



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXI - N° 3

Settembre 2008

**Da Castelletto a Gavi la *longa manus* genovese alle origini di Alessandria**

***Il maestro della Passione* della Pieve di S. Giovanni al piano a Lerma**

**La giovinezza di Domenico Buffa**

**Intorno a Luca Cambiaso tra Ovada e Capriata**

**La Guerra di Successione Austriaca in Valle Stura**

**Chiesa di S. Giacomo a Gavi l'apparato scultoreo**

**Il Castello di Silvano d'Orba in una recente pubblicazione**

**Da Mafeking ad Ovada 1° un ideale senza frontiere**

**Fra magia e devozione: rimedi popolari a Mornese**



Montaldo Bormida , Palazzo Schiavina

[www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it)



APERTO  
PER MUTUO

---

**UNIPOL**  
**B A N C A**

Corso Italia, 43  
15076 OVADA (AL)  
Tel. 0143.86390  
Fax 0143.823397

[www.unipolbanca.it](http://www.unipolbanca.it)

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XXI - SETTEMBRE 2008 - n. 3**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2008 € 21,00  
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**  
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

## SOMMARIO

<b>Da Castelletto a Gavi: la longa manus genovese alle origini di Alessandria</b> <i>di Andrea Scotto</i>	p. 180
<b>La Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), attraverso i documenti tratti dall'Archivio Storico di Campo Ligure</b> <i>a cura di Paolo Bottero</i>	p. 184
<b>La giovinezza di Domenico Buffa (seconda parte)</b> <i>di Emilio Costa</i>	p. 200
<b>Campale</b> <i>di Camilla Salvago Raggi</i>	p. 207
<b>Introduzione allo studio del Maestro della Passione della Pieve di "S. Giovanni al piano" a Lerma</b> <i>di Gabriella Ragazzino</i>	p. 209
<b>Intorno a Luca Cambiaso fra Ovada e Capriata</b> <i>di Sergio Arditi</i>	p. 219
<b>Chiesa di San Giacomo di Gavi: l'apparato scultoreo</b> <i>di Valentina Filenio</i>	p. 223
<b>Il Castello di Silvano d'Orba in una recente pubblicazione</b> <i>a cura di Alessandro Laguzzi</i>	p. 228
<b>Da Mafeking all'Ovada I°: un ideale senza frontiere</b> <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 235
<b>L'Ottocento in Oltregiogo fra magia e devozione: rimedi popolari a Mornese</b> <i>di Clara Wilcke Bocca</i>	p. 242
<b>Epidemie e contagio, alcune note sulle vicende dell'Ovadese</b> <i>di Flavio Rolla</i>	p. 249
<b>Sindaci, podestà e commissari prefettizi della comunità di Castelletto "nella Valle dell'Orba" dal 1776 ai giorni nostri (parte seconda)</b> <i>di Carlo Cairello</i>	p. 253
<b>Un'estate di cinquanta anni fa</b> <i>di Bruno Paolo Tassistro</i>	p. 259
<b>Recensioni)</b> ELISABETTA FARINETTI, <i>Pan e nus mangé da spus</i> (di Lucilla Rapetti); Mostra di Cesare Viazzi alla Galleria Ligustica, (di Luigi Cattanei); MARCELLO VENTURI, <i>All'altezza del cuore</i> , (di Lorenzo Pestarino)	p. 261
<b>Presentazione del primo volume della Storia di Ovada</b> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 263

**Redazione:** Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it



Sabato 13 settembre a Molare nelle sale di Palazzo Tornielli si è svolto il convegno *L'identità di un luogo: dall'appartenenza al piano paesaggistico provinciale* promosso dall'Assessorato provinciale alla pianificazione territoriale guidato da Gian Franco Comaschi e dall'associazione *Paesaggi e Castelli. Percorsi nell'Alto Monferrato*. Il programma è poi proseguito domenica con l'apertura dei castelli e delle residenze storiche aderenti all'associazione che sul nostro territorio raggiungono la quindicina. È il secondo anno che l'iniziativa si svolge fra crescenti consensi e l'Accademia è lieta di essere stata fra i fondatori del sodalizio.

Domenica 14 settembre, nell'auditorium del ex Convento carmelitano di Cremolino nell'ambito del concorso: *Casate, castelli e borghi dell'Alto Monferrato tra l'Orba e la Bormida* promosso dall'Amministrazione comunale, l'A.U. ha visto premiate tre sue pubblicazioni:

Primo premio, A. Laguzzi C. Esposito Ferrando V. Bonaria, *13 Agosto - Il giorno della Diga*; secondo premio, Mariangela Toselli, *Guida di Trisobbio*; terzo classificato, Lucia Barba Edilio Riccardini (a cura di), *Storia e Folklore nel Monferrato - Giuseppe Ferraro Carpenetese*. Ai premiati le più vive congratulazioni.

L'A.U. che ha recentemente rinnovato il proprio sito internet, intende dotarlo di una sezione dedicata agli uomini illustri dell'Ovadese a cominciare da Domenico Buffa e G.B. Cereseto.

Inizia da questo numero la collaborazione di Gabriella Ragazzino che ha studiato a fondo gli affreschi tardo medievali dell'Ovadese ed in particolare della chiesa di S. Giovanni al piano di Lerma, dove ha approfondito la figura dell'autore del *Ciclo della Passione*.

# Da Castelletto a Gavi: la *longa manus* genovese alle origini di Alessandria

di Andrea Scotto

Uno dei documenti<sup>1</sup> che testimoniano l'attività politico – diplomatica della città di Alessandria nei suoi primi mesi di vita venne redatto qui tra noi, nell'attuale "Alto Monferrato":

Nell'anno del Signore 1169, indizione seconda<sup>2</sup>, a metà del mese di marzo, in villa Castelletti in superiori parte prope Ecclesiam sancti Innocentii, alla presenza dei testimoni, i nomi dei quali si leggono sotto. *Bernardus Agneia et Manfredus de Pulte et Ubertus de Babilonia et Anneus et Adalardus et Opizzo et Oculus-grossus et Racherius* donarono di spontanea volontà al popolo Alessandrino *castrum Castelletti et villam* con tutte le sue pertinenze senza nessuna opposizione loro e dei loro eredi e proeredi, così che la possessa e la tenga in perpetuo.

Firme, di propria mano, di *Bernardus Agneia et Manfredus et Ubertus*

Firme, di propria mano, di *Albertus de Maxio, Pugnus de Gamundio, Ubertus de Foro, Manfredus Vicecomiti, Pessine, Caneva, Jacobi de Inveraldo* testimoni >>.

Questo documento testimonia un autentico atto di coraggio: nel marzo 1169, infatti, Alessandria era una città ribelle all'Impero, ed a quel tempo l'imperatore era nientemeno che Federico I di Hohenstaufen, più noto – forse – come "Federico Barbarossa".

Incoronato imperatore<sup>3</sup> da papa Adriano IV a Roma (18 giugno 1155), Federico eliminò ad uno ad uno gli ostacoli che si frapponevano sul suo cammino, fino a giungere alla distruzione della città di Milano, sua principale avversaria, ed alla dispersione dei suoi abitanti (marzo – aprile 1162)<sup>4</sup>. Dopo cinque anni dedicati alla riorganizzazione dell'Italia sotto la sua autorità, il Barbarossa si volse contro l'ultimo dei suoi nemici: papa Alessandro III, successore di

Adriano IV.

Sconfitte le milizie romane a Tuscolo (29 maggio 1167)<sup>5</sup>, Federico diede l'assalto alla Basilica di San Pietro, dentro la quale si erano rifugiati molti difensori, costretti ad arrendersi pochi giorni dopo (29 luglio 1167)<sup>6</sup>. Dopo questa prova di forza, Roma si sottomise a Federico che, a questo punto, aveva veramente portato a compimento il suo progetto politico, la *renovatio Imperii*.

All'apice della gloria, però, l'esercito imperiale, invitto in battaglia, venne colpito, in quei giorni trionfali, da una terribile epidemia di peste<sup>7</sup>, che uccise indistintamente soldati e comandanti. L'Imperatore non poté far altro che ritirarsi e riparare tra le mura amiche di Pavia (12 settembre)<sup>8</sup>.

Trascorso l'inverno, resosi conto di non poter affrontare le milizie dei Comuni appartenenti alla neonata Lega Lombarda, Federico ritornò in Germania (marzo 1168).

La distruzione dell'armata imperiale ad opera della peste, interpretata come un intervento divino, aveva infatti rincuorato le città un tempo alleate contro il Barbarossa, che deliberarono non solo la ricostruzione di Milano, ma anche la realizzazione di una nuova città, incuneata tra i territori dei principali alleati di Federico, il Marchese di Monferrato ed il Comune di Pavia: nacque così Alessandria. Nonostante questo, però, il Barbarossa costituiva ancora una minaccia dato che, da un momento all'altro, poteva calare in Italia con un nuovo esercito per ristabilire la propria autorità.

Che cosa spinse quindi i Castellettesi a compiere nel marzo 1169 un atto apparentemente al limite della follia, quale era quello di legarsi completamente al destino di una città ribelle?

Per rispondere a questa domanda occorre tornare indietro di vent'anni, precisamente a maggio 1148, quando i signori di Castelletto catturarono Alberto Zeuta, marchese di Parodi.

Matilde, figlia di Rainero Marchese del Monferrato e moglie di Alberto, anziché negoziare direttamente con i rapitori, si rivolse ai Genovesi<sup>9</sup>, ottenendo sì l'aiuto che cercava, ma in cambio di condizioni del tutto svantaggiose. Oltre a consegnare a Genova il castello di Parodi, infatti:

<<...La Contessa deve giurare con dieci vassalli, tra i migliori di cui potrà disporre, di adempiere a questo accordo, di farlo rispettare dal Marchese. Il Marchese dovrà giurare *l'habitaculum Ianuae et compagnam*<sup>10</sup> in lode dei





consoli del Comune di Genova ed, in caso di morte del Marchese, i suoi eredi devono giurare allo stesso modo. La Contessa deve adempiere tutto questo, vale a dire riguardo alla consegna del castello al Comune di Genova, *usque ad proximos ramos palmarum*<sup>11</sup>, o prima se i Consoli glielo avranno richiesto, ed entro otto giorni dalla loro richiesta.»

Alberto venne liberato, e prontamente mantenne le promesse fatte da sua moglie<sup>12</sup>:

<< Questo è il giuramento del Marchese Alberto Zeuta. Io, da questo momento in poi, sarò cittadino ed abitante di questa città di Genova agli ordini dei Consoli del Comune di Genova presenti e futuri. E sarò *de compagna* genovese nel modo in cui è stato finora, e parimenti alle dipendenze dei predetti consoli.>>.

Dopo il giuramento, la “vendita” del Castello di Parodi<sup>13</sup>:

«Nell’anno dell’Incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo 1148, mese di Maggio, indizione decima. Atto di vendita sotto pena del doppio che abbiamo fatto noi, Marchese Alberto Zeuta e Contessa Matilde, per consenso e volontà dei nostri amici *Willelmi Malmantelli et Willelmi Piperis*, a voi<sup>14</sup> Consoli *Ansaldo Malloni Guilielmo Buroni et Jordano de la Porta et Enrico Guercio*,

rappresentanti del Comune di Genova. Dono e doniamo al Comune di Genova il Castello di Parodi con metà di tutta la *curia*<sup>15</sup> del medesimo castello al prezzo di 700 lire, al predetto prezzo anche se vale di più, per il servizio e le spese sostenute per la liberazione del Marchese...».

Leggendo bene il testo, ci si rende conto che il Comune di Genova non sborsò un denaro: le 700 lire coprono le spese che i Genovesi dichiararono di aver sostenuto per la liberazione di Alberto Marchese di Parodi. Di fatto, i Genovesi ottennero Parodi “a costo zero”, approfittando dell’azione compiuta dai signori di Castelletto: fu solo un colpo di fortuna, o forse dobbiamo sospettare una relazione tra questi eventi?

In primo luogo, la contessa Matilde si rivolse ai Genovesi, e non, per esempio, ad Alberto marchese di Gavi (di famiglia obertenga al pari dei Marchesi di Parodi) oppure a suo padre Rainero Marchese di Monferrato<sup>16</sup>: di sicuro lo fece a ragion veduta.

Inoltre, se veramente il rapimento fosse stato un’iniziativa dei soli Castellettesi, i Genovesi, liberando il marchese Alberto Zeuta, ne avrebbero guadagnato la gratitudine, ottenendo un alleato prezioso in Oltregiogo, in quanto

consapevole di dovere la propria libertà all’intervento di Genova. Perché allora gravarlo con la perdita del castello (venduto per ottenere il denaro per il rimborso immediato delle spese sostenute dai Genovesi) e con il vincolo dell’abitazione in città?

Infine, l’annalista Caffaro, ben introdotto nella vita politica genovese del suo tempo, non riportò a proposito di questa vicenda alcuna notizia relativa a spedizioni punitive contro i Castellettesi, limitandosi ad annotare laconicamente

«1148. Ed in questo consolato fu acquisito il castello di Parodi al prezzo di settecento lire»<sup>17</sup>.

Al di là dell’ufficialità degli atti, quindi, sembra più probabile che i Genovesi avessero organizzato il rapimento proprio per convincere i Marchesi di Parodi a rinunciare alla loro autonomia: i signori di Castelletto sarebbero stati gli agenti della *longa manus* della politica genovese in Oltregiogo.

Tornando al 1168 ed alle origini di Alessandria, fino a che punto Genova fu coinvolta in questo avvenimento? Leggiamo a questo proposito gli annali di Oberto Cancelliere<sup>18</sup>, continuatore del Caffaro:

«Nel frattempo le città della Lombardia, che si erano alleate per timore dell’imperatore di Germania,

182 *A lato, cavalieri in torneo, in una illustrazione tratta da La secchia rapita del Tassoni.*



mandarono una lettera e messi alla nostra città, affinché i consoli andassero o mandassero qualcuno per definire un accordo tra loro, come le altre città avevano fatto in gran fretta. Poiché erano allora impediti da gravi motivi, mandarono Oberto Cancelliere ed Ottono Giudice di Milano: ma non trovarono un accordo con loro».

Genova non raggiunse – o non volle farlo – un'intesa ufficiale con le città della Lega Lombarda, salvo poi, in separata sede, agire diversamente<sup>19</sup>:

«Intanto i consoli di una nuova città (che i consoli delle città avevano costruito e che chiamavano Alessandria perché in realtà il signore apostolico si chiamava Alessandro ed a quel tempo reggeva l'apostolato ed aveva prestato loro amichevolmente aiuto e consiglio contro l'imperatore Federico, che aveva distrutto quasi tutta l'Italia), giunti a Genova dichiararono che in futuro sarebbero stati sinceri e buoni amici dei Genovesi, chiedendo loro aiuto per edificare la nuova città. Esaudite le loro preghiere, diedero loro mille soldi ed avrebbero aspettato di prendere i restanti mille dai consoli entranti».

I Genovesi, che rifiutarono l'ingresso nella Lega, intervennero concretamente a sostegno di Alessandria: perché questa contraddizione?

Tornando di nuovo indietro di vent'anni, troviamo che nel marzo 1146 i Genovesi stipularono un trattato<sup>20</sup> con il Comune di Gamondio, l'attuale Castellazzo Bormida, che nel 1168 fu uno dei "soci fondatori" di Alessandria. I Genovesi non fecero altro che continuare con gli Alessandrini la stessa politica di alleanza già iniziata con i Gamondiesi: in fin dei conti, si trattava sempre delle stesse persone.

Ora abbiamo tutti gli elementi che ci servono per capire il senso autentico del documento del marzo 1169: in continuità con la politica esercitata vent'anni prima in Oltregiogo, i Genovesi appoggiarono gli Alessandrini – continuatori

del Comune di Gamondio – utilizzando nuovamente i Castellettesi come loro agenti in Oltregiogo, in modo da non avere imbarazzi di fronte a Federico Barbarossa nel caso di una vittoriosa riscossa da parte dell'Imperatore.

La politica di concreto coinvolgimento genovese a favore di Alessandria, ma "per interposta persona", che abbiamo visto operante per Castelletto, permette di comprendere appieno il valore storico dell'atto del 15 agosto 1172, con il quale, nella chiesa di San Giacomo in Gavi

«...*Pugnus de Gamundio, Pelegrinus de Plourea, Belengerius de Turri, Manfredus de Platea, Symon de Corrigia, et Rufinus de Baxiano* sindaci e procuratori del Comune di Alessandria, promisero e convennero con un accordo con il signor Alberto Marchese di Gavi, figlio del fu Guido, e con Giovanni, Guglielmo e Manfredi suoi figli, di far sì che ogni anno venga prestato, dai Consoli di Alessandria o dagli uomini di governo che si trovano nella città, il giuramento di fedeltà ai sopraddetti Marchesi ed ai loro eredi od a chi si trovi in possesso di Gavi in qualunque momento ed ai suoi successori; ed i sindaci e procuratori li presenti giurarono fedeltà, a nome del Comune di Alessandria, ai detti Marchesi, come è consuetudine dei vassalli giurare al proprio signore, fatta salva la fedeltà all'Imperatore.

Parimenti tutti i soprascritti promisero di custodire e salvaguardare i detti Marchesi e Gavi e tutto il suo territorio. Parimenti, a nome del detto Comune di

Alessandria, promisero ai detti Marchesi di concedere a loro ed a tutti gli uomini di Gavi di vendere il grano in ogni momento, e di non vietarlo in nessun modo agli abitanti di Gavi...».

In realtà, per gli anni che stiamo considerando, era Genova ad avere l'effettivo controllo di Gavi: gli Obertenghi, erano Marchesi solo di nome, e quando agivano lo facevano solo per volontà genovese. Questa situazione di sudditanza fu formalmente<sup>21</sup> sancita il 12 aprile 1173:

«Noi, *Albertus marchio de Gavi et Iohannes atque Guillelmus et Manfredus filii* conveniamo e promettiamo e giuriamo sui Santi Vangeli a voi consoli del Comune di Genova *Ingoni de Fresia, Ansaldo de Tanclerio, Nicole de Rodulfo, Bellamuto, Guillelmo et Lanfranco Alberico* per voi e per il vostro Comune che d'ora in poi per la durata di cinque anni preserveremo e difenderemo e custodiremo e non faremo alcun danno ai Genovesi ed a tutti coloro che sono del vostro *districtus*<sup>22</sup>, e non prenderemo e riceveremo in alcun modo da alcuno di quelli né permetteremo che sia preso o ricevuto alcun pedaggio o dazio a motivo della strada, né permetteremo in alcun modo che sia subito alcun atto di violenza a cose o persone in tutto il territorio o *districtus* nostro e dovunque avremo possedimenti. E renderemo giustizia a tutti i Genovesi riguardo alle liti ed alle cause in giudizio che verranno fuori contro i nostri uomini entro 15 giorni dal momento in cui i consoli di Genova ne faranno richiesta o per mezzo di una propria lettera con

A pag. 180, Gavi, il Portino in un disegno a china di S. Repetto.

A pag. 181, Alessandria (Xilografia dalla Chronica di frate Giacomo Filippo da Bergamo, Venezia, 1481).

In basso, una antica raffigurazione del borgo di Parodi Ligure tratta dagli annali del Caffaro.

impresso il sigillo del Comune o per mezzo di un loro messaggero a noi noto.

Daremo loro il *castrum et burgum de Gavi et castrum et burgum de Monteiaro*<sup>23</sup> per far guerra, arrecare danno e fornire aiuto a chiunque vorrete, tranne che ai Pavesi, mantenendo però le torri sempre sotto il nostro controllo. Concederemo la strada liberamente agli alessandrini ed ai tortonesi senza alcun pedaggio o dazio in alcun modo, e metteremo a disposizione la strada stessa a vostra richiesta...».

Anche in questo caso, sempre per volontà genovese, gli Obertenghi fecero un'importante concessione agli Alessandrini: dopo il permesso di acquistare grano dagli uomini di Gavi, l'esenzione dal pedaggio. Il legame tra i Marchesi e gli Alessandrini venne meno solo nel settembre 1202, quando gli Obertenghi cedettero ogni loro diritto su Gavi e sulle sue dipendenze feudali a Genova. Fatto questo, informarono gli Alessandrini del nuovo stato di cose<sup>24</sup>:

«Noi Alberto e Rainero marchesi per noi e per nostro fratello Guglielmo, di cui siamo rappresentanti specialmente destinati a questo atto, e per i nostri nipoti figli del fu Guido confermiamo e ribadiamo in ogni modo lo scioglimento e la remissione dei vincoli di fedeltà e dei giuramenti a cui erano e sono tenuti nei nostri confronti gli uomini di Alessandria, cosa che abbiamo fatto a vantaggio del Comune di Genova così com'è scritto nel documento redatto per mano di Bertolotto scriba, cosicché d'ora in poi gli uomini di Alessandria sono tenuti a prestare il giuramento di fedeltà al Comune di Genova e non a noi. Abbiamo quindi confermato e ribadito questo fatto, come è stato detto, a voi, signor *Guifreoto Grassello*, podestà di Genova, che riceve questa conferma per conto del Comune di Genova.

Redatto in Alessandria alla presenza del podestà di Alessandria *Opicionis de Losa* nel consiglio, alla presenza anche di *Willelmo Lanzavegia*, *Bonello* e *Uberto Nata*, *Uberto Fantino*, *Bulgarino* figlio di *Ganducii* e *Guidone de Plodora*, *Ruffino Scacavello* e

*Johanne de Guasco*, *Uberto de Foro*, *Rogero* e *Rufino Tauro* e *Rainero Nano* e di altri del consiglio, nell'anno della Natività del Signore 1202, indizione quarta, il giorno 27 settembre».

### Note

<sup>1</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Taurini, Ex Typographia Regia, MDCLXXXIX (ristampa anastatica), pars. I, col. 68 n. 53.

<sup>2</sup> Il computo dell'indizione era un modo particolare di contare gli anni, prendendo ad inizio il 313 d.C. Il numero d'ordine dell'indizione si calcola come il resto della divisione (anno - 312)/15; se il resto è nullo, l'indizione è la quindicesima.

<sup>3</sup> O. MORENA, *Otonis Morene et continuatorum Historia Federici I*, in MGH *Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series* tomus VII, Berlino, 1930, p. 29.

<sup>4</sup> O. MORENA, *Historia* cit., pp. 156 - 158.

<sup>5</sup> O. MORENA, *Historia* cit., pp. 197 - 198.

<sup>6</sup> O. MORENA, *Historia* cit., p. 204.

<sup>7</sup> O. MORENA, *Historia* cit., pp. 206 - 207.

<sup>8</sup> O. MORENA, *Historia* cit., p. 210.

<sup>9</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*, in BSSS LI Parte Prima, Asti, Tipografia Brignolo, 1909, p. 44, doc. XLIV.

<sup>10</sup> Membri della Compagna erano i nobili, i proprietari terrieri e i mercanti più ricchi della città e del contado. Il Comune cercava di costringere tutti i nobili ad aderire a questo patto ed a dimorare in città (*habitaculum*), in modo da vincolare la libertà d'azione che costoro potevano godere nei loro feudi.

<sup>11</sup> Nel 1148 la Domenica delle Palme cadde il giorno 4 Aprile.

<sup>12</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi* cit., p. 45, doc. XLVI.

<sup>13</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi* cit., p. 46, doc. XLVII.

<sup>14</sup> Il testo pubblicato dal Ferretto riporta "Nobis", ma si tratta di un errore di trascrizione, perché altrimenti il testo non avrebbe senso.

<sup>15</sup> Territorio di giurisdizione del castello stesso.

<sup>16</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi* cit., p. 51, doc. LV.

In questa vicenda è stato ipotizzato un intervento militare da parte di Rainero, dietro richiesta delle autorità genovesi. In realtà, il testo latino del documento dice esplicitamente:

«...Ego Guilielmus Marchio de monferato facio finem et refutationem et donationem communi lanue de toto hoc quod ei requierebam ex parte patris mei pro servicio montisAlti et de castro palodi...».

Dato che il verbo "facio" regge due diversi complementi di argomento, entrambi costruiti con "de + ablativo", l'intervento militare va limitato solamente a "de toto hoc quod ei requierebam ex parte patris mei pro servicio montisAlti", e non esteso anche a "de castro palodi", che tra l'altro è separato da "et".

Il ruolo dei Marchesi di Monferrato in questo turbolento periodo storico sarà oggetto di un prossimo approfondimento, sempre su questa rivista.

<sup>17</sup> CAFFARO, *Annali Genovesi*, a cura di G. AIRALDI, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002, p. 94.

<sup>18</sup> OBERTO CANCELLIERE, *Annali Genovesi*, a cura di G. AIRALDI, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2004, p. 111.

<sup>19</sup> OBERTO CANCELLIERE, *Annali* cit., p. 112.

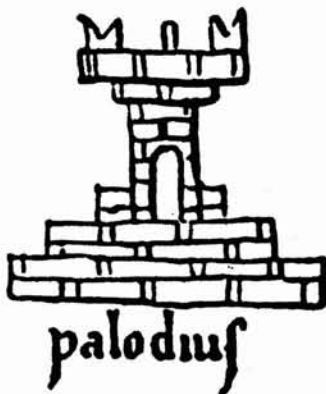
<sup>20</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi* cit., pp. 41 - 42.

<sup>21</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi* cit., p. 70, doc. LXXXIV.

<sup>22</sup> La "districtio" medievale era il territorio sul quale si aveva la capacità di poter esercitare la "publica functio", ossia l'insieme dei pubblici poteri (escluso quello giudiziario) necessari al funzionamento di una qualsiasi forma di Stato dotata di propria autonomia.

<sup>23</sup> Questo luogo fortificato è stato identificato con Montereale in Valle Scrivia, tra Ronco ed Isola del Cantone (GE).

<sup>24</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi* cit., pp. 148-149, doc. CLXXXIII.



# La Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), attraverso i documenti tratti dall'Archivio di Campo Ligure

a cura di Paolo Bottero

## Parte prima

### 1. 1746-1747

Fu soprattutto durante gli anni 1746-1748 che il Feudo di Campofreddo dovette subire gli orrori di una guerra lunga e devastante, ma ancor più fu a partire dalla stipulazione della pace di Aquisgrana e fino ad oltre metà degli anni Cinquanta che la popolazione campese si trovò alla mercè delle vendette della Repubblica di Genova (ove non si era accettato che un Feudo Imperiale si fosse schierato a favore dell'Impero! Scrisse, infatti, Pietro G. Buonamico nel suo *"Commentariorum de bello italico"*, Lione 1751, vol. III, pag. 344-345: *"Campenses, cum se praedae Austriacarum comites esse mallent quam socios genuensium in rebus adversis magno erant hostibus usui ad exploranda itinere, predamque tollendam"* - i 3 volumi del Buonamico sono consultabili nella Biblioteca Capitolare dell'Insigne Collegiata di Campo Ligure - n.d.r. -), che vi operò con l'agire di un violento e crudele personaggio quale fu il Commissario Gio Antonio Raggi, e degli Spinola che sprigionarono tutto il loro livore contro la piccola Comunità, attraverso l'operato dei podestà che inviarono nel Feudo, lacché spregevoli di quella famiglia, uno peggiore dell'altro. La lontananza del piccolo Feudo dai centri del potere imperiale, fossero essi Vienna o Milano o Pavia, e, tutto sommato, la sua scarsa importanza economica nell'ambito dell'Impero, lo lasciarono in balia dei suoi nemici. Se non fu completamente abbandonato fu perché, alla fin fine, politicamente era una pedina interessante per tenere sul chi vive Genova che, nella fattispecie, si trovava in condizione di vassallaggio verso l'Impero dal quale aveva ottenuto l'investitura per metà del Feudo stesso, l'altra metà essendo stata investita a Domenico II Spinola.

In queste pagine, e in quelle che verranno, non staremo a raccontare

le vicende di quella guerra in Valle Stura e in particolare a Campofreddo, già per molti versi narrate da tanti storiografi (narrate in alcuni casi con vistose lacune, in altri ripetute ad oltranza copiando l'uno dall'altro senza vero costrutto, ignorando bellamente quel poco di documentazione che ancora esiste nell'Archivio campese). Qui presenteremo, trascritti, alcuni dei documenti ancora esistenti nell'Archivio Storico Comunale di Campo Ligure che presenta ora vasta documentazione, ora purtroppo, invece, profonde lacune dovute alle cause più svariate, tra cui la pervicace volontà di distruzione che animò i podestà spinolini degli anni Cinquanta (i vari Gerolamo Cavagnaro, podestà dal 1746 al 1747; Francesco Musso, podestà dal 1747 al 1749; l'ignorante e feroce Tomaso Foglietta, podestà dal 1749 al 1753; il più comprensivo Gio Maria Figari, podestà dal 1753 al 1755; il burbanzoso Giacomo Filippo Merigo, podestà dal 1755 al 1758), personaggi che sequestrarono, rubarono, distrussero le carte dell'Archivio del Feudo (fortunatamente non tutte) ove erano segnate le angherie, i soprusi, le violenze, le iniquità commesse dai vari corpi armati genovesi, francesi, spagnoli, e soprattutto dai loro comandanti che sventurata-

mente per Campo ebbero la possibilità di scorrazzare lungo la Valle Stura. E, per gli anni 1748-1752, le violenze perpetrate contro il feudo e la sua popolazione dalle vicine Comunità "genovesi" che, ferocemente, si rifecero sull'economia di Campofreddo e sui suoi abitanti di quanto avevano sofferto da parte delle truppe imperiali.

I documenti che andremo a presentare saranno, quindi, soltanto brevemente commentati. La storia di quei lontani avvenimenti, caso mai, la racconteremo a pubblicazione avvenuta delle testimonianze scritte di quel lontano passato.

### Documento 1.

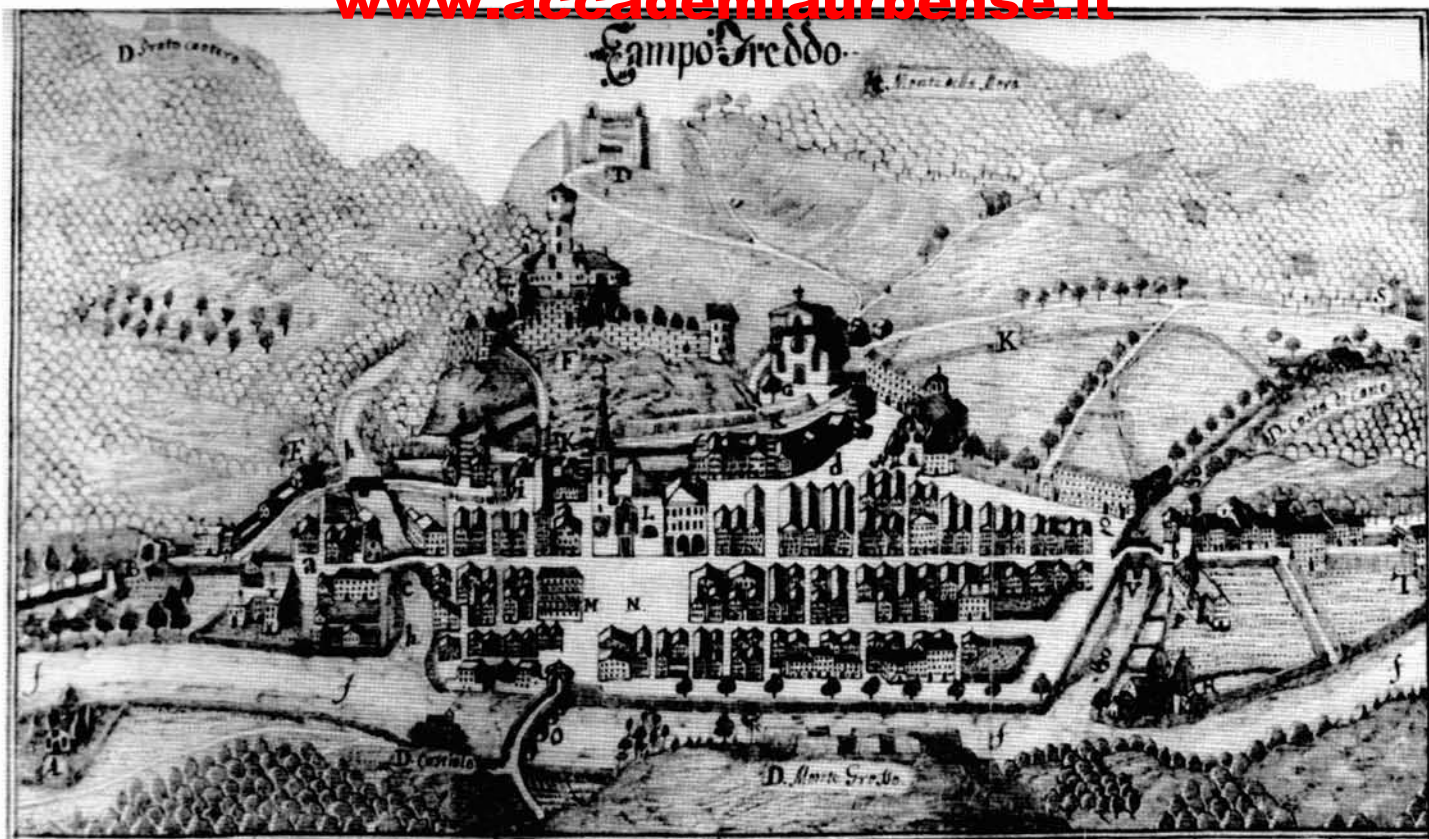
Le due pagine di relazione sono databili al 1748, al momento in cui, stipulata la pace, si incomincia a fare i conti di quanto è venuta a costare finanziariamente e moralmente l'avventura bellica.

Ci si ritrova davanti ad un riassunto di quanto avvenuto tra il giugno 1746 e il luglio 1748 (si veda al Documento 17 la distinta delle spese).

Il relatore parte dal giugno 1746 allorché per porre le difese del territorio della Repubblica, minacciato dal dilagare degli austro-sardi in Lombardia e in Piemonte a seguito delle vittorie di Val Tidone (10 aprile), Valenza (3 maggio) e, soprattutto, Piacenza (16 giugno), Genova manda una serie di distaccamenti militari (composti da truppe genovesi, francesi, spagnole) a presidiare Ovada e la Valle Stura. Ciò non impedirà agli imperiali e ai sardi di entrare prima in Milano e, poi, di prendere Genova il 7 settembre.

L'insurrezione di Genova del 5-12 dicembre 1746 riporta truppe della Repubblica in Valle Stura, al comando di Afrano Sauli per controbattere l'offensiva degli imperiali che, presa Ovada, risalgono la Valle con le truppe del colonnello De Franquin che giungono a Campofreddo il 10 gennaio 1747. Gli imperiali subiscono uno smacco





il 14 gennaio quando de Franquin, lasciato un presidio attorno al castello di Masone dove si è chiuso il Sauli, tenta di sfondare a Voltri.

Vanno a vuoto un paio di tentativi di attacco al castello di Masone. Il de Franquin abbandona Campofreddo il 13 aprile, lasciandovi 300 soldati croati (i famigerati "grenzer") di presidio agli ordini del capitano Raath (intanto, il colonnello de Franquin morirà di lì a poco, spezzato in due da una cannonata durante l'assalto al forte di Coronata).

Il 13 maggio giungono in Campofreddo le truppe imperiali e sarde, comandate dal colonnello Giovanni Sebastiano, conte di Soro, che attacca decisamente il castello di Masone che, minato, si arrende il 28 maggio. Il giorno seguente viene fatto saltare.

Noterà il lettore che non si accenna minimamente alla "famosa" distruzione del castello di Masone, non rivestendo quell'avvenimento dal punto di vista finanziario nessuna importanza immediata per il Feudo campese; allo stesso modo, e qui stranamente, non si fa cenno della così detta "battaglia di Campo" del 17 ottobre 1747, se non alle spese sostenute per erigere i trinceramenti (per la localizzazione dei quali si rimanda alla raffigurazione di Campofreddo, opera del 1748 di don Luciano Rossi, qui pubblicata). La problematica che urge al diarista è quella economicó-fianziaria di una Comunità

uscita stremata dall'avventura; al tempo stesso, sul finale della relazione, compare il cenno a disgrazie non ancora terminate insieme con la guerra, cioè alle vendette che i vicini vorranno sicuramente prendersi sul Feudo, una volta che le truppe imperiali lo lasceranno: come, in effetti, avvenne.

**"Diario di quanto seguì dopo l'arrivo dei Commissari Lomellino, Anfrano Sauli e Colonnello Franchini.**

*Fra li paesi rimasti travagliati per la prossima passata guerra il luogo di Campo reseglì forse le tribolazioni molto più sensibili per la condizione miserabile del territorio, e per la povertà quasi generale de' paesani.*

*Comparso collà li 12 Giugno dell'anno 1746 senza prevenzione alcuna di avviso S.E. il S.r Stefano Lomellino, che poi si intese destinato dal Ser.mo Governo, per Commissario generale in quelle parti, si mostrò intentionato, che li Paesani dovesero servirlo con le armi nella sua incombenza, mà ben presto se ne partì.*

*Mancando alli Agenti di quella Comunità la presenza del Sig.r Commissario, che si considerava necessaria, e privi di qualche ordine, di un positivo regolamento come si pregava patì la pratica qualche dilazione, in vista di cui la prefata S.E. prese risoluzione di obligare la Comunità a contribuire le paghe di un mese per 50 soldati, à raggione di soldi 20 per soldato al giorno. Riuscitone alli Agenti il raccolto da Paesani per via di volontaria tassa, si fece rimessa in Rossiglione à mani di S.E. di Lire 750. Resa*

*servita di tal pagamento ordinò poi la provvista di 50 schioppi, e fattane di tutti compra, si indirizzarono parimente a Rossiglione ascendendo il loro costo a Lire 320. Non ostante sudette ubbidienze si sentì poco dopo voce che fosse stato destinato un distaccamento di soldati francesi per il sacheggio, e incendio del Luogo sommanente decantato da Paesani circonvicini. Gionse infatti tal distaccamento, in numero di 250 soldati oltre li Ufficiali, e nel tempo stesso comparve da Rossiglione il Sig.r Commissario, che ordinò in p.o Luogo, l'assegnare li quartieri, tanto à soldati, quanto alli Ufficiali, e doppo comandò, che la Comunità, dovesse contribuire giornalmente à ciascuno de soldati minestra, sale, aglio, pepe, legna, con biada, e fieno per li cavalli, e la spesa sofferta per il loro soggiorno di soli giorni 20 ascende a Lire 754, oltre il dispendio de particolari che alloggiavano li Ufficiali nelle proprie case. Indi S.E. passò a chiedere di nuovo al suo servitio 50 de Paesani con le sue armi ò pure che la Comunità dovesse prontamente contribuire le paghe di mesi 4 per 50 soldati alla raggione antedetta di soldi 20 per soldato al giorno. Si appigliò la Comunità al secondo partito, mà stante la povertà sua naturale stimò bene far ricorso al Senato Ser.mo per qualche minorazione; vista però ritardata la consolatione, e conosciuta generalmente la somma difficoltà di poter trovare il denaro, prese risoluzione la Gioventù del paese di esibirsi al servitio con le armi, a tenore del primo partito, e si portarono nel numero di 50 à Rossiglione, ad offerirsi a S. E., che non approvò l'offerta, e li rimandò al paese.*

A pag. 184, in basso, Maria Teresa. Dritto di una medaglia d'oro di Matthauss Donner in occasione della sua incoronazione a regina d'Ungheria il 25 giugno 1741, Vienna, Bundessammlung von Medaillen, Münzen und Geldzeichen.

A pag. 185, Campofreddo nel 700.

A lato, carica della Life-Guard alla battaglia di Dettinger (Guerra di Successione austriaca, 27.VI. 1742).

*Sentendo continuata la premura del pagamento accordato à tenore del secondo partito, non avendo altra forma procurò la Comunità l'imprestito col deposito à mani del imprestante de' mobili d'argento delle Chiese per la somma di Lire 3000, de quali, si fece rimessa a mani di S. E.*

*Fù ordinato altresì dalla prefata S.E. agli Agenti di intimare à Paesani à loro proprio nome la consegna delle armi, per doverle poi rimettere in Rossiglione, e restò ubbidito. Fù ordinato di provvedere in d.o luogo di Rossiglione paglia per quartieri, letti per l'ospitale, fieno, e biada per cavalli, e restò ubbidito.*

*Partiti li Francesi arrivò nel luogo altro distaccamento di soldati Spagnuoli in consimile numero, e fù incaricata la Comunità solamente della provvista di legna, et oglio per soldati, e di fieno, e biada per cavalli; sommando la spesa nella loro dimora di giorni 25 Lire 233.*

*Finite le tribolazioni per la parte de Francesi, e Spagnuoli à causa del arrivo in Polcevera e nella riviera delli Austriaci fù costretto il povero luogo à soffrire l'alloggio di n.º 300 soldati Schiavoni, agravio procuratoli dalla Comunità di Voltri, per sollevarsi dal incarico suo proprio, fù però di soli giorni 22 la loro permanenza, che costò alla Comunità per le solite spese Lire 450.*

*Quando speravasi di aver a godere qualche quiete per l'accordato seguito tra la Ser.ma Rep.ca e li Austriaci entrò quel povero popolo nella maggior continuatione per le ben note turbolenze insorte doppo quali gionse in Rossiglione per Commissario S.E. il Sig.r Anfrano Sauli, che fece intimatione alla Comunità di contributione, mà per sua bontà si aquietò, alla sola rimessa di lire 80 circa, ben inteso però che si dovesse andar contribuendo qualche partita in ogni mese seguente. Non diede il Sig.r Commissario incommodo di ulteriore contributioni stante il suo ritiro dà Rossiglione per presidiarsi nel Castello di Masone al sentire l'arrivo in Ovada di truppe austriache sotto il commando del Collonello Franchini che poi si avanzarono à Rossiglione, indi à Campo, da dove pure partirono doppo qualche ore verso Masone, mà trovata resistenza dà quel castello furono costrette al ritorno in Campo. Vista dal Collonello la necessità di permanenza in quel Luogo ordinò alla Comunità il dar quartiere à soldati, et Ufficiali che in tutto*

*erano circa n.º 2500, obligando inoltre alla provvista del pane, qual obbligo continuò per più giorni, in modo che si fece debito co' panatieri del luogo, quali tuttavia ne sono in avanzo di lire 900.*

*Intesa la permanenza delli Austriaci in quel luogo dall' S.r Commissario Sauli andava procurando di inquietarli ogni giorno con distaccamenti avanzandosi il più delle volte in vista del luogo stesso. Crescendo intanto per il soggiorno di d.e truppe in quel luogo l'odiosità massime de paesani circonvicini che andavano augurando la desolatione, et incendio di esso, ancorche sino allora non avesse fatta quel Popolo la minima ostilità ad alcuno, si avanzarono le Compagnie franche a danneggiare le campagne incendiando cassine, et alberghi, che per rimetterli, si giudica necessaria la spesa di lire 30000 con foraggiare altresì bestiami, e condurre diversi paesani in arresto nel castello di Masone havendoli ritrovati parte à lavorare nelle campagne, e parte nel ritornarsene da procacciarsi il pane, e resi tutti li Paesani in stati da non potersi permettere la partenza dal luogo senza pericolo d'incontri.*

*In vista di tale, e tanta odiosità fece risoluzione il prefato Collonello Franchini di oblihare li Paesani a prender l'armi in loro propria difesa, protestandosi, e minacciando che in caso di negativa avrebbe esso stesso ordinato il sacheggio et incendio del luogo. Il timore fù commune, mà solamente dà pochi fù ubbidito, e questi per aver puoco, e niente da perdere, resi inoltre speranzati dal med.mo Franchini di proffitti per il loro servizio. Intanto continuavano le ostilità tanto per parte del Collonello Franchini, quanto per parte del Sig.r Commissario, e la comunità doveva soffrire l'incarico della giornale provvista d'oglio, e candele, e la spesa del taglio, trasporto, e spezzamento della legna, qual dispendio nel soggiorno del detto Collonello Franchini con sue truppe ascende a rilevante somma.*

*Partito li 15 Aprile del 1747 d.o Franchini per Polcevera con la maggior parte di sue truppe, lasciò in quel luogo al commando di n.º 300 soldati circa il Capitan Raath à quali pure si andavano somministrando il bisognevole, e continuo in tal commando sino à 22 luglio di d.o anno, in qual giorno sopragionse il Collonello Conte di Soro con n.º 600 soldati qual numero rese ben presto aumen-*

*tato sino al n.º di 2200, e con niente meno truppe vi hà continuato sino a tutto Luglio 1748, e da d.o giorno sino à Settembre del mede.mo anno rimasto col n.º di 400 circa, havendo sempre la Comunità sofferto il carico giornalmente della provvista d'oglio, e candele, e la spesa del taglio, porto, e spezzamento della legna, oltre quella di spedizioni di lettere, di guide, paglia, fieno, et altro, ascendendo ne la compra fra tutto dal arrivo del Collonello Franchini sino alla partenza del Conte Soro à Lire 33000 circa.*

*E' ben vero però che conoscendo evidentemente tanto il Franchini, quanto il Soro, la povertà di quel popolo, e l'impossibilità à poter soffrire il peso delle gravi e quotidiane spese anno fatto imborsare à quella Comunità nel decorso de loro commandi la somma di Fiorini 5248, e queste contribuite in vigor de loro ordini dalle Comunità rispettivamente d'Ovada, Rossiglione, Masone e valle del Olba. Sono considerabili altresì li guai patiti da non pochi de' particolari, privati di robba, danneggiati ne' stabili, e loro frutti, e sofferta la spesa del lungo alloggio di Ufficiali nelle proprie case con obbligo di somministrarli, legna, oglio, letto, e tutto ciò che li saltava alle volte in capriccio.*

*Loro buona parte nelle tribolazioni tenevano anche le persone costrette, e solite a guadagnarsi il pane con proprie fatiche e sudori, che è il maggior numero di que' Paesani ridotti a patir la fame chi per no poter viaggiare caricato, a causa de' pericoli nelle strade, chi per non poter lavorare nella campagna, e chi per mancanza di impiego nel lavoro de' chiodi, da che non poco numero sono passati all'altra vita, e molti ritirati in altri paesi.*

*Si trova ora la Comunità in tali angustie che non sà qual ripiegho prendere per sostenere li soliti carichi, havendo scosso anticipatamente il fitto de' forni, il registro de' beni stabili da quelli pochi che lo pagano restando di più creditore ciascuno di essi di grosse somme in mandati, e scosso anche l'introito delle teste resone il numero al giorno d'oggi molto sminuito per la mortalità e ritiro; e deve il popolo vivere privo del solito Chirurgho privato pure del Predicatore nella Quaresima, e l'istesso Magnifico Podestà del luogo non può ricavare il compimento de suoi onorarij, e ne meno la sua pagha un miserabile Nontio."*



## Documento 2.

12 Giugno 1746: Il Commissario Lomellini ha ordinato alla Comunità campese tutta una serie di forniture per il distaccamento di soldati che tiene accampati in Rossiglione. Il Consiglio degli Agenti della Comunità campese, sarebbe per deliberare di provvedere quanto richiesto dal Commissario, ma è impossibilitata a farlo per le condizioni finanziarie miserevoli del Feudo e per le norme che regolano il budget di spesa dell'Amministrazione della Comunità.

“1746 g.no di Mercoledì del mese di Giugno al doppio pranzo nella Corte del p.n.te Luogo, et alla p.nza del M.co S.r Pod.à Cavagnaro.

Congregati li M.ci Agenti della p.n.te M.ca Com. tà di Campo in ottauo, e pieno num.o alla p.nza come sopra, volendo venire à qualche sano prouedim.to sor.a dello ordini p.ma d'ora intimati à questa M.ca Com.tà si in scritto che in voce dall'Ecc.mo S.r Stef.o Lomellino Commis.o Gen.le per la Ser.ma Rep.ca di Genova, et alla commina p. verbale di saccheggio in caso di contumaccia della dimandata contribuzione, ò prouista d'huomini, come anco all'intimata p. di p.n.te fatta à questo Com.ne di douere nelle p.nti emerg.ze prouederli 50 mine grano, 50 cant.a fieno, 50 schioppi, 16 cant.a paglia, e paro uno Boui, e fatto da detti M.ci Agenti sopra di ciò maturo riflesso, come altresì à prouarsi sofferti da questo Com.ne per le tante contribuzioni Cesaree, oltre l'alloggio di Caualleria Tedesca per le quali resta aggrauata ancora di p.n.te di somma rileuantissima, anno riflesso ancora all'incomodo sofferto li giorni passati per lo sborso fatto da persone particolari di questo luogo delle £ 700 pagate in mani del pref.to Ecc.mo S.r Commis.o, non solo per esimersi da danni

e sop.a stati à questo Popolo minacciati, ma molto più per attestato della deuotione, che questo Com.ne hà sempre dimostrato alla prefata Ser.ma Rep.ca e finalm.te fatta considerazione agl'ordini del Ser.mo Senato per relazione de' Ser.mi Colleggi de 23 Gen.o 1764, con l'assenso del M.co Dom.co Spinola Consignore de 6 Febr.o di d.o anno, ne quali resta espressam.te ordinato non poter questo Com.ne far spese straordin.e trascendenti £ 50 senza il distaglio dell'Ecc.mi Deputati e M.co Condomino, quali ordini sotto li 6 Xmbre 1741 dagli ill.mi et Ecc.mi Dep.ti Camerali alle cose di questo Luogo, unitam.te all'Ill.mo Dom.co M.a Spinola cond.o à questa Com.tà sono stati di nuovo confirmati, e finalmente fatto riflesso à tutto ciò può essere di grauame à questo Com.ne.

Sono perciò concordam.te venuti in sentim.to di non potere spendere, ne prendere ad imprestito somma benché minima per le cose, e cause come s.a espresse, senza sentirne precedentem.te il Sentim.to della pref.ta Ecc.ma Deput.e, et Ill.mo Cond.o, à quali sono ben note le miserie di questo Feudo, aggravi, debiti, et indigenza di questo Com.ne, et hanno altresì ordinato che la p.n.te deliberazione sij registrata da me infr.tto Not.o, e Canc.e, et infilata nella filza della ser.e di questa Com.tà”.

## Documento 3.

17 giugno 1746: il Consiglio degli Agenti dà mandato al Podestà Cavagnaro di scrivere ai Deputati ai Feudi della Repubblica di Genova per far presente le difficoltà finanziarie che impediscono l'obbedienza agli ordini del Commissario Lomellini.

“G.no di Lunedì 17 Giugno, al doppio pranzo, in d.o Luogo, et alla p.nza c.e sopra.

Congregati li M.ci Agenti in ottavo e

pieno num.o à tenore dell'intimazione il g.no di Jeri fatta dall'Ecc.mo S.r Commis.o Lomellino di portarsi da esso in Rossiglione, dicono e rifferono li M.ci Michele Buffetto e Bened.o Leoncino, essersi sino di ieri, et immediatam.te portati dall'Ecc.za Sua, ma essendoli stato impedito l'accesso da Guardie di d.o Luogo, et essendo l'ora tarda si sono perciò restituiti à casa, questa mattina poi essersi nuuam.te portati in detto Luogo à sentire gl'ordini di S. E. dal quale è stato loro intimato che per tutto il p.mo di Venerdì pros.o li sij prouisto 50 schioppi, e ciò senza decad.e dalla precedente ordinanza; Sentita dunque l'ordin.a anted.a li d.i M.ci Agenti hanno deliberato si scriua per mezzo di d.o M. M. S.r Pod.à lettera alli pref.ti Ecc.mi Dep.ti e M.co Cond.o partecipando à med.mi gl'ordini, et intimazioni anted.e; li debiti di questo Com.ne il di già sborsato in mani di detto Ecc.mo Commis.o, e le miserie di questo Luogo, per indi sentirne il loro sentim.to protestandosi per quanto sarà loro possibile che daranno pronta esecuzione agl'ordini che da prefati Ecc.mi Dep.ti, e M.co Cond.o sarà loro imposto”.

## Documento 4.

Giugno 1746: lettera-supplica degli Agenti del Feudo ai Senatori della Repubblica di Genova, cui per metà Campofreddo era infeudato.

“Ecc.mi Sig.ri

Doppo hauer sofferto la pouera Comunità di Campo il conveniente peso dello sborso di £ 700 pagate à mani di S. E. il Sig.r Comm.o Stefano Lomellino, in adempimento de suoi preggiatissimi Comandi, stimando con queste poter sperare l'esenzione d'ogn'altra imposizione, d'auer date sufficienti proue di loro fedeltà, ecco che à pena passato il brieve spazio di due giorni insorge, et insta le sia

*prouisto mine 50 grano, cant.a 50 fieno, cant.a 50 paglia, n.° 50 schioppi con due boui. A questa ben à loro grauosa istanza fù con ogni più umile sentimento risposto, essere quasi impossibile l'esecuzione di si pressanti ordini, nulladimeno in quella parte à Loro più fattibile con la maggior celerità fù eseguita l'imposizione sodetta, e particolarmente in questo le armi, paglia, e fieno richiesto.*

*Resa maggiormente più caota, ed insperanzata mediante una sì pronta condescendenza di una uera sodisfazione, si uede fuor d'ogni aspettatiua obligata ad accettare un'Alloggio di 150 Soldati francesi con obbligo di prouederli molti generi di commestibili quali sino al giorno presente non soffrendo, e prouedendo in la somma di £ 20; e più al giorno in prezzo di d.i commestibili.*

*Rassettata questa truppa uengono di bel nouo chiamati da d.o Sig.r Commis.o gl'Agenti di d.o Commune ad udire nuoui ordini dalla pref.ta S. E.za il Sig.r Commis.o, quali furono di sborsare frà tanti giorni la somma di £ 3000 con ogni sorta d'armi posson trouarsi in d.o Luogo sotto la comminazione del saccheggio, et altro.*

*All'esecuzione di tali ordini conoscendosi la Comunità insufficientissima, e non sapendo à qual miglior, e più spediente partito appigliarsi per esimersi dalle dette comminazioni, assicurata d'una pronta liberazione dall'detto alloggio, ed ulteriori imposizioni si è risoluto con sommo dispiacere disaredare, e ualersi de' suppellettili della Chiesa, e darli in pegno à chi de' detta somma ne douea fare lo sborso. Allora dunque ualendosi di detto, benché improprio mezzo sodisfatte, ed adempite le sodette imposizioni, altro non rimane ad eseguirsi se non la promessa esposta, di lui con la più uiua aspettazione sospirandone il bramato effetto per quietare la gente, massime artisti, che in più di num.o 25 son già partiti.*

*Si pone dunque sotto il benigno, e pietoso riflesso di V.V. E. E.ze il sopra esposto, il peso sofferto sin'al giorno presente, eccede'te la somma di £ 5000, li grauosi debiti nanti d'ora contratti e mai estinti rendndosi certi d'una pietosa commiserazione del Paterno Zelo di V.V. E.E.ze proueniente Loro fanno pross.ma Giu.za.*

*Di V.V. E.E.ze*

*Umil.mi, Diuot.mi, et Obbed.mi Sudditi  
Gl'Agenti del Comm.e di Campo”.*

#### Documento 5.

Estate del 1746: supplica del popolo campese al Generale comandante in

Italia, il conte di Chotek, Commissario generale e Amministratore della Cassa Imperiale di Guerra in Italia.

“Eccellenza

*Il Luogo di Campo freddo Feudo Imperiale resta di condizione tanto miserabile, che ciascuno de gli Abitanti deve procacciarsi il proprio vitto co' sudori, e fatiche, chi col martello nel lavoro de' chiodi, chi col la zappa nella coltura della terra, chi col dorso à fare il facchino; la maggior parte de' beni stabili del suo Territorio, il frutto de quali tutto consiste in castagne, sono posseduti da Sig.ri Feudatarij, che li vogliono imuni da qualunque publico carico, e avarie; Puochi de Paesani sono possidenti, e se alcuni possedono qualche beni, non basta il loro reddito, che al sostentamento di puochi mesi dell'Anno: Sono circa due anni, che avendo negato a' Genovesi di prendere l'armi contro S. M. Imp.le, e Reale, à dovuto soffrire dispendiosi travagli per l'alloggio in più mesi di soldatesche, e per gravi contribuzioni, a caosa de quali fu necessitata la povera Comunità ad impegnare li puochi mobili d'argento delle Chiese. Doppo li travagli sudetti principiò à soffrire sotto il carico delle Truppe Austriache arrivatovi con grosso numero il fù Sig.r Colonello Franchini sotto li 10 Genajo 1745, che puoco doppo obbligò li Paesani à prender l'armi contro de nemici, ove soggiornò col numero continovo di mille, e più soldati, da dove indi parti sotto li 16 Aprile di sudetto anno all'assedio di Genova, lasciando per guarnigione nel Luogo circa duecento soldati, mà doppo l'abbandonato assedio comparve ben presto in esso il Sig.r Colonello Conte di Soro, ove tuttavia presiede al Comando di mille duecento, e più Truppe; nel corso di tutto sudetto tempo à dovuto il povero Popolo soffrire il dispendio intollerabile alle proprie sue forze di provvedere candele, oglio, legna, tanto per le Truppe, quanto per forni, et altro, in modo che la Comunità si trova in gravissimi debiti, e ridotti li Paesani in istato di abbandonare il Paese, come già sarebbe seguito se la bontà del predetto Sig.r Colonello Comandante Conte di Soro, non avesse impiegato da più mesi buon numero di Persone ne lavori de fortini, e trinciere, sendo stati inoltre privati in buona parte, per compimento delli detti travagli*

*del povero frutto delle castagne in occasione dell'ablocko sofferto da Francesi in ottobre prossimo scorso; Per il che s'è fatto ricorso à S.E. il Gen.le Nadasti per ottenere qualche soglieuo nel modo, chi avesse stimato più proprio, con fargli presente la particolare diuisione dimostrata verso la Maestà della Regina, per cui vengono li Paesani condannati da Genovesi per ribelli, e privati affatto del commercio, e della libertà di viaggiare per procacciarsi il pane, à segno che se alcuno si parte dal Luogo, ò resta assassinato, ò condotto da Genovesi in carcere, ò posto nelle galere; Mà niente anno giovato le loro suppliche; Onde si presenta a' piedi della Somma Providenza, e Clemenza dell'E. V. umilmente supplicandola degnarsi commiserare, e solevare in qualche forma detto povero Popolo, o in contanti a riguardo delle gravissime spese già sofferte, come da nota presentatane à S. E. il Sig.r Gen.le Commandante Conte di Broun, ò con far sì, che vengano aggregate alla Comunità del Luogo le due ville di Rossiglione, per dover contribuire qualche porzione come restorono obbligate dal fù Sig.r Colonello Franchini, e dal Sig.r Gen.le Ars, avendo poi negata l'accordata contribuzione col pretesto d'esser state aggregate alla Comunità di Ovada non ostante, che da Campo siasi continuato à provvedere il pane alle sempre puoche Truppe, che in Essa commoravano, servendo che ora la maggior parte delle mede.me si sono unite per alloggio in d.o Luogo di Campo, il che aumenta l'aggravio in tal modo, che senza qualche pronto provvedimento sono sempre più in istato li Paesani di lasciare in abbandono le proprie case anche a costo del saccheggio, e dell'incendio, ò altra rovina, che per ciò li potesse avvenire; In tante, e tali emergenze vogliono però sperare, che dall'innata Bontà ed inalterabile Giustizia dell'E.V. non li sarà negato un pronto sovvenimento, e ristoro, per cui non lasceranno di porger voti all'Altissimo per le maggiori prosperità dell'E.V., alla quale col più profondo ossequio umilmente s'inchina d.o popolo supplicante”.*

#### Documento 6.

16 novembre 1746. Lettera-supplica degli Otto Agenti della Comunità del Feudo di Campofreddo, tramite il Gene-

rale Marchese di Cassine, alla Regina Maria Teresa, per essere sollevati dal peso dell'alloggio delle truppe croate, i primi trecento uomini dell'esercito imperiale che da Ovada si stava portando a ridosso del castello di Masone, in vista dell'attacco a Voltri (che avverrà nel gennaio 1747).

La lettera, stante l'identica calligrafia di quella che segue (v. Documento 6), è stata sicuramente scritta dall'Arciprete don Gian Maria Piana.

*“Sacra Real Maestà,*

*Il Luogo di Campo, Terra Imperiale, distante quattro miglia da' confini del Monferrato, consistente in fuochi ottanta circa, aggravatosi di debiti mai più estinti, per compire alle contribuzioni Cesaree, più volte sofferte in questo stesso secolo; doppo avere nell'ora scorsa estate pagate somme rilevanti in mano del Commissario generale della Seren.ma Rep.ca di Genova, esatte à forza di minaccie, sofferti alloggi di Truppe, ora Spagnuole, ora Francesi, fino ad essere obbligato ad impegnare i Sacri Vasi delle Chiese; doppo d'essersi per più giorni veduta chiusa ogni comunicazione di viveri co' paesi circonvicini in odio, e castigo di non avere voluto prender l'armi unitamente à gl'altri popoli contro le Truppe Austrosarde, esistenti all'ora in Ovada: si trova presentemente per opera degl'istessi suoi malevoli obbligato à soffrire l'alloggio di trecento schiavoni con gravissimo, ed insopportabile dispendio: Non trovando però chi lo compassioni in queste Parti, ove per sua disgrazia trova chiuso ogni adito alla giustizia della sua caosa, hà pensato ricorrere, come umilm.te fà, all'innata Bontà di V. R. M.a, come Vicario Imperiale, supplicandola, che à riguardo della fedeltà, dà esso dimostrata verso del suo Sovrano, delle pesanti aggravij, già sofferti, dell'esenzione à simili alloggi, goduta dà gl'altri Feudi Imperiali e del sensibile piacere, con cui hà sempre rimirati gl'ingrandimenti della sua Corona; voglia in quella maniera, che la Real sia Clemenza stimerà più opportuna, rendere sgravato dall'alloggio di dette*



*Truppe quel Commune, che estenuato dà tanti incidenti troverebbesi in necessità d'abbandonare le proprie case, e fuggirsene altrove, come accadde l'anno 1600, nel quale da' Genovesi fù intieramente abbruggiato. Per la grazia pregheranno il Signore, voglia piovere le più copiose Benedizioni sovra la Real sua Persona, e sovra le gloriose sue armi.*

*Um.mi, Divot.mi, ed Obblig.mi Servi: Bartolomeo Ighina, Michele Buffetto, Matteo Ferrari, Michel angelo Buffetto, Michele Ollivero, Benedetto Leoncino, Sebastiano Palladino, Franc.co Bottero”.*

(Segue l'autentica delle firme da parte del notaio Gaetano Macciò)

*“Faccio fede io infrtto Not.o, et in parola di verità attesto, le soprasegnate tutte otto sottoscrizioni, esser state fatte, scritte, e sottoscritte di propria mano, carattere, e lettura delli detti et ressegnati otto Sindici, et Agenti della p.n.te Comunità di Campo, et essere tali, quali si fanno, essendo à me d.o, et infrtto Not.o, ben noto il loro legg.mo carattere, tanto più per essersi ogn'uno di loro alla mia p.nza sottosignati, et in fede.*

*Dato in Campo questo giorno 16 9mbre 1746. Gaetano Macciò Not.o e Canc.re”.*

#### Documento 7.

16 novembre 1746: lettera dell'Arciprete di Campofreddo, canonico don Gian Maria Piana, al Marchese di Cassine per perorare le richieste di aiuto

e rifusione dei danni patiti avanzate dagli Agenti. Don Piana ricorda nella sua lettera anche l'episodio odioso del comandante Lomellini che entrò nella chiesa parrocchiale di Campofreddo a cavallo, scudisciando i fedeli presenti alla sacra funzione.

Don Gian Maria Piana (1712-1767), teologo, gran predicatore (dalla lettere si evince come la sua rinomanza lo aveva fatto chiamare a Torino a predicare in Cattedrale durante le quattro settimane di Avvento - è anche probabile che l'invito a predi-

care a Torino sia partito per i buoni uffici del canonico della cattedrale torinese, il campepe don Benedetto Maria Buffetti (1706-1796), segretario del Cardinale Arcivescovo mons. Gio Batta Roero-), fu Arciprete di Cassine, ove acquistò un canonicato e ove entrò in dimestichezza col Marchese. Fu Arciprete di Campofreddo dal 1744 (anno dell'assassinio del parroco, don Danielli) alla morte. Nel 1754 fece demolire il manufatto quattrocentesco della chiesa urbana di Santa Maria e dal 1756 al 1762 fu l'anima della costruzione dell'attuale grande chiesa parrocchiale, dedicata alla Natività di Maria Vergine. Suo fratello fu l'avvocato don Francesco Maria (1721-1777), dal 1771 al 1777 Procuratore della Comunità campepe a Vienna.

*“Ill.mo Sig.re, Sig.r Prone Col.mo*

*Questo afflittissimo Popolo, inteso che altri Feudi Imperiali sieno fatti degni della Protezione di S. R. M. per cui e sono ora liberi da ogni aggravio, e sono stati reintegrati de' danni sofferti da' nemici nella scorsa estate, nelle estreme angustie, in cui si ritrova, hà pensato di umiliarle ancor egli raccorso come à Vicario Imperiale, e Generalissimo delle armi, che sono in Italia, di S. M. Cesarea la Regina di Ongheria. Ben informato però qual luce goda V. S. Ill.ma presso cotesta Real Casa; e quale bontà verso di me abbia dimostrata per lo passato, portatosi tutto*

*Nella pag. a lato, la famiglia imperiale su una terrazza del castello di Schönbrunn (a sinistra: Francesco I; al centro l'erede al trono Giuseppe; a destra: Maria Teresa). Quadro di Martin van Meytens. 1754/55. Vienna, Castello di Schönbrunn.*

il Consiglio in questa Canonica, mi obbliga colle sue ad unir ancora le mie lagrime pregandola de' suoi potentissimi uffizi, perché lo stesso raccorso abbia il merito di pervenire alle mani della Maestà di cotesto Rè, e di sortire grazioso decreto; e quando V.S. Ill.ma voglia soffrir la noja di udire la continuata oppressione à questo misero Comune, io vivo così sicuro della di lei impareggiabile pietà, che non dubito ch'ella, secondando il genio del suo bel cuore, non debba prenderne compassione.

Entrate verso la metà dello scorso mese di Giugno le truppe Sarde in Ovada, fù intimato a questo luogo di prendere le armi. Come facevano tutte le vicine terre del Genovesato, dà cui resta chiuso. Considerando egli però che essendo S. Maestà Sarda collegata colla Regina di Ungheria Imperatrice, non potea farlo senza colpa di manifesta infedeltà, ricusò di ubbidire. Più non vi volle perché fosse spogliato d'ogni sorta d'armi, e chiuso quasi appestato trà suoi Confini à forza di Guardie poste tutto all'intorno da' popoli circonvicini, che non permettevano s'introducesse in esso alcun genere di mercanzie, ò di viveri ne men di cipolle state ancor esse trattenute; e solamente restò aperta la comunicazione dopo molti giorni, perché dovesse il povero Popolo provvedere (per qualche tempo con quota duplicata ad ogniun de' soldati in n.º di 150) alle Truppe prima Francesi, e poi Spagnole, che in odio di questo Luogo furono qui mandate, come confessommi nel suo partire il Comandante Spagnolo medesimo. Per sovraccarico poi oltre la provvista di fieni, paglia, biade, letti alli soldati, che risiedevano in Rossiglione, gli furono imposte più contribuzioni in denaro, per cui essendo già estenuato di forze è stato costretto à dare in pegno le argenterie della Parrocchiale, e di altre Cappelle. Per sola singolarissima grazia dell'Altissimo siamo rimasti liberi dal sacheggio già più volte promesso dal Comissario Genovese, che era nel d.o Luogo di Rossiglione, alle sue Truppe, perché fuori di aspettativa penetrate le armi Tedesche nella Polcevera fù obbligato à ritirarsi, benché ne pure ciò abbia voluto che segua senza costernazione di questo popolo e profanazione della Chiesa, e delle sagre fonzioni, che allora in essa celebravansi. Dopo tal ritirata respirò questo popolo, e dando i segni di

maggior allegrezza per l'avanzamento, e vicinanza delle armi della sua Sovrana, sperava di goder quiete in l'avvenire, e di esser rifatto de' danni ingiustamente patiti.

L'arte però de' nostri nemici è stata sì fina che non potendo essi più battersi di propria mano, han saputo farlo col braccio di chi dovea proteggerci; onde, per isgravo del Luogo di Voltri Terra del Genovesato, e nemica, dovea caricarsi questo suddito, e fedelissimo Popolo dell'alloggio di 500 schiavoni, à forza di ricorsi, e di lagrime ridotti à 300, che son già qui dà più giorni, quando la clemenza augustissima de' Cesari non ci hà aggravato mai più di 60, ò 70, e vi sono altre terre dello stesso Genovesato finora intatte, che ne vanno esenti, e per quanto mi si suppone, sola questa tra le Imperiali soffre simil disgrazia. Quello però che più mi affligge è che questo Comune non può assolutamente reggere à tanto peso, come senza pur esserne richiesto spontaneamente, benché senza frutto hà scritto questo Comandante, Onde col decorso del tempo, essendo impossibile continuare à provvedere quanto abbisogna, si prevede imminente qualche grande sinistro.

In tale stato di cose non sapendo ove rivolgersi questo povero Popolo, tutte ripone le sue speranze in S. R. M., e in V. S. Ill.ma, che ancor io supplico con la maggior efficacia, quando lo stimi opportuno, e vantaggioso, voglia dar mano à questo passo, per non vedere, come han già fatto varie famiglie, obbligato il rimanente ad abbandonare le loro case. Io mi lusingava di dover aver la tanto bramata consolazione di umiliarle i miei ossequj di presenza costì in Torino, ove io era chiamato à recitare l'Avvento in cotesta metropolitana; ma la mia poca fortuna, e forse la passione provata la scorsa estate nel veder tanto oppresso questo Comune, rinnovandomi il mio noto incomodo di emorragia di sangue, mi hà privato di tanto bene. Gradisca per ora V.S. Ill.ma ch'io lo faccia con questa mia; e accresca quella salute, che io non merito, il Cielo à lei, che ne è tanto degna, e à cui io vivo, e viverò fino alle ceneri quale con profondissimo ossequio mi glorio di essere

Di V.S. Ill.ma umilis.mo oblig.mo  
servo, Giam Maria Piana  
Campo 16 9bre 1746".

## Documento 8.

Relazione al Consiglio Aulico Imperiale circa quanto operato dal comandante genovese Sauli. Il foglio manca della parte finale in quanto rovinato dall'umidità. Il testo è in latino poiché i documenti per il Consiglio doveva essere espressamente redatti in latino, pena l'essere cestinati.

"Anno 1747. octava Januarij  
Anfranus Sauli Commissarius  
Januensis una cum paucis copiis ligusticis  
Maxoni castrum praesidio munivit, in  
quod gentem introduxit ad arma carpe-  
scenda quae invenire potuit, et collecta  
hijis partibus et vicinijs, quae Campi frigi-  
di Imperialis Feudi parva confinia cir-  
cumdant, ratus ad invasionem, et depopu-  
lationem dicti feudi validissimum se colle-  
gisse exercitum die duodecima dicti men-  
sis suis copijs rurales domos huius Feudi  
invadere capit easdem depopulando oves,  
et boves alioqui depredando, qua de causa  
omnes, et singula familia, qua pred.os  
rurales domos collebant eas destituere  
necessitate adstricta fuerunt, et infra dis-  
trictum loci se receperunt et die 30 d.i  
Mensis destitutis pred.is domibus Milites  
d.i Commissarijs Sauli super d.as domus  
ignem admonuerunt, et 6 Februarijs  
maius incendius excitaverunt, et usque ad  
Decima quinta Aprilis, immo hac ipsa  
diae omnes, et fere singulas, quae in valle  
fluminis Sturae continent destruxa erant  
incendiis et domna alata et numerus  
pred.us domorum omnes et singuli d.ni  
infra adducent. Hoc facto supplicant..."

## Documento 9.

4 febbraio 1747: Minacce e blandizie di Afrano Sauli, Comandante del forte di Masone, agli Agenti della Comunità di Campo. Il documento mette in luce l'atteggiamento minaccioso del Sauli, per altro impossibilitato in quel momento di agire: il 10 gennaio 1747 era giunto in Campofreddo il colonnello imperiale De Franquin con un contingente di ben 1600 uomini (due battaglioni del "Reggimento Aglau" accompagnati da truppe irregolari croate, i terribili "granzer"). Il Sauli nella sua lettera fa riferimento anche alla battuta d'arresto subita dal de Franquin ad opera delle truppe genovesi di Gerolamo Balbi il 14 gennaio

a Voltri. Quindi ricorda il rovescio subito in Provenza dagli austro-sabaudi (tra gennaio e febbraio 1747 i francesi sono riusciti a respingere il tentativo di invasione della Provenza), ma ben si guarda dal ricordare che le truppe imperiali stanno ancora premendo sui confini o dentro il territorio della Repubblica di Genova, ad Ovada, ad esempio, da dove è appunto partita la colonna di De Franquin.

Il 13 febbraio De Franquin rimane ferito ad una gamba durante uno degli attacchi tentati contro il castello di Masone: il 31 gennaio le case di Masone sono messe a ferro e a fuoco: insieme con le truppe imperiali sono anche diversi uomini di Campofreddo (qualche cronista genovese butta lì la cifra di "500 uomini di Campo": un'esagerazione senza senso, basti pensare che ancora nel 1728 Campofreddo contava non più di 1600 abitanti -v. Relazione al Vescovo dell'Arciprete don Bernardo Leoncini-) che collaborano attivamente al saccheggio; da qui l'accusa di "fellowia", tradimento, lanciata dal Sauli (la pretesa che il Feudo Imperiale si debba schierare contro l'Impero è forse eccessiva; ma l'interesse immediato e le difficoltà fanno passare sopra a certe sottigliezze).

"Mgnif.ci Agenti della Comunità di Campo,

E' giunta oramai la loro Fellonia all'ultimo segno, che più non si può soffrire senza procedere all'ultimi estremi Castighi. Abbiamo veduto più volte cott.o popolo ribelle rivoltarsi contro il loro Prencipe naturale con l'armi in mano, e faci accese, uccidere poveri disarmati innocenti, non risparmiando le Donne e Fanciulli, ed abbruggiare inhumanam.e le loro Case non per altro motivo che per l'obligare questi Popoli alla Schiavitù troppo gelosi della loro Libertà che mai hanno dato fastidio alcuno, oltre tante altre perfidie da gran tempo praticate dà Loro. Conservo non ostante qualche bontà per loro, compassionando lo stato deplorabile nel quale fra breve li vedrò ridotti



che sarà adeguato alle loro pessime oeprazioni.

Se non cambiano sistema e se per dimani li Cinque del cor.e Mese non vengono da mé pentiti de loro trascorsi per implorare Misericordia, e pietà, e per ricevere i miei Ordini, non vi è più luogo di Salvezza per cottesto popolo, avvertendo di che il p.mo discorso sarà riguardo la giusta ricompensazione che devono fare di tutti li danni seguiti stati fatti ò caosati dà loro sia in questo Territorio di Masone, che in questo dell'Olba, andando tutti à loro carico, ed obbligo per la reintegrazione.

Io tengo di già à questi Contorni, e in Masone un numero considerabile di gente armata che altro non desidera se non l'ordine di castigare tanti misfatti. In Voltri sono giunte Mille, e più Milizie della Riviera di levante, che unite à quelli Popoli sono in forza tale dà non potervi resistere cottesto Paese, e già sarebbero gionti à loro danni, se io non li trattenessi insperanzito del loro ravedim.o.

Puoco anzi nulla di soccorso devono sperare dalle Truppe di S. M. I. R., che non si possono fermare per lungo tempo, attesa la loro disfatta ultimam.e ricevuta in Provenza, dà dove fuggono disperse, ed inquisite dalle Armate Francesi, e Spagnuole, che dietro loro vengono in Italia. Molti vantaggi hanno ricevuti i Galloispani in diverse piccole azioni, e di considerazione è stata quella seguita à Castellana: Ma più nel g.no Ventisette dello scorso Genaro, che venute à Battaglia ambe le Armate, hanno ottenuta compita vittoria i galloispani, con l'aquisto di tutti i Bagagli, Equipaggi, Artiglieria, e

Monizioni, essendosi date alla fuga le Truppe Imperiali e Reali, che oltre à Feriti, Prigionieri, e Disertori in numero eccessivo hanno lasciato sul campo Sei Milla e più Morti. Nel ritirarsi al loro inseguiti sempre da' Francesi, e Spagnuoli, una seconda più grandiosa disfatta hanno ricevuta nel pasaggio di d.o Fiume essendosi accresciuto alla confusione, nella quale erano il vedersi portar via li Ponti dall'impeto dell'Aqua, non essendogliene restato, che un solo in essere. Adesso parte delle reliquie di detta Armata fuggitiva presi-

de il camino di tenda. Li Francesi, e Spagnuoli vengono in Italia dietro Loro. Li n.ri Popoli tutti à tale notizia hanno preso nuovo vigore, ed assolutam.e vogliono per intero la loro Libertà.

Dà tali cose comprenderanno loro quanto sij giusto, equitativo, e sforzoso che si ponghino nel loro dovere, con non lasciar passare il soprad.to termine assegnatole à comparire per non vedervi in app.o incorsi in quelle Calamità, che merita la Loro perfidia, volendo accettare questo tempo, che io Le esibisco per trovare bontà, e misericordia, non restandole aiuti à sperare dà veruna parte: Tanto più che marciano à q.ta volta n.i 25 Napol'ispani già arrivati sopra al Bolognese.

Le auguro dal Cielo una saggia Condotta, che cancelli la passata, ed ogni più vero bene.

Anfrano Sauli.

Masone li 4: Febraro 1747".

#### Documento 10.

13 aprile 1747: Il Comandante generale delle truppe imperiali nel Genovesato, conte di Schulemberg, firma l'attestato di fedeltà all'Impero da parte della Comunità campese.

"Ferdinando Ludovico del Sac.o Rom.o Imp.ro Conte di Schulenbergh Oeyenhause, Consigliere di Stato di S. M. C. la Regina d'Ungheria, e di Boemia, generale d'Artiglieria, Colonnello del Regimento d'Infanteria, e Generale Commandante dell'Armata Cesarea nel Genovesato, Siccome la Com.ità di Campofreddo

*Nella pag. a lato, manifesto sottoscritto dal Conte di Chotek dal Quartier Generale di Novi il 6 Febbraio 1747.*

*durante la presente rebellione nel genovesato non solo si è sottomesso all'obediienza di S. M. C. la Regina d'Ungheria, e di Boemia, ma che altresì ha in ogni possibil modo ....(?).. di buona voglia contribuito al miglior Servizio Cesareo, perciò in prova della verità abbiamo voluto darne alla sod.ta Com.ità di Campo freddo il pr.te attestato, segnato di proprio sua mano, e munito del solito re.do. sigillo. Dato dal Campo di Torazzo 13 Aprile 1747*

*Schulemberg Oeyenhausen.*

*Ad mandatura Sua Excell.a Ernesto Nobile de Hauer, Segret.o di Guerra per S. M. C. e R."*

**Documento 11.**

Il 9 luglio 1747 al colle dell'Assietta le truppe austro-sarde comandate dal marchese Cacherano di Bricherasio respingono il tentativo di invasione francese da nord operato dal maresciallo de Bellisle. Genova, in mano francese, diventa determinante per ripartire verso il Piemonte e la Lombardia. Il nuovo comandante francese, maresciallo Du Plessis, duca di Richelieu, ritiene per prima azione la necessità di sbarazzarsi del campo trincerato di Campofreddo. Una seconda colonna franco-spagnola è inviata ad investire Sassello.

3 agosto: il Feudo sta per essere investito dall'armata francese del maresciallo di Richelieu, da qui il proclama del Comandante la piazza di Campofreddo, Giovanni Sebastiano Conte di Soro perchè i campesi prendano le armi a loro difesa.

*"Giovanni Sebastiano Conte di Soro, Colonnello Comandante di infanteria per S. G. M. la Regina di Ungheria, e Boemia etc., Comandante in Campofreddo.*

*Essendo a Noi stata incaricata dalla Suprema Generalità la difesa di questa Terra, e suo distretto, anco por...vivo attacco, che li di lei...(?).. aturali anno alla prefata S. M., stimo bene per la maggior loro sicurezza ordinare, che tutti quelli capaci delle armi a qualsivoglia attacco dell'inimico, over allarma, sia di giorno, o di notte, stijno pronti colle medesime per la propria difesa, e dello stesso loro territorio, sotto la pena a chunque controverrà di lire cinquecento*

*da applicarsi al Reg.o Imperiale erario; ed affinché da niuno possa allegarsi scusa o ignoranza si affigerà il presente nella pubblica Piazza, perchè irremisibilmente venga il contenuto eseguito. Dato in Campo Freddo addi 3: agosto 1747.*

*Conte di Soro".*

**Documento 12.**

Supplica degli Agenti della Comunità, inviata il 18 settembre 1747 al Generale Comandante conte di Schulemberg.

*"...(parte illeggibile della lettera perchè divorata dall'umidità - n.d.r.)...da chi presentemente...presiede al Comando, ora mai gli è divenuto insoportabile à tutti li abitanti di questo popolo, quando credevasi di esserne in parte sollevato. Che le gravose spese di legna, oglio, e candele à cui sin ora questa miserabile Com.tà hà dovuto soccombere, ora deve gemere nuovamente tutto il popolo sotto il peso di sordide imposizioni di gabella oppressa sopra li comestibili di granaglie, vino, riso, e carni: introito che forma più tosto un assedio, che un benché minimo sollievo, anzi necessiterà infallibilmente tutti li abitanti a dar l'ult.o à Dio alla sua amata patria, tanto più se vedrà altre volte porre in aresto li M.M. Sindaci ingiustamente. Nella ora mai iminenza la raccolta delle castagne unica speranza, a sollievo nelle nostre miserie, e già si prevede bersagliata dalle Truppe in mancanza di ordini, e providenza, e per ciò si teme l'ultimo tracollo, e totale rovina, quando non si ripari con prudente comando ad un simile inconveniente.*

*In vista di tante insoffribili calamità et agravij questo divots.mo et amantis.mo popolo, e Com.tà in corpore sano fà umil.mo ricorso al paterno zelo di V. E. supplicandoLa à volerla graziare del suo patrocinio in si deplorabili frangenti con l'indirizzo delle accluse al loro destino, e siccome questo popolo hà sempre sperimentato parziale ...(?)...verso il patrocinio di V. E., così ora ne spera mirabili effetti in questa occasione, non cessando di porgere voti, e suppliche... (?)... Campofredo li 18 7mbre 1747.*

*Suoi umil.mi et amantis.mi Ser: Popolo e Com.tà di Campofredo".*

**Documento 13.**

Copia di lettera inviata da Ponzone il

23 settembre 1747 a Campofreddo da Antonio Ghiglia a don Antonio Leone, colla quale si chiede aiuto contro i francesi.

Gli abitanti del Sassello risultano poco informati della situazione che si sta vivendo a Campofreddo, nel recinto del qual paese si son chiusi le truppe imperiali del colonnello Conte di Soro e gli uomini del Reggimento sabauda del Marchese di San Germano; attorno ad essi si sta stringendo l'assedio dei circa 10-12 mila francesi del Maresciallo Du Plessis, Duca di Richelieu (come ci conferma il documento 8). Inutilmente, quindi, i sassellesi chiedono un aiuto che non verrà.

*"M.to M.co, e M.to R.do Sig.r Pron.e Sing.mo*

*Lunedì à sera 18 corr.te gionsero nel Sassello cinque battaglioni Francesi, le milizie, che ivi erano se ne fugirono, e parte si ritirò à Mioglia col S.r Can.e Reverizzi comand.e; ed ufficiali quali tutti furono nella mattina delli 19 fatti prigionieri in Mioglia dà un distaccam.to Francese ivi portatosi quale sacheggiò una parte di d.o Luogo ed asportò 80 circa bestie bovine con alcuni particolari de Principali del Luogo si portò pria un pichetto à Pareto qual domandò 80 Doppie di contribuzione, li furono pagate £ 1718. Si partì con aver seco tradotto un Sindaco ed il Sig.r Avvocato Boreani lo stesso giorno 19 altro distaccam.to si è portato al piano della Castagna che è stata sacheggiata, ed in parte abbruggiata con aver condotto via il capellano, e due paesani. Alli 20 altro distaccam.to si è portato à Pont Invrea d'onde hà tradotto il Rettore, ed indi dicesi che si sia portato à Giusvalla. Ieri ci era stato riferito che due Battaglioni dovranno staccarsi dal Sassello onde noi che siamo stati minacciati, e che siamo continuam.te in pericolo d'un irruzione dell'inimico, abbiamo opportunam.te sonata campana à martello, e sono accorsi anche quelli delle Terre circvicine in tale posto vantaggioso per impedire al inimico l'avanzam.to il vederli dall'inimico ben guardato quel posto, e munito di gente lo rallentivò d'attaccarci. Il nostro male si è che li Paesani e le Terre circvicine vengono, fanno la loro comparsata però si fermano, e partone sul*



Noi Conte di Chotek, Gentiluomo di Camera di Sua Maestà Imperiale-Regia, suo Consigliere, e Tenente-Maresciallo de' Suoi Eserciti, Colonnello Commissario, e Amministratore della Casa di Guerra in Italia.



A tutti manifesta la Clemenza, con cui S. M. l'Imperatrice Regina Nostra Signora si è degnata d'accogliere la Capitolazione de' 6. di Settembre dell' Anno proximo scorso, in virtù della quale la Repubblica di Genova si sottopose alle Sovrane disposizioni della M. S. Benché un atto tanto solenne che feco porta l'immediata soggezione rimanesse assoluto l'arbitrio a S. M. d'imporre a' Genovesi quella Legge, che fosse stata del suo maggiore gradimento; essi ad ogni modo scordati degli obblighi, che stipularono anche per propria sicurezza, si sono lasciati rapire dallo spirito di Sedizione, operando sotterraneo con dolo male l'autorità pubblica, mancando alla fedeltà promessa, e per ogni dritto dovuta alla M. S., e commettendo li più detestabili eccessi con gravissimo danno della Causa Pubblica, delle Regie Imperiali Truppe, e di non pochi Sudditi dell'Augustissima Casa. Una così impensata, e scandalosa intrapresa, la quale in sé racchiude l'orrendo delitto di lesa Maestà, costituisce la stessa M. S. nel pieno diritto della Confiscazione sopra tutti li Beni, ed Effetti de' Genovesi. E sebbene S. M. per impulso della sua Reale moderazione sempre propensa ad appigliarsi ai rimedi più soavi; abbia sospesa per ora una tale risoluzione; nondimeno non deve intanto trascurare il compimento delle restanti Contribuzioni, che furono accordate in data de' 10. Settembre, e 2. Ottobre proximi scorsi con Scrittura segnata dai due Deputati autorizzati dalla Repubblica, e consegnata al Cesareo Regio Commisariato, e la reintegrazione de' gravissimi danni per l'infrazione della Capitolazione suddetta, e inosservanza de' Patti, cagionati contro il Jus delle Genti non solamente al Regio Erario, ma altresì alli fedelissimi Sudditi della M. S. con sì inaspettato tradimento. Quindi è, che la stessa M. S. riferendosi d'usare di qualunque Effetto dritto, che anche in forza delle Convenzioni, e della loro violazione le compete, ha deliberato per ora di porre la mano sopra que' Fondi, che la mentovata Repubblica aveva offerto in conto delle riferite Contribuzioni, come anche io dimostro l'obbligo da lei assunto per mezzo dei detti suoi Deputati sotto il prodotto giorno 2. d'Ottobre; al qual' effetto S. M. si è degnata d'autorizzare Noi con speciale sua clementissima Delegatione, risultante da suo Cesareo Reale Dispaccio de' 28. scorso, perché in conto de' rammentati Crediti possa questa Casa Militare di S. M. valersi, e disporre di qualunque Effetto sì mobile, che immobile spettante in qualsivoglia maniera a' Genovesi nella Lombardia Aultrice, ricevendo in questa Causa quelle somme, che gli riuscirà di effettivamente ritrarre dalla Contrattazione de' medesimi Effetti, il prodotto de' quali intende, e vuole la M. S., che s'abbia per applicato alla suddetta Casa di Guerra, in guicché restino a sua libera disposizione in via di alienazione, affegno, o di qualunque altro Contratto, tenendosi esatto conto del ricavato, per farne incontro insino alla concorrente quantità sopra le Contribuzioni, e reintegrazioni predette, nonostante qualunque Privilegio, il quale non può aver luogo, atrefo il contenuto dato come sopra con dette Scritture dalla Repubblica, il diritto di competenza competente a S. M., e le altre particolari circostanze del caso presente, e specialmente l'indennizzazione, che dalla Repubblica obbligata agli accennati pagamenti, dovrà farli a' Particolari Proprietari delle rispettive Partite, che in oggi faranno apprese per detto debito della stessa Repubblica.

Di questa Sovrana deliberazione se ne dà notizia al Pubblico, perché in niun tempo, e per qualsivoglia effetto possa giammai da chi che sia allegarene ignoranza, e sia da chi spetta prontamente eseguito. Dat. dal Quartiere Generale di Novi 6. febbrajo 1747.

## IL CONTE DI CHOTECK.

pretesto di non aver dà mangiare, benché gli ordini dispongano di portarselo per tre giorni. Se l'inimico s'accorge di questo disordine, e vuol venire piglia il suo tempo, e ci rovina onde ben opportuna sarebbe la venuta di questo Popolo per supplire la sua mancanza, poiché non potendo l'inimico à mio crede star lungo tempo al Sassello se vede sempre li posti numerosi di gente perderà il pensiero d'avanzarsi, mà se si aspetta à muoversi quando saremo attaccati non saremo più in tempo di trarre vantaggio dalla loro mossa. L'incoraggisca per tanto à venire prontamente e si portino la provvigione di bocca per due giorni, mentre in tal modo il loro incomodo sarà utile per il nostro e publico bene, essendo noi continuamente in pericolo, questo è q.to posso segnarli in risp.a della grat.ma sua, e con tutto l'animo mi rassegno di Vs. M. Ill.ma M.to R.da

Ponzone 23 7bre 1747

Sotto li 19 doppo d'aver esatto parte della contribuz.e come sopra dà Pareto l'inimico è passato per Roboaro, quale hà sacheggiato, e tradotto il rettore, li Prigionieri erano jeri nella chiesa del Palo inviati per Genova.

Div.mo et oblg.mo s.e e man.e Ant.o Ghiglia".

### Documento 14.

E' questo un foglietto di appunti che qualcuno, appena alfabeto, ha tracciato con mano, in verità, insicura (non tutto è completamente leggibile, qualche parola è assolutamente incomprensibile); è documento di grande valore perché di prima intenzione, una specie di diario dal 20 agosto, inizio del blocco del Feudo operato dalle truppe francesi del maresciallo De Richelieu, fino al 17 ottobre, la data della sortita delle truppe austro-sabaude assediato, nel momento in cui i francesi erano presi alle spalle dagli imperiali di Nadasti e Nehaus partiti all'attacco da Ovada e Novi.

Dal foglietto si evince che il 20 ago-

sto 1747 i francesi tengono ancora la Cappelletta, ove si sono insediati dal 9, dopo aver sgomberato il 7 Masone (incendiata la chiesa e il convento); il 23 agosto tentano un attacco contro Campo, ma le difese imperiali tengono (probabilmente l'attacco si infrange contro le trincee erette tra Marinetta e Mongrosso, opere militari ancora oggi parzialmente visibili) e gli attaccanti sono respinti con perdite. Il 3 settembre il colonnello Soro attacca i francesi che hanno ripreso Masone; l'azione continua il 5 seguente con i francesi costretti a sgomberare la Cappelletta (dalla quale il cappellano degli imperiali asporta il Santissimo per tema che cada nelle mani della soldataglia). I francesi ritornano in forze, costringendo il presidio lasciato da Soro in Masone ad abbandonare il paese il 18 settembre (e qui si fa sentire l'errore compiuto il 29 maggio, quando invece di tenere occupato il castello, Soro lo ha fatto saltare in aria, distruggendolo). Il 19-21 settembre si assiste all'annuale violenta pioggia autunnale che gonfia le acque dello Stura che si portano via, a Campofreddo, il ponte in legno che, dal 1722, aveva sostituito l'antico manufatto in pietra (distrutto dall'alluvione tremenda del 1702).

Per non restare tagliato fuori, il presidio imperiale di Mongrosso il 22 settembre abbandona la posizione, portandosi a Rossiglione; di ciò approfittano i francesi per scendere a ridosso di Campofreddo. Il 16 ottobre è compiuto il totale accerchiamento del campo trincerato di Campofreddo (circa 12.000 uomini: 7000 franco-spagnoli di Richelieu e di Agostino de Ahumada; 1500 del duca d'Aginois risaliti dall'Acquasanta al Turchino; quattro battaglioni del maresciallo Chauvelin che, saliti da Voltri, hanno occupato Mongrosso e si sono, quindi, posizionati tra

Valcalda e il Caporale con 4 cannoni con i quali cominciano a battere Campo). Dentro a Campofreddo sono rimasti rinchiusi gli imperiali del Conte di Soro e i sabaudi del marchese di San Germano (circa 5000 uomini). Ma già il 15 sera il solito disertore francese avverte Soro dell'imminente attacco dando così il tempo al comandante imperiale di avvisare il colonnello Nadasti (che parte con il suo reggimento da Ovada e risale la valle Stura) e il colonnello Nehaus (che col suo reggimento parte da Novi e si dirige su Capanne e da lì passa per Praglia, Pennello, Veleno cogliendo i francesi in ritirata sul Turchino).

Soro e San Germano operano una sortita in grande stile, proprio mentre sta giungendo Nadasti da Ovada. Preso tra due fuochi, il 17 ottobre Richelieu dà ordine di retrocedere sul Turchino, ove però il 18 è preso di fianco da Nehaus. Disordinatamente i francesi fuggono verso Voltri, ove, fortunatamente per molti di loro, ci sono barche che li sottraggono alla furia dei croati (una piccola Dunkerque!). I croati, vistasi sfuggire una preda, ne cercano subito un'altra, trovandola nell'inerte popolazione: da Voltri a Sestri: è il disastro (L. A. Muratori, in "Annali d'Italia...sino al

1749", Milano 1820, XVII, pag. 440, scrisse: "...mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura da i bestiali croati contro uomini, donne, fanciulli, preti e frati...").

"à 20 -ag.to Camp.ti li 9 alla Capel.ta e fù mas.e aband.o da 7; e bruciarono il tetto del Convento, e Chiesa Parochiale

23 d.o attacco delli med.i à Campo, et essere stati respinti con diversi morti Franc.i, et un ferito legierm.te de Ted.i, e più morti Franc.i in essi un Colonello.

à 3 : 7bre attacco de Ted.i in Masone al pichetto numeroso di n.º 100 e ne fecero otto prig.i, 14 morti, e molti feriti, et abbandonarono li Galli il d.o Luogo.

à 5 : d.o Li Franc.i abbandonarono la Capel.ta, e furono inseguiti da Tedeschi sino ne gioghi, et fù. levato da li ...(?)...il ven.e e portato qui dal capel.o tedesco per pregh.a d'un L.ndico, acciò non restasse collà a discrz.e.

à 18 : 7bre - Li tedeschi, ò sia il pichetto d'esso abandonò Mas.e per L'acquagrossa per non restar incalzati da Franc.i

à 19 : d.o - Si videro le barache verso la foresta (?), e l'acqua venuta levarono d.e barache alti 20: d.o et alli 21 venne così confio il fiume Stura che portò via il ponte di legno

alli 22 vennero più gonfio il fiume più che ieri, et il pichetto di Monte grosso ieri sera giorno di S. Matteo se n'andò à passare à Rossig.e, et oggi non vi hanno più posto pichetto.

à 16 : 8bre - abbloco di Campo con 10 in 12: milla pers.e dà truppa regolare, e paesani, e vennero per fino 500: paggi di cavaglieri e circondarono il Luogo dalla parte verso la Maddal.a, verso Rossig.e, verso le Cappane di Marcarolo, e verso l'Olba e forzimode (?) Tedeschi, che la sera delli 15 : disertò un Capit.o de Francesi, e portò alle ore 3 di notte come il giorno seguente doveva seguire d.o attacco, ò sia abbloco come di fatto seguì, et il colonello Soro ebbe tempo da avisare tanti in Novi, q.to in Ovada e Sasello acciò i Tedeschi venissero in aiuto come seguì, mentre alli 18 furono inseguiti sino à Voltri dalli piemontesi e come segue nella descrizione più di fuga fatta dal S.r D. Luziano".

#### Documento 15.

Ottobre 1747. liberatoria degli Agenti della Comunità campese al Conte di Soro.

"Noi sotto signati facciamo ampia, et indubitata fede, qualmente all'Ill.mo Sig.r Conte di Soro Comandante al Corpo di Truppe Imp.li e Reali esistenti nel presente luogo di Campo Freddo, dal giorno del suo comando in detto luogo sino al presente non è mai stato dà questa Comunità pagato in sue mani, ò contribuito anco per raggione di regalie cosa benché minima, bensì tutto il pagato, ò contribuito dalla stessa hà ceduto per le fortificazioni di questo Castello, senza che questa predetta Comunità sia stata in veruna cosa aggrauata dal sud.o Ill.mo Sig.r Colonnello, né per la sua tauola, né per altra caggione, et in attestato di tutto quanto sopra è stata la presente dà noi sottosignati di nostra mano sottoscritta.

Data in Campo Freddo li ....8bre 1747".

#### Documento 16.

28 novembre 1747: Editto del Conte di Soro con ordine agli Agenti di proseguire il taglio della legna da provvedersi nei beni dei signori genovesi. Sbaragliati i Francesi a metà ottobre, rimane in Campofreddo il presidio imperiale, punto focale attorno a cui ruota l'offensiva imperiale contro Genova. E' necessario, tuttavia, provvedere alla truppa quanto necessario. E' novembre e fa freddo: la legna dovrà essere tagliata nei boschi di proprietà dei signori genovesi.

"Giovanni Sebastiano Conte di Soro, Colonnello attuale per S.G.M. la Regina di Ungheria, e Boemia etc. Comandante in Campofreddo

Essendo stata sempre la mente di S.E. Sig.r Conte de Schulemberg che di S.E. Sig.r Conte de Broun ed anco di S.E. Sig.r Conte Nadasti Comandanti l'Armata di S.G.M. la Regina etc. che la legna da provvedersi per la truppa e specialmente per quella commorante in questa Terra di campofreddo sij tagliata, locché si è praticato sin oggi, Noi per tanto inerendo alle deliberazioni cennate, ed à sentimenti ultimamente a voce comunicativi dalla

pred.ta e Sig.r Conte Nadasti ordiniamo, ed espressamente comandiamo a Mag.ci Sindici ed Agenti di questa suddetta Terra a dover proseguire il taglio, e provisione bisognevole delle legna per la riferita Truppa ne' beni de' Signori Genovesi o nimici della succennata Al; restando a peso di questa Comunità il taglio, porto, e partizione di essa colle altre spese necessarie, e dovute alla giornata; tanto si esegua sotto pena di carcere, ed altra a noi arbitraria. Campofreddo 28 9mbre 1747.

Conte di Soro".

#### Documento 17.

Quanto segue è il conto complessivo di quanto speso dalla Comunità lungo il corso del 1747: allegati a questo documento sono molti fogli, conservati in filza, sui quali sono dettagliatamente indicate le singole spese e i relativi conteggi parziali che qui vengono riassunti per farne memoria all'Autorità imperiale, onde ottenere un rimborso, stanti le difficoltà economiche e finanziarie del momento e la pressione sul governo della Comunità da parte dei "particolari" che sono stati caricati in prima persona dello sborso immediato del contante.

"Ristretto di conto delle spese fatte dalla M.a Comunità di Campo Freddo in occasione delli alloggi delle Truppe Imperiali, e Reali dal giorno 10: Genaro p: p:to à tutto questo giorno 15: Xbre 1747.

Per & (lire genovesi, presumo -n.d.r.-) 21662.7.8 importare di tutte le spese.fattesi dalla d.a Comunità in tutto il tempo, che hà qui dimorato il Sig.re Colonello Comandante Franchini, a parte del governo, ò comando del Sig.re Cap.o Roth ciò è à tutto li 27 Maggio, procedenti dà fieno, biade, paglie, pane, oglio, riso, bestiami macellati, guide, e spedizioni per lettere, giornate à tagliare, spacare, e condurre legna, tavole, calcina, giornate à fare le trincee, et altre molte cose in tutto & 21662.7.8

E per & 1163.10 Spese occorse farsi dà 27 Maggio sud.o à tutto li 20: Luglio d.o Anno per il restante comando di d.o Sig.re Cap.o Roth in esse comprese & 292 spese fattesi nell'evacuazione del castello



di Masone & 1163.10

E per & 4937.18 Spese occorse farsi dalli 21 Luglio sud.o à tutto li 15 corrente Xbre sotto il comando dell' Ill:mo Sig.re Colonello Conte di Soro & 4937.18

E per & 1200 importare delle spese fattesi per le fortificazioni del castello, et altri fortini ne tempi rispettivi di d.i Com.ti & 1200

E per & 2000 prezzo di canelle ducento cinquanta tavole à & 8 la canella proviste dà Particolari di d.o Luogo di Campo per uso del castello, fortini, e caserme in tutto d.o tempo & 2000

E per & 2684 prezzo à 82 il cantaro di cant.a n.º 1342 fieno provisto dà 15: Aprile à tutto Agosto, quale in maggior parte è stato foraggiato & 2684

E per & 270 prezo à % 18 il c.ro di c.a 300 calzina presa à Particolari per le fortificazioni anted.e & 270

Si mettono in oltre in considerazione tutti li danni sofferti dà particolari di d.o Luogo in essersi stati foraggiati dalle soldatesche buona parte de raccolti quali danni sormontano & 6000

Di più tutti li danni patiti per occasione d'incendio di trenta, e più case campestri, che per ridurle nel primo loro essere à giudizio di periti ecedono la spesa di & 30000

In oltre quasi tutto il bestiame stato foraggiato con buona parte di mobili nella maggior quantità dà nemici, e nella minor parte dalle Truppe nostre quali ecederanno & 30000

E per ultimo le contribuzioni esatte l'anno prossimo passato dalli Genovesi nella somma di lire trè milla otto cento in conti; oltre la deposizione di tutte le armi non più restituite, fieno, paglia, biade, letti, et alloggi di Truppe Francesi, e Spagnole, le quali tutte importano & 10000

Tot. & 107647.15.8

Si tralasciano i danni, che hanno patito, e patiscono i Particolari nelle proprie loro case, nelle quali sono quartierati li Sig.ri Ufficiali".

2. 1748.

#### Documento 1.

Gennaio 1848. Al Generale Comandante Chotek: lettera espositiva di quanto patì il popolo campese durante la guerra. Richiesta di urgente soccorso

"Eccellenza,

Il popolo di Campo ridotto all'estremo per le miserie in cui è costituito, non solo à motiuo che viueri statili nello scorso raccolto dalle Truppe estirpati, mà anco in uedersi li beni stabili distrutti per la gran quantità di legna, che alla giornata in sì longo soggiorno hà bisognato prouedersi alle mede.me; oltre altra quantità, che di fatto, e senza alcun ritegno le soldatesche stesse uansi tagliando ne beni de particolari, e anco la quantità prouista per uso de forni, nel uedersi rinserati frà confini de Genovesi, senza potersi in modo alcuno utilitarne ne traffici, in sentirsi, e uedersi aggrauati da continue, e graui giornali spese sì del trasporto di detta legna, incisione, e spezzatura, spesa d'oglio, che nella quantità di quaranta, e più libre al giorno deue soccombere, candele, et altro, che deue prouedersi oltre anco le spese che ogni particolare hà di carico nelle proprie case per li SS.ri Ufficiali è necessitato ricorrere di nuouo dall'E.V. umilm.te supplicandola, siccome di buona voglia sà al presente, e per quanto hà potuto in sì longo soggiorno hà soccombuto non potendo più soffrire tali, e tanti aggrau, degnarsi di un qualche pronto prouedimento per suo soglieuo, senza del quale sarà necessitato abbandona-

nare il Luogo, come molti Paesani hanno già fatto, e tanto sperando ottenere dall'E.V. gode il uantaggio d'umilm.te riuerirla.

Il misero Popolo di Campo Freddo".

#### Documento 2.

Inizi del 1748. Altra lettera-supplica per intervento urgente, data la precaria situazione del Feudo. Indirizzata al generale Braun, Comandante generale delle truppe austriache in Italia. Questa supplica doveva essere consegnata personalmente dai due referenti campesi in Milano, don Sebastiano Boccaccio e don Gio Antonio Lupi.

"Eccellenza,

Il Popolo di Campo freddo suppone ben nota non tanto à V. E., quanto à tutti li Sig.ri Ufficiali, che hanno avuto à soggiornare nel med.o Luogo, la miserabile sua condizione, e povertà, sendo da due anni circa, che hà sofferto dispendiosi gravami, in primo luogo per parte de Genovesi, con alloggi di Truppe Franzesi, e Spagnuole, e gravose contribuzioni in contanti, oltre l'essere stato obbligato nel tempo stesso à provedere letti, paglia, fieno, e biada per le Truppe, benché in poco numero, che dimoravano ne' due Rossiglioni, e poi per l'alloggio di numerose Truppe Austriache dà Genaro 1747, sino al presente, in modo tale che resta impossibilitata à sostenere il peso, e quasi in istato d'abbandonare in oggi il Paese, massime per trovarsi affatto privo del traffico, perché circondato da Paesi Genovesi, à segno, che alcuno de' Paesani non può escire per approfittarsi in qualche maniera senza essere ò assassinato, ò carcerato, ò condannato

In basso, Carlo Emanuele di Savoia (1701 - 1773).

Nella pag. a lato, una carta topografica della Valle Stura risalente al periodo indicato, tratta da (Ovada - Archivio Parrocchia N.S. Assunta).

alla Gallera, portando presso de' Genovesi il nome di Ribelli, per la divozione dimostrata verso le armi Austriache; si lusingava però il d.o popolo, che al riflesso di essere Feudo Imperiale, e ben divoto verso l'Augustissima Imperatrice, potesse essere riguardato con qualche privilegio, e distinzione, ma deve piangere la sua puoca sorte, sembrando alli occhi della sua miseria, che siano più compatiti li Popoli nimici, e circonvicini, e molto più ne prende il fondamento dal sentire, che V. E. abbia ordinato à questo Sig.r Colonello Conte Soro di non dover obbligare le due Comunità di Rossiglione à veruna contribuzione per le Truppe in n.o di 400 circa richiamate dal d.o Luogo per l'alloggio in sud.o Luogo di Campo, quando sperava che stante la giunta di d.o peso si fosse compiaciuta di rendere que' Paesani in obbligo di qualche soccorso per l'oglio, e legna, non avendo essi sin'ora patito, che l'alloggio di puoco numero di Truppe. Resta perciò in tutta necessità il d.o povero popolo di fare in primo luogo ricorso alla clemenza dell'E. V. premurosamente supplicando degnarsi riflettere al miserabile, e deplorabile suo stato del quale puonno fare piena fede gl'Uffiziali stessi, che soggiornano nel Luogo, e perciò renderlo sollevato in quella miglior forma, che dalla somma pietà, o retta giustizia dell'E.V. si stimerà più propria, e tanto implora, e spera, col farle profondissima reverenza

D.o Popolo supplicante".

### Documento 3.

13 febbraio 1748: lettera da Milano di don Sebastiano Boccaccio allo zio don Giacomo Leoncini.

Don Leoncini (1694-1759), fratello del noto pittore Gio Andrea; di lui si conservano in Archivio Comunale oltre un centinaio di minute di lettere inviate a Milano o a Vienna ai vari agenti e procuratori del Feudo (lettere che a suo tempo cercheremo di pubblicare); era, in sostanza, il referente di tutta l'attività politico-diplomatica della Comunità. Don Leoncini era anche Governatore della Confraternita dei Ss. Sebastiano e Rocco, "Mortis et Orationis" per l'Oratorio della quale

fece affrescare sopra il presbiterio il bellissimo "Padre Eterno e angeli" dal fratello Gio Andrea, e a lato dello stesso presbiterio fece collocare il bel dipinto "S. Irene cura S. Sebastiano", eseguito dal nipote Santo Leoncini. La grande macchina scenica dell'altare maggiore è opera (1751) del nipote don Sebastiano Boccaccio (figlio di una sua sorella), originario dei signori Boccaccio di Morsasco; don Sebastiano (morto in Acqui nel 1754 per una qualche epidemia che, tra gli altri, uccise anche il Vescovo mons. Ignazio Marucchi) era ingegnere, architetto, direttore di filande di seta in Milano, due proprietà della famiglia e tre di un non meglio specificato "Amico" (così nominato in diverse lettere allo zio don Giacomo). In Milano don Boccaccio era il referente del Feudo campese per le questioni politico-amministrative presso la Plenipotenziaria Imperiale in Italia.

Con tutta probabilità don Boccaccio è l'autore del progetto della nuova chiesa parrocchiale di Campo (in una lettera del 1749 al fratello Francesco scrive

esprensamente di essere tremendamente occupato "a disegnare una chiesa": quella campese venne realizzata a partire dal 1758, dopo aver demolito a partire dal 1754 quella precedente). Sappiamo, altresì, da un'altra lettera che don Boccaccio aveva presentato alla Fabbrica del Duomo un progetto per la facciata, progetto lodato dall'Arcivescovo.

Don Boccaccio scrive allo zio di essere stato insieme con il campese don Lupi dal Principe Piccolomini, ma di non aver concluso nulla. Anche il generale Braun non li ha ricevuti perché partito improvvisamente da Milano. Don Gio Antonio Lupi (1703-1757) riferirà a voce le situazioni e quanto intercorso in Milano.

"M.o R.o Sig.re zio Prone Sing.mo

Dal Sig.r D. Lupij le sarà stato, se ricevuta risposta alla sua riverita, che mi scrisse sotto li 6 scorso genaro, almeno le sarà stato scritto quanto per allora passava, intorno a ciò mi scriveva; così stimaj di non moltiplicare le poste, riservarmi a maggior occasione il compimento di mio dovere, e peraponto dicendomi il Sig.r D.

Lupij sud.o che stava per cod.e parti portarsi, valendomi dello stesso, senza repplicarle, ciò già Le fù scritto dal med.o Le dirò che in oggi si fù dal S.a G.a il Sig.r Prencipe col memoriale della Comunità di cod.o Luogo, ma che fù risposto non esser sua ingerenza sovra diverso Stato, che Lombardia Austriaca; ci consigliò portarsi dal Sig.r Generale Braun ad occorrenza che il Sig.r Comissario generale, non ci avesse sentiti cuj prima dovevammo presentarsi; Ma sento già da Milano partito il sud.o Sig.r Generale. Si stimò superfluo far altri passi: A viva voce dal già d.o D. Lupij Le verrà ennonziato quanto seguì; Intanto L'assicuro, che ritornando il Sig.r Generale, non mancherò di presentarmeli colla supplica; farli avanti le gravi necessità, e premure di cod.o Popolo.

A' Magnifici Consiglieri di cod.a Comunità, ed al Sig.r Cancelliere presenterà i miei complimenti, e Le dirà che accuso la sua graziosa Lettera, che a tenore di quella io sono tutto portato per servirli, con tutta attenzione, ma che



sento questi tutti passi falsi, che sarà difficile potere importare il desiderato intento, pure che per quello da me dipenda stijno certi, che non tralascierò ogni possibile.

Sul fatto del contante mandato a Morsasco non cade repplica. Io qui me la passo, grazie al Signore in competente salute e sino qui l'incontri non sono cattivi, e sebbene non vi sij che appena da vivere stò meglio, che in Giarole, perché almeno godo una tranquilla pace.

La prego salutare il Sig.r Matteo, colla sua compagna Maddalena, e tutti li parenti, ed Amici, che chiameranno di me e per fine abbracciandoLa mi dico

Di V. S. M.to R.a,  
Div.mo ed Ob.mo Ser.e et  
Nip.te P.te Sebastiano  
Boccaccio

Milano li 13 Febr.o 1748".

**Documento 4.**

16 febbraio 1748. Grida del Conte di Soro, Comandante la piazza di Campofreddo: il Conte, a fronte dei continui esodi di popolazione stremata dagli stenti e dalla fame, proibisce ai cittadini campesini di uscire dal Feudo: la scusa è quella del pericolo di connivenza col nemico. Non solo coloro che intrattengono corrispondenza con gli esuli, ma anche i forestieri che si trovano in Campo vengono considerati delle spie nemiche e come tali rischiano di essere passati per le armi.

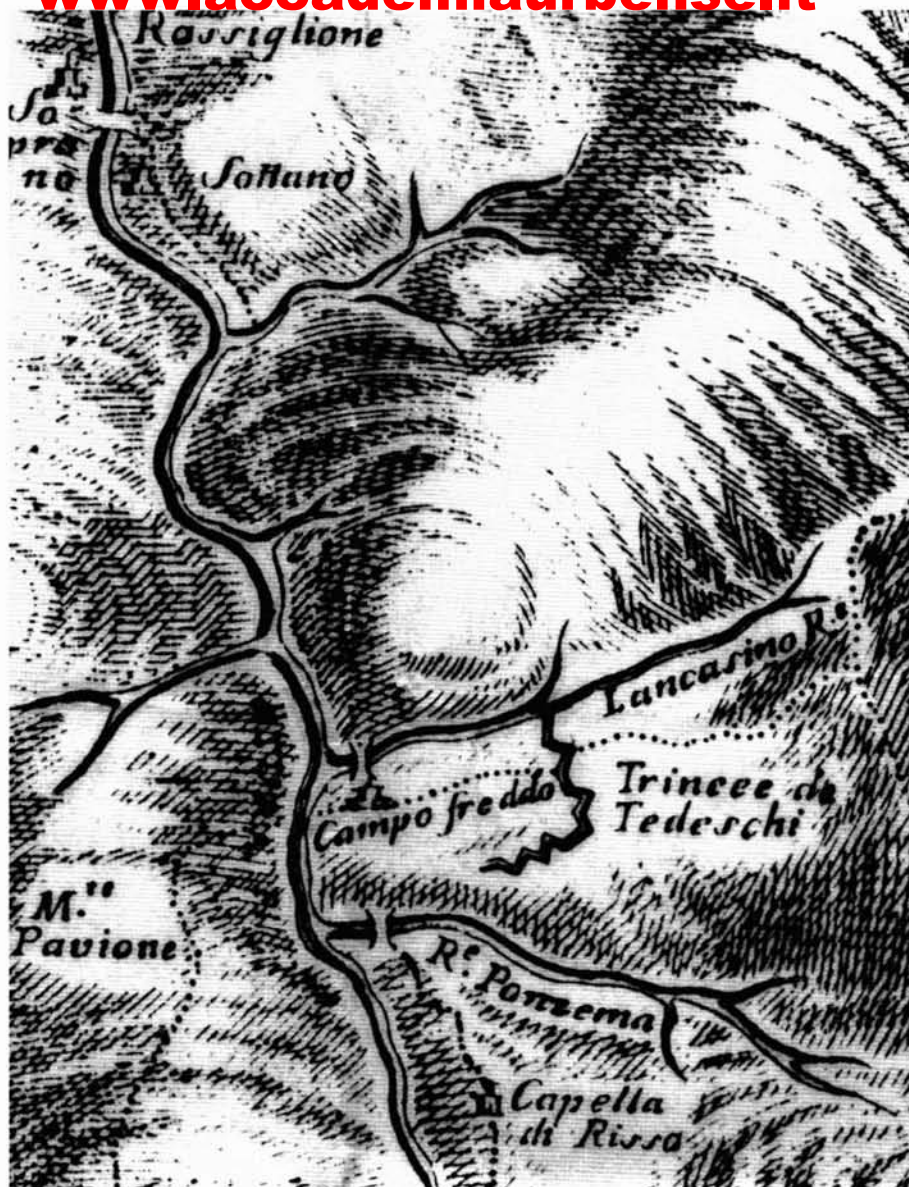
"Giovanni Sebastiano Conte di Soro, Colonnello attuale per S.G.M. la Regina di Ungheria, e Boemia etc. e Comandante in Campo Freddo.

Essendo a nostra notizia pervenuto, che alcuni siansi abusati del Real Clementissimo Animo della M. suddetta, e degl'ordini nostri pubblicati secondo la Mente della M. Sua, tenendo una stretta, e continua corrispondenza co i Nemici della

prefata G. M., venendoci espressamente incaricato il dovere fare tutte le necessarie perquisizioni, e procedere con quel rigore, che in somigliante caso si conviene; quindi per adempiere come si deve li Superiori Comandi, e per poter praticare le dovute diligenze in affare tanto rilevante, abbiamo stimato fare il presente, col quale diciamo, e comandamo a tutti li Naturali, ed abitanti di questa Terra di Campo di non dovere uscire dalla medesima, ne per le porte, ne per altra strada, sia per qualsivoglia uso, o colore, che potesse dirsi, sotto pena della vita, alla quale incorreranno ancora tutti li forastieri, che di passaggio si trovassero in essa predetta Terra in ogni caso di contravvenzione, lo stesso s'intenda per tutte le cassine di questo territorio di Campo, che non potranno conversare l'una coll'altra, sin tanto che praticate le surriferite diligenze non si diano ordini revocatorj del presente editto; ed acciò nessuno possa allegare caosa d'ignoranza per ciò, sarà questo affisso nel solito luogo in Piazza.

Dato in Campo freddo addi 16 Febbrajo 1748.

Conte di Soro".



**Documento 5.**

13 marzo 1748 - da Milano scrive don Sebastiano Boccaccio allo zio don Giacomo Leoncini: si farà ogni tentativo per ottenere soccorsi al Feudo in cattive acque; ma è bene non sperare troppo: a Milano ben poco importa della sorte di una misera, lontana e sconosciuta popolazione.

"Molto R.o Sig.e zio Prone Car.mo

Questa mattina mi fù rimessa dal Piana la stimat.ma Sua delle 25 ora scorso, ed in adempimento di quanto

m'inculca col med.o si discorre di parlare al Sig.r D. Lupij per disporlo a parlare al Sig.r Principe Piccolomini, che credo si ritrovi in questa Città, e ritornando il Braun col Sig.r D. Rossi da solo non mancherò di presentare la supplica col conto assicurando Lej, e cod.a Comunità, che per quanto possi da me dipendere, benché debolmente non mancherò ogni parte. Compassiono infinitamente lo stato loro, sapendo benissimo cosa vol dire aver affare con della Truppa, massime che troppo non si intende; ma la previdenza d'ulteriori rovine, e quella che maggiormente mi fà dubitare; anche inutili dubito l'attestati che qui si faranno, mentre, se pur si deve sperare che dalla Sorgente non credo riuscirà utile ogni altro ricorso....(omissis - questioni di famiglia)...Per l'affare di cod.a Comunità s'è data al Sig.r Cavagliere Montoja, tenente Generale, la supplica; quella è stata esaminata dal Sig.r Generale braun, e disse che avrebbe scritto, mà non die' la soddisfazione di dire cosa avrebbe scritto. Il fatto stà che con questi ferlocchi me la vedo imbrogliata. Io hò fatti tanti passi, che n'ero stuffo, massime perché li vedevo

*gittati al ento. Pietro Piana detto Cipolla, che forse sarà il latore di questa, Le dirà li passi che si sono fatti. Per fine La prego salutare tutti cod.i parenti ed amici in spezie li Sig.ri giugali Leoni, e Madalena, dandoLe un stretto abbraccio, mi dico di V. S. M.to R.da, div.mo ed obb.mo Nip.te e Ser.e P.te Sebastiano Boccaccio.*

*Milano Li 13: marzo 1748”.*

#### Documento 6.

3 aprile 1748 - Lettera degli Agenti al Colonnello Conte Nadasti: si implora la sua protezione; si chiede il suo interessamento presso il Conte Chotek, responsabile della Cassa Imperiale di Guerra.

*“Eccellenza*

*Abbiamo goduto l'onore della umanissima e favoritissima Sua di ieri, che ci resta di somma consolazione dal comprendere la di lei innata clemenza inclinata a commiserare e sollevare questo povero Popolo, e col supporto di poter anche godere gli arbitrij del Sig.r generale Conte di Chotek si siamo avanzati a proporgliene supplica informatoria del nostro misrabile stato, e del gravissimo nostro bisogno di qualche pronto provvedimento, con che si renderà in noi sempre più circa la divozione nante S. M. Im.le e Reale, e l'ardente premura di pregare dal Cielo alle sue armi ogni più felice, e desiderato evento, e a V. E. ogni maggior prosperità, e con tutto l'ossequi facciamo a V. E. umil.ma riverenza,*

*Umil.mi divotis.mi ed Ob.mi serv.i Li Sindici della Comunità di Campo freddo Campo Freddo li 3 aprile 1748”.*

#### Documento 7.

Aprile 1748: distinta delle spese sostenute dalla Comunità per il mantenimento delle truppe imperiali in Feudo dal luglio 1747 all'aprile 1748.

*“Conto, e ristretto delle spese fatte dalla M.ca Comm.tà di Campo Freddo Feudo Imp.le per servizio delle Truppe di S. M. Imp.le, e Reale ivi commoranti, e queste dal g.no 22 Luglio prossimo scorso sin'a tutto Ap.le 1748 inclusive, in tempo, e durante il comando dell'Ill.mo Sig.r Colonnello Conte di Soro, in tutto, e come distintam.e appare da Libri di scrittura di d.a M.ca Comm.tà da cui si conservano in*

*Archivio, lasciando a dedursi quanto è stato contribuito, come a piedi di q.sto, da quelli della valle dell'Olba, e Luogo di Masone.*

*Prim.te per £ 4592:13:4 importo a £ 6:8 la Libra dell'oglio somm.to giornale a rag.e di am.le 48:1 a Quartieri, Caserme, Spedale, e Forni £ 4591:13:4*

*P. £ 8329: importo di spese per taglio di legna, assistenze, trasporto, e far spaccare la med.a £ 8329*

*P. £ 1050 importo delle candele provviste ai Sig.ri Uff.li in detto tempo £ 1050*

*P. £ 2800: importo a £ 3:10 di cant.a 800: fieno somm.to da d.g.no 21 Luglio per due mesi, e mezzo successivi £ 2800*

*P. £ 729 spese di paglia, et altro prov.a a quartieri, e P. £ 600: spese, e somm.te per varie guide e continovi ripari £ 600 £ 18090: 13:4*

*Si tralasciano per ora di addurre tutti i danni ben considerabili de Particolari, de quali pure negli antedetti Libri, rimettendo q.ti ad ogni più saggio, e maturo consiglio.*

*£ 1582:12 Buoni dalli della valle dell'Olba*

*£ 66:12 Buoni dalli del Luogo di Masone*

*£ 1648: 24 “*

#### Documento 8.

7 giugno 1748 - Mentre si sta discutendo a Aquisgrana (conferenza 11 aprile-30 ottobre) sulle clausole della pace, nulla è ancora tranquillo in valle Stura; ecco, quindi, un Proclama del Conte di Soro del 7 giugno 1748 con l'ordine di riattare il ponte sullo Stura, ordine che per altro risulta essere portato a compimento. Il nuovo ponte in legno, pur con continue e dispendiose manutenzioni, resisterà sino al 1794 allorché inizieranno i lavori per il ponte in muratura (che, disgraziatamente, l'alluvione del settembre 1795 distruggerà ancora una volta).

*“D.m Giovanni Sebastiano Conte di Soro, Colonnello attuale per S. I. M. la Regina di Ungheria e Boemia e Comandante in Campo freddo.*

*Pur troppo è resa manifesta la negligenza non meno delli passati, che delli presenti Agenti di questa Comunità,*

*quali abusandosi della Nostra sofferenza, e delle continue esortazioni ad essi loro fatte, non anno giammai voluto ristabilire il ponte su di questo fiume, che colle giornalieri escrescenze impedisce ogni comunicazione, dannosa non meno al popolo stesso, che alla truppa di S. I. M. per le diverse guardie, che al di là del suddetto fiume si mantengono, a tal effetto comandano espressamente a detti agenti, et q.nus.e al Popolo tutto, di dovere nel termine di giorni sei rinovare il divisato ponte nel mentovato fiume sotto la pena di lire tré mila da esigersi non già dalla Comunità, ma dagli agenti succennati, a quali per la maggior facilitazione e perché non possano addurre scusa veruna per esimersi dalla pena suddetta, ordinamo di tagliare gli alberi bisognevoli, e proporzionati in qualunque territorio si trovino, ed acciò venga a notizia di tutto, e di ciascuno sarà il presente pubblicato, ed affisso giusta il costume. Dato in Campofreddo addì 7 Giugno 1748*

*Conte di Soro”.*

#### Documento 9.

Agosto 1748. Don Boccaccio fa presente che fino a che la pace non sarà siglata non c'è nulla da sperare circa il risarcimento dei danni patiti per l'alloggio delle truppe imperiali in Feudo. E' agosto e a Milano non c'è nessuno, anche il Generale Braun è assente.

*“M.to R.do Sig.re zio Prone Oss.mo*

*...(omissis - questioni personali di famiglia)...Per li sui interessi, già non mi sorprende la continuazione poco gradibile siccome il successo d'ulteriore ricorso puoco beneficante poichè nelle contingenze, in cuj la Regina si ritrova non permettono, che cod.a Comunità ottenghi lo sospirato sollievo, non da altro, che da una pace generale; allora poj porgendo suppliche alla corte stessa, può essere ne derivi il conseguimento d'una qualche gradibile reintegrazione delle spese fatte per le Truppe della med.a. Se non sono le cose in maggior calma, sempre sarà un aumento di spesa, con i novi racorsi, fuorch, non si facessero creppare con proficui rigali certi mangioni, troppo ingordi per satularli, onde come quella del viaggio fatto dal Sig.r D. Giuseppe Ferrari*

alla Spezia riesciranno vane le ulteriori, che faranno, stando le cose pro ut stant...(omissis)...Il Sig.r Generale Braun non è presentemente in milano, né si sta per ora aspettando, non mancherò per altro venendo, di darne l'avviso immediatamente à chi m'additta...(omissi - questioni familiari)...etc.”.

#### Documento 10.

Estate 1848 - Si sta per concludere la Pace di Aquisgrana: il problema per il feudo di Campofreddo è il dopo-pace: sicuramente i genovesi e i popoli vicini vorranno prendersi le loro vendette. Gli Agenti scrivono, quindi, al Plenipotenziario imperiale in Italia chiedendo protezione.

“Eccellenza,

Il popolo di Campo Freddo per esser Feudo Imperiali al primo framischarsi nella guerra la Repubblica di Genova, à cui resta per mettà investito, principiò ad esser tenuto in concetto di troppo divoto verso le armi di S. M. I. e Reale la Regina d'Ungheria, e Boemia, e perciò dovè soffrire tribolazioni per parte di essa Repubblica doppo lo spoglio dell'armi con alloggio di Truppe Francesi, e Spagnuole, e con gravose contribuzioni. All'arrivo poi in d.o Luogo del fù Sig.r Colonello Franchini risolse di prender l'armi dal mede.mo distribuite in difesa da nemici, qual risoluzione con equal zelo è stata pure proseguita sino al tempo presente, con che si è reso in tutta la maggior odiosità appresso la mede.ma Repubblica, e ben lo dimostrano le ostilità provate sino al giorno d'oggi, che si suppongono già ben note all'E.V. E presentendo che possa stabilirsi la sospirata pace trà S. M. I. e Reale, e la Repubblica, e temendo di poter restar soggetti allo sdegno, e risentimenti à misura dell'odiosità fin ora dimostrata, si presenta à piedi di V. E. umilmente supplicandola degnarsi farli godere l'efficaccia del di Lei potentissimo Patrocinio in quella forma, che stimerà più propria per reconciliarlo alla grazia di detta Repubblica, ed in conseguenza con Popoli suoi sudditi, quali non lasciano minacciarlo di ostilità, anche doppo la pace, che della grazia pregarà dal Cielo ogni maggior prosperità all'E. V., a cui

profondamente s'inchina”.

#### Documento 11.

6 settembre 1748 - Editto del Conte di Soro.

Probabilmente le proteste della Comunità (ma, più probabilmente, quelle di Domenico Spinola) hanno raggiunto lo scopo: i vari editti del Conte di Soro, limitanti le libertà del Feudo e dei suoi signori, sono state accolte in alto ed il Comandante la piazza di Campofreddo, è costretto a fare retromarcia. Oltre tutto, ormai, la guerra è finita e, teoricamente, certe situazioni di pericolo sono venute meno.

Ma per la popolazione del Feudo si stavano preparando tempi molto difficili.

“D.m Giovanni Sebastiano Conte di Soro Colonello attuale per S. I. M. Regina d'Ungheria, e Boemia e Comandante di Campo Freddo.

Come che nel passato per maggior accerto del real Servizio della Succennata S. M. sono state da Noi spediti diversi editti concernenti ò il buon Governo del Comando fidatoci, ò vero gl'interessi della prefata S. M., non è stata Nostra intenzione già mai di pregiudicare i diritti del Feudo Imperiale qual è questa surriferita Terra, ò del Padrone del medesimo, ò del Pubblico, ò del Particolare, mentre la Nostra Idea si è dovuta uniformare alle contingenze de' tempi, ed à tutti que' accidenti, che potevan ma acadere; Quindi col presente dichiaramo rivotati siccome rivochiamo, e di niun vigore, e forza tutti quelli editti, che potessero dirsi pregiudiciali tanto ad esso Feudo Imperiale, quanto al Padrone di esso, volendo, che ciascuno resti nelle antiche sue ragioni, e iussi senza che per detti Nostri editti abbia à restare in alcuna parte pregiudicato, ed affinché sia noto à tutti sarà il presente publicato, et affisso.

C.a Conte di Soro

Campo freddo 6: settembre 1748”.

#### Documento 12.

17 ottobre 1748, don Sebastiano Boccaccio scrive allo zio don Giacomo Leoncini: il plenipotenziario Piccolomini ha altro per la testa che la

causa del piccolo feudo campese; occorre ungere con denaro sonante se si vuol ottenere qualcosa, partendo dalla moglie del Conte di Soro e dal Conte stesso, venalissimi come tutti gli altri ufficiali e funzionari imperiali.

“Car.mo Sig.r zio P.rone aff.mo  
Milano li 17 8bre 1748

Doppo d'aver scritto la qui acclusa lettera, ebbi a discorrere col Sig.r Checco Leoni per l'interesse di cod.a Comunità di Campo; mi fù risposto, che assolutamente il passo che si farà presso questo Sig.r Conte Plenipotenziario sarà inutilissimo per qualonque supplica si possa dare, fuori che non si passi per il canale del Sig.r Comissario Generale, come ha fatto la Comunità d'Arquata, con le mani pendenti, mà che abbonconto, non sarebbe male offerire alla Sig.ra Contessa Soro, una vintena di zechini, ed altrettanti al Sig.r Conte. Che li soscriva li conti, ò le liste che in tal caso potrebbero restar sicuri che la metà del credito l'avrebbero. E' infalibile, che la corruzione nel nostro secolo è molto accresciuta, e talmente, che più si crede alla Croce, che à Gesù Christo, e che chi vuol Giustizia bisogna, come l'ingiustizia à peso d'oro accompagnarla. Le parole penetrano i sensi dell'ascoltante, per quel momento che si sentono, mà perdutane la memoria, che facilmente da proprij ò più premurosi interessi, resta cancellata; chi è nelle pettole vi stà. Per ottenere dal Principe, bisogna raccomandarsi à qualcun, mà se si raccomanderà senza ongere, facilmente la raccomandazione si scorda. Io non scrivo alla Comunità, perché non hò tempo, farà però Lei le mie parti, e li dirà che la supplica è riformata, e che il zechino stà ritirato à suo conto, io ne farò quello che mi verà detto, e se dovrò far altro passo io non ricuso, ma sarà inutile, di novo La riverisco, e mi dico di V. S. M.to Ill.ma e R.da

Div.mo ed Obb.mo Nip.te  
P.te sebastiano Boccaccio”.

## La giovinezza di Domenico Buffa (parte seconda)

di Emilio Costa

Tornato a Torino, dopo le vacanze estive, Domenico Buffa era angustiato dalle «noje universitarie» e dai suoi stessi conflitti interiori. Una sua lettera del 14 dicembre all'Aquarone rivela un momento di sconforto. «Ho l'anima fredda: - scriveva - questo carcame d'anima par che senta la stagione». Continuava con una schietta confessione dei suoi tormenti, delle sue antinomie spirituali:

«A Rina poi già vicino a partire dissi come mi duoleva ch'ella non m'avesse pure in quel poco concetto che merito, ed ella poveretta quanto affetto non mi mostrò per dissuadermene? Quasi in tutto il giorno ultimo che fui in Alessandria, fu veramente un giorno d'amore, aveva trovato una sorella. Quando partii aveva l'anima piena di lei, ma quest'anima fredda la dimenticò in breve: credimi, non sono quale mi tene; il mio sentire è più scientifico e letterario che cordiale; l'io mi preoccupa, mi governa. Conserverò forse una vita pura fino all'ultimo momento, sarò grande e bello davanti agli uomini, e mi loderanno, e mi ameranno forse; ma in me è più la forza dell'intelletto che del cuore, e di quelle lodi e di quell'amore io mi sento indegno, e lo confesso agli amici che non mi credono. Finché abito nelle regioni dell'entusiasmo, confido e mi amo; ma quando scendo in me stesso, e mi spoglio di ogni prestigio, allora mi trovo vivo e la stima dei miei amici mi pesa... A taluni la mia cortecchia par fredda, a tal'altri par bella; ma io solo, dopo Dio, veggo qua dentro, e qua dentro è vuoto, un vuoto immenso. Perdonami, ho tralasciato di parlarti di un angiole per parlarti di me: prova che l'io mi predomina. egli forse perché la mia anima è monca, perché l'amore non è ancora venuto a completare la mia vita? Dio, Dio la mandi quella fanciulla che ho tanto cercato, e mi renda degno di coloro che mi amano. e la stima degli uomini non mi sia rimorso... Io ringrazio, e ringrazialo anche tu, Iddio perché m'ha condotto in tali circostanze da essere buono, nelle azioni esteriori almeno, ma guai s'io era cattivo! Tu non sai come avrei saputo calcolare freddamente gli affetti altrui più caldi.»

Momenti di scepsi interiore, di tor-

mento spirituale non mancarono in quei mesi al giovane studente. La sua coscienza di cattolico praticante lo aveva spinto a chiedere il permesso all'autorità ecclesiastica per leggere libri proibiti (filosofici, sociologici) per poterli discutere e confutare.

Ignazio lo ragguagliava sull'attività degli intellettuali genovesi. il 4 gennaio 1840, gli dava notizie del giornale genovese l'Espero:

«Qui si stampa un nuovo giornale intitolato Espero. I collaboratori sono Costa, Prasca, Gando e tutta la compagnia cantante e Di Negro credo che ci abbia contribuito moltissimo. Non so come andrà, sarà ben scritto in fatto di lingua e stile, ma me l'aspetto misero nel contenuto».

A Torino e a Genova si stampavano strenne popolari; Domenico vi collaborava assiduamente e le sue poesie e canzoni piacevano al pubblico: *Ho piacere che le tue canzoni incontrino* - gli scriveva Ignazio il 17 gennaio 1840 - *e che vi sieno de' giovani che le accompagnino con la musica...* Valerio cercava intanto un tipografo per il dramma di Domenico Beatrice Cenci, ma temeva il rigore della censura (si erano già fatti tentativi a Torino, a Milano e a Genova).

Era stata vietata la pubblicazione del Subalpino. Domenico scriveva il 10 marzo all'Aquarone:

«Cornero ha ricevuto le carte speditegli da te, ma sono inutili. il Subalpino è caduto: la polizia gli ritirò il permesso. Può darsi che continui, ma in mano d'altri, in mano d'uomini fatti: con gli antichi redattori non si vuol più sopportarlo.»

Con Cornero e Carlo Pellati, Domenico passeggiava spesso sotto i portici di via Po. Era contento se poteva stringere amicizie e mettere in relazione i suoi vecchi amici liguri con quelli di Torino. Il 4 maggio scriveva a Francesco Gilarini:

«La vostra lettera mi riuscì veramente grata! Così d'ora innanzi avrò un amico anche in Ovada, dove, per vero dire, negli anni passati, non ne aveva

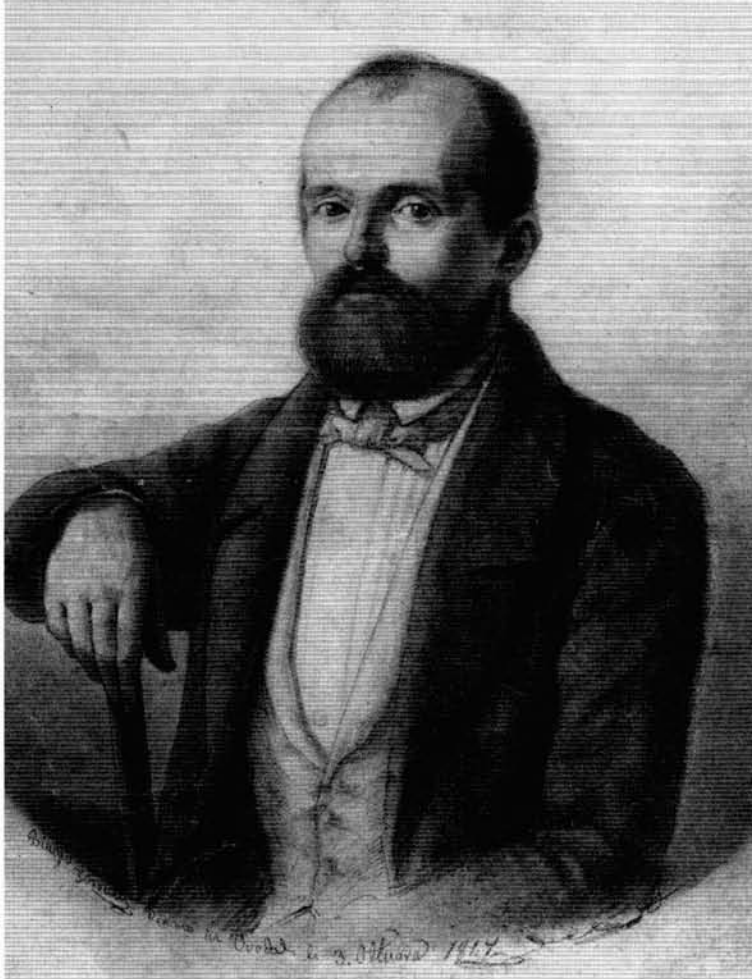
pur ombra. E per amico intendo non compagno, ma amico in tutta la forza della parola. Pensare e studiare da sé soli, isolatamente, può far progredire l'uomo, ma essere in molti e comunicarsi a vicenda i risultati de' propri studi, e delle proprie meditazioni, lo fa avanzare mille volte di più. Godo d'avervi cagionato tanta gioia nel procurarvi un amico come Aquarone. Che ne sareste rimasto contento non dubitava, ed era pur certo che vi avrebbe giovato assaissimo. Così potessi pure farvi conoscere i miei amici che ho trovato qui in Torino! Che ne sareste non meno contento, e ne avreste eguale giovamento! In questo posso veramente ringraziare Iddio che dei buoni amici me ne ha dato».

L'11 giugno discusse la tesi di laurea<sup>46</sup>. Ritiratosi in Ovada, dava inizio a quella *Raccolta di canzoni popolari*, che interessò il Tommaseo. Non mi soffermo a illustrare l'importanza di tale raccolta, che fu utilissima a Costantino Nigra e ad Oreste Marcoaldi, avendo intorno ad essa pubblicato un saggio esauriente<sup>47</sup>. In quei mesi scrisse un *Libro di preghiere ad uso delle donne*, che rivela il sentimento cristiano che alimentava la sua giovinezza.

Nell'autunno di quello stesso anno ci furono tra il Valerio e il Montezemolo motivi di dissenso. Ciò rattristò quel gruppo di giovani che in essi avevano trovato una guida. Il 15 novembre Domenico scriveva a Vincenzo Corradi a Porto Maurizio:

«Parlandomi della scissura tra Valerio e Massimo ti lasci sfuggire questa esclamazione: Possibile che neppure tra noi si possa serbare quell'amore fraterno che vorremmo diffuso fra tutti! Ti avviso che quel tra noi è inesattissimo: dovevi dire tra loro, perché noi, tu, Meo, io, Renzo e credo Elia siamo di tutt'altra tempra. Io sono fermamente persuaso che non potremmo mai inimicarci a quel modo senza venire a parlarci prima chiarissimamente l'un l'altro... Essi., fratello mio, sono uomini, noi siamo fanciulli, fanciulli nell'anima, ma credo pur uomini nell'animo al pari di essi e di qualsivoglia altro. Di qualunque opinione noi siamo,

A lato, ritratto di Domenico Buffa eseguito nel 1847 dal pittore ovadese Biagio Torrielli



simile o dissimile, abbiamo però le radici nel presente e non nel passato, e l'amicizia di che siamo legati non può essere sciolta se non è che qualcuno di noi rinneghi se stesso. Scrivendo vorrei che mi dicessi precisamente come s'è espresso Valerio sul fatto di Cornero, cioè sul suo ritorno a lui, e questo vorrei sapere per mia soddisfazione.

Tra i suoi amici si erano aggiunti Federico Rosazza e Gustavo Strafforello.

Nella primavera aveva già progettato di andare in Toscana con Aquarone; desiderava entrare in contatto con la cultura fiorentina, ma non gli era stato possibile attuare quel viaggio. Leggeva assiduamente le opere del Vico; aveva iniziato, dopo lunghi studi, a scrivere un dramma sulla vita dell'autore della Scienza Nuova. Il 30 novembre 1841 manifestava all'Aquarone i suoi progetti e il suo desiderio di nuove relazioni culturali, e ora veniamo un po' ai nostri disegni, ai nostri bei castelli in aria scriveva:

«Dove andrai quest'anno? A Firenze? o a Genova? Montezemolo cerca da più mesi il modo di trovarmi da vivere a Firenze, ma finora la faccenda gira male, male assai: ciò nonostante non dispero.»

La sua attività storiografica e filologica nel 1841 si era arricchita di nuovi lavori: *Tradizioni e leggende popolari*<sup>48</sup>, *Note sulla storia d'Italia in genere, Etimologie, Note sulla poesia, Relazione tra la lingua italiana e i suoi dialetti*.

Aquarone era andato a Firenze e Domenico, il 19 febbraio 1842, gli scriveva:

«Frattanto studio e qualche libro lo vado scrivendo qua e là, sicché per ora non sento il bisogno di trovarmi costi. Quando mi scriverai, dammi qualche notizia su coteste persone che si radunano da Vieusseux, e dimmi anche se il suo Gabinetto, quanto a libri di storia e

filosofia, è ben fornito come ce l'avevamo immaginato. Hai poi veduto le rarità di Firenze? Hai conosciuto qualche toscanello che valga la pena? E finora buschi nulla. Io qui vivo eremiticamente anche più del solito, perché non ci sei tu: o passeggio solo al dopopranzo o con mio fratello o mio cugino: ma più spesso solo, e allora m'immagino d'essere a Firenze.»

A Valerio era stato accordato il permesso di riprendere la pubblicazione del suo giornale, che era stato sospeso. «*Le Letture Popolari* sono state ripristinate col titolo *Letture di Famiglia*, serbando il formato medesimo - scriveva Domenico nella stessa lettera - il ministro, ricevuta la supplica di Valerio, lo mandò a chiamare e gli disse che tanto egli quanto il re capivano benissimo che questo secondo giornale era né più né meno la continuazione del primo; ma che nondimeno gli permettevano di darlo fuori: ma che badasse a non far rumore della grazia ottenuta come d'una vittoria per non indisporre».

A Genova Domenico aveva conosciuto Eleonora Ruffini, alla quale aveva dato in lettura qualche suo manoscritto. Ranco aveva iniziato a raccogliere i documenti per una storia recente del Piemonte incaricando Ignazio e Dome-

nico di aiutarlo nella ricerca delle fonti<sup>49</sup>. Eleonora Ruffini scriveva il 26 aprile 1842 a Giuseppe Elia Benza:

«Sono stata a far visita alla sig.ra Maria [Mazzini] che ho trovato benissimo. Essa è affatto mutata a mio riguardo, e tanto che avendole richiesto gli affari del 33 scritti dal suo figlio l'anno scorso, che me gli avea chiesti Buffa per Ranco, il quale ne scrive la storia, me gli ha ricusati... Ruff a reclama a giusto dititto il suo manoscritto da me lasciato a Federico 50 Vorrei che mi faceste il piacere di scrivergli una linea rammentandogli la

promessa fattami di spedirlo, a lui. Non vorrei per tutto l'oro del mondo che si perdesse quello originale, cui l'autore sembra così affezionato»<sup>51</sup>.

Ranco aveva mandato a Milano una copia dei drammi di Domenico nella speranza di trovare un editore disposto a pubblicarli. Aveva anche informato Tommaseo sulla raccolta dei canti popolari. Il 31 marzo 1842 ne dava notizia a Ignazio: «Scrissi a Tommaseo della raccolta dei canti popolari da me e da Domenico fatta ed egli ne ringrazia e gli spetta. Dillo a Domenico perché solleciti».

A Firenze la vita per Aquarone era dura, viveva mangiando «pane e fame». Era in dissidio con suo padre, al quale non aveva più scritto da tempo. Domenico, il 2 aprile, gli scriveva raccomandandogli di rimettersi in corrispondenza col padre:

«Che idee siano le tue, io non lo so: ma so certo che questo tuo modo d'agire peserà un giorno sull'anima tua; e dico so certo, perché ho tanta confidenza in te da credere che un giorno rientrerai in te stesso, e capirai ch'è una vera malazione... ti prego di metterti una mano sul cuore e di chiedere a te stesso se tutto ciò non è che un sciagurato orgoglio. Io son ben contento

Valerio, Carlo Buffa, Montabone del fotografo Montabone.

A lato, il frontespizio del giornale torinese diretto da Lorenzo Valerio che ebbe fra i collaboratori l'ovadese Domenico Buffa.

d'aver scelto per mia guida la religione, perché, quando non ne ricevessi altro beneficio, m'aiuterebbe però sempre a distinguere in me la virtù dall'orgoglio. Ti ho già detto altre volte che di dolore bisogna farne economia, che già ce n'è abbastanza; quando poi si tratta d'un padre, e d'un padre che ti vuol bene, mi pare la cosa passi il limite della spensieratezza. Ti prego di nuovo a metterti una mano sul cuore, e vedrai che forse l'unica sua colpa è il tuo orgoglio».

È interessante il poscritto di questa lettera: «Cerca qualcuno che conosca l'avvocato Salvagnoli e fagli dire che non venga nel nostro Stato perché sarebbe frugato ai confini e respinto. Questo lo tengo da fonte sicura. Sicché egli prenda bene le sue misure, perché se è conosciuto dalla nostra polizia, certo lo è dall'austriaca e da tutte le altre».

Buffa faceva progetti per fondare un giornale in Genova. Aquarone sperava di entrare nella redazione di un periodico toscano.

«Ho piacere che tu abbia finalmente un giornale - gli scriveva Domenico il 17 luglio 1842 -: io ne scrissi ai nostri amici, e spero ti aiuteranno perché erano tutti in movimento per aiutare un giornale che io dovevo stabilire a Genova: questo poi cadde come tanti altri miei disegni, e, mentre il ferro era tuttavia caldo, io scrissi subito che quegli articoli che volevano preparare per me li preparassero ad ogni modo... Ora io sto stampando in un volumetto le mie poesie popolari, e potranno uscire alla fine del mese. Parla con Vieusseux, e vedi se fosse disposto a farsene mandare qualche copia per la Toscana».

Recava infine notizie interessanti:

«Avrai forse già saputo a quest'ora che, io occasione delle feste che i Genovesi fecero al re, questi grazio affatto Orsini<sup>52</sup>, che è già da più giorni in Genova, ed a Noli<sup>53</sup> raccorcio la pena a cinque anni, e per questi cinque anni sarà traslocato da Fenestrelle al forte più vicino di S. Giorgio. Anche Rovereto<sup>54</sup> può rientrare liberamente.»

Nell'agosto del 1842, presso la tipo-

grafia di Nicola Faziola in Genova, uscì la raccolta delle poesie popolari di Buffa intitolata il Cantastorie<sup>55</sup>. Tali poesie erano già state pubblicate nelle *Letture Popolari*; sei di esse erano state ristampate nella *Strenna del Popolo* (Torino, 1840). Il volumetto era dedicato al popolo; l'autore, rivolgendosi ai suoi «Fratelli» così scriveva:

«Per mio premio non vi chieggo che amore: anzi fin d'ora tra voi e me sia un patto solenne - so consacrerò a voi l'ingegno, gli studi, tutte le fatiche - e voi amate: io verrò cantando ai vostri cuori gli affetti più umani e generosi - e voi amate: che se venisse mai ch'io volessi torcere a vizio od a viltà l'anime vostre, ch'io vi parlassi mai altro che virtù, altro che amore operoso e fratellanza, sia rotto il patto tra noi, sprezzatemi.»

I suoi fascicoli di note e appunti documentano la vitalità di nuove ricerche: *Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti* (1842), *Relazione de' dialetti italiani colla lingua latina e altre antiche e moderne* (1842), *Note sulle origini della lingua e i dialetti d'Italia* (1842-1843). Quest'ultimo lavoro è molto interessante per l'impostazione scientifica e per la ricerca della bibliografia straniera. Vanno ancora ricordate le seguenti: *Note*



per la storia di Roma dal suo principio alla caduta dei barbari (1842), *Note sulla formazione de' popoli primitivi* (1842).

All'inizio del 1843 Domenico era deluso della vita letteraria. Motivi di amarezza sono alla base di una sua lettera all'Aquarone del 28 marzo:

«Tu vedi che tutti siamo colpiti da uno stesso anatema: -concludeva- l'antica nostra compagnia si è sciolta. Sbalestrati tutti chi qua chi là remighiamo come galeotti, e forse il peggio non è ancora venuto.»

In quel momento amaro trovò la forza di continuare gli studi nel conforto della fede religiosa. Il 24 marzo 1843 aveva iniziato a scrivere alcuni suoi pensieri su un quaderno, continuando fino al 4 ottobre 1847. In quel manoscritto, intitolato *Pensieri (1843-1847)* si leggono interessanti affermazioni sulla fede cattolica, sull'incredulità, sulla libertà, sulla morale, sul rapporto tra scienza e religione, tra ragione e cuore, sul peccato originale, sul libero arbitrio, sul dovere ecc.

Nonostante le lunghe speranze sempre deluse e la voglia di abbandonare la vita intellettuale (come scriveva all'Aquarone il 28 giugno 1843) Domenico iniziò nella primavera di quello stesso anno un lavoro di vasto respiro: *Origini sociali intorno a' costumi de' popoli antichi e moderni*. È un'opera storico-etnologica, alla quale attese fino al 1845, che fu stampata a Firenze nell'autunno del 1847 col titolo *Delle origini sociali*. Accingendosi a tale lavoro aveva chiesto consigli metodologici a Cesare Balbo, il quale gli rispondeva il 10 aprile con una lettera interessantissima. Buffa aveva meditato le opere balbiane e allo storico piemontese aveva attinto per lo studio della filosofia della storia. Benedetto Croce scrive:

«...il Balbo formò., centro di studi in Piemonte...: con Balbo s'incontrò nella filosofia della storia, nell'ammettere il regresso per l'antichità e il progresso per l'età cristiana Domenico Buffa<sup>56</sup>».

ANNO I  
Numero 19

1842  
4 Giugno

# LETTURE DI FAMIGLIA

RELIGIONE  
ASSOCIAZIONE  
EDUCAZIONE  
MORALITÀ



ISTRUZIONE  
LAVORO  
PREVIDENZA  
BENEFICENZA

## GIORNALE DI EDUCAZIONE MORALE, CIVILE E RELIGIOSA

L'ignoranza è la massima e la peggiore delle miserie

Anche il Tommaseo, il 2 aprile da Venezia, gli forniva ragguagli interessanti sulla lingua popolare nella tradizione letteraria italiana<sup>57</sup>.

Ai primi di gennaio del 1844 doveva uscire in Genova, presso la tipografia Faziola, un giornale diretto da Giuseppe Carcassi, *Il diario genovese*, di scienze, commercio ecc. Il 22 novembre 1843 il Carcassi aveva scritto a Ignazio:

«Riguardo al *Diario* deggio pregar ti quanto so e posso di mandarmi qualche cosa... Prega pure Domenico affinché scriva in Alessandria, Torino per nomi di collaboratori e per articoli. Se troppo non gli grava, scriva pure a Montanelli, Centofanti e simili<sup>58</sup>».

Domenico, che si era ritirato in Onda, era malinconico; lavorava alle *Origini Sociali* e studiava la storia antica; aveva rifiutato di collaborare all'Enciclopedia del Pomba. Ranco scriveva il 16 febbraio 1844 a Ignazio:

«Da Torino mi scriveva Pellati tempo fa che se egli, Domenico, voleva accettare, gli era offerto un lucro di cento franchi il mese da guadagnarsi con pochissima fatica in compilazioni storiche per l'enciclopedia del Pomba; lavoro che non lo stornerebbe né da propri lavori, né da propri studi, ma gli gioverebbe assai occupandolo non più di tre o quattro ore del giorno. Ieri Pellati riscrissemi come Domenico rigettasse la proposta e si mostrasse di uno scoraggiamento senza pari, svogliato e uggioso di tutto.»

Ignazio era a Genova, dove frequentava Vincenzo Ricci in compagnia di Maurizio Bensa<sup>59</sup> e del medico Luigi Verdone<sup>60</sup> nella prima metà dell'aprile del 1844 aveva conosciuto Giuseppe Massari, ed era stato di conforto al gio-

vane esule<sup>61</sup>.

Le lettura del *Primato* aveva influito sull'animo di Aquarone; in una lettera del 28 dicembre a Francesco Gilardini, Domenico scriveva:

«Pare veramente ch'egli sia mutato in qualcosa, perché dice che il Gioberti l'ha convertito, se non alla pratica, almeno all'idea cattolica; e a me sembra moltissimo»<sup>62</sup>».

In quei mesi di volontaria relegazione ovadese, Buffa aveva continuato intensamente le sue ricerche. I manoscritti di quel periodo sono: *I Britanni, I Galli, I Germani, I Greci, Relazione tra la lingua italiana e latina colle lingue straniere, Schiavi in Roma ed in Europa al tempo della repubblica e dell'impero*.

Il 7 febbraio 1845 Domenico informava l'Aquarone intorno ai suoi studi:

«Non so dirti veramente perché tardassi tanto a risponderti: tu però attribuisco a tutt'altro che a indolenza. Forse vi contribuì l'attendere non interrotto ch'io feci a un lavoro che pensavo finir presto, e mi cresce tra mani, cosicché nel tempo che io avrei creduto terminarlo, appena l'ho condotto a mezzo. un *Saggio sulle origini sociali*, frutto di una parte degli studi fatti da quattro anni in qua. In questo intervallo ne raccolsi i materiali... e immaginava di serbare quella fatica ad anni più tardi, quando fosse più ferma e vasta la mia erudizione. Ma da una parte mi crescevano i materiali e con essi l'amore al libro cui erano destinati, di modo che, correndo dietro ad esso, perdevo di vista l'altro lavoro; dall'altra mi pareva che incarnata una volta quell'idea, che tanto sovente mi sviava dallo scopo principale, avrei potuto più interamente dedicarmi a questo. M'addolorava anche il

veder uomini di fama metter fuori or l'una or l'altra di quelle opinioni ch'io m'era proposto d'annunziare e provare in quel libro, per il che esso veniva a perdere poco a poco ogni novità; fra l'altro quella teoria intorno al progresso dal Balbo prima accennata nelle sue *Meditazioni storiche*, e poi diffusamente

provata in fine alle *Speranze d'Italia*; teoria che è quasi il fondamento di tutto il mio libro; il quale ora non parrà più che una conseguenza delle dottrine del Balbo. Per queste considerazioni decisi scriverlo subito e con maggior ferocità, secondo ch'è i miei presenti studi comportano<sup>63</sup>».

Nell'aprile del 1845 Domenico si recò a Torino per finire il suo libro e per consultare Balbo. La censura aveva permesso la stampa del suo *Vico*, che uscì presso Carlo Schiepatti, libraio in via Po, ai primi di luglio<sup>64</sup>. Il 9 giugno 1845 scriveva all'Aquarone:

«Ranco è divenuto cattolico, cattolico affatto. Ci fu tirato dal magnetismo, nel quale ha fatto e fa studii grandi e indefessi.

Aveva anche allargato la cerchia delle sue amicizie. A Milano, nell'estate del 1844, aveva conosciuto Angelo Fava, Giuseppe Revere, Carlo Cattaneo, Gottardo Calvi. Il 5 giugno 1845 scriveva ad Angelo Fava:

«L'uniformità delle nostre opinioni sulle cose fondamentali mi faceva desiderare di rivedervi e cementare anche meglio quella familiarità di pochi giorni, che m'era rimasta tutta nella memoria; e io desideravo tanto più, quanto è più difficile che in quelle nostre opinioni possiamo trovare de' leali compagni».

Da una lettera del 28 giugno 1845 a Samuele Biava risaltano i rapporti di amicizia di Domenico col poeta bergamasco. Balbo aveva riveduto il lavoro di Buffa, e, a suo giudizio, era riuscito bene; Domenico scriveva ai suoi amici affinché gli procurassero sottoscrittori per sostenere le spese tipografiche della

In basso, Gianpietro Vieu­seux  
sulla cui rivista il Buffa pubbli-  
cò diversi scritti

Una incisione di Firenze tratta  
da una enciclopedia popolare  
di fine Ottocento

pubblicazione. Aveva mandato una copia del suo Vico a Gustavo Modena, il quale gli rispondeva da Trieste il 30 settembre:

«Per un milione di buone ragioni non leggo più drammi... fossero di Manzoni! La prego dunque a dispensarmi dall'incarico di leggere il Vico».

Angelo Brofferio<sup>65</sup>, Felice Romani<sup>66</sup>, Costantino Reta<sup>67</sup> avevano criticato sfavorevolmente il dramma di Domenico; ne aveva invece sottolineato i pregi Raffaello Nocchi<sup>68</sup> Giuseppe Cornero aveva invitato Domenico a collaborare all'*Antologia Italiana*, il giornale di scienze, lettere ed arti fondato a Torino all'inizio del 1846 e diretto da Francesco Predari. In quei giorni la censura piemontese pareva meno rigorosa. Cornero l'8 gennaio 1846 gli scriveva:

Intanto non dimenticare pure le *Lettere di Famiglia*. Ora son molto diffuse. Il re è di nuovo irritato contro l'Austria (o meglio l'ira antica s'è incrudita). Perciò giova profittarne e stampare qualche articolo che accenni alle cose presenti. La censura, nel momento, è un po' più larga del solito. Vedilo dagli ultimi numeri delle *Lettere* e d'altri giornali.

A Genova uscì, all'inizio del 1846, *L'eco dei giornali*, periodico di letteratura, morale, scienze, belle arti, diretto da Francesco Ramognini. I fratelli Buffa collaborarono alla realizzazione di quel giornale.

Nella prima decade di febbraio del 1846 Domenico partì per la Toscana: aveva portato con sé il manoscritto delle *Origini sociali*. Federico Giunti, professore nel Collegio Nazionale di Genova, gli aveva dato una lettera di presentazione per il Giusti, nella quale si legge:

«Domenico Buffa, latore della presente, è compatriota dell'Aquarone che tu devi conoscere. Tutti e due vi siete dati del gomito nell'andar cantando fra il popolo, e forse anche tu avrai trovato belle e buone le canzonette del *Cantastorie*. Ora vi conosce-

te di vista e scommetto che vi amerete assai»<sup>69</sup>»

A Firenze, dove soggiornò fino all'agosto, Domenico conobbe il Giusti, il Capponi, il Vieu­seux, il Tommaseo, Massimo d'Azeglio, il Niccolini, Giacinto Collegno. In una lettera all'amico novarese Carlo Negroni esprimeva le proprie impressioni fiorentine:

«...Nulla più strano in Firenze che il contrasto tra l'antico e il moderno; i palazzi, le chiese, i portici antichi sono d'uno stile così quieto, solitario, severo, che vedendoli intendete e sentite le austere virtù di quei repubblicani: la sola base del palazzo Pitti basta ad arrestare anche il più leggero osservatore; par fatta da Ciclopi. Invece le case (che palazzi non si possono dire), le chiese moderne non hanno nulla di severo e di grande. ...Dio mio! Non v'è un diminutivo che basti ad esprimere la qualità diminutiva de' monumenti moderni apetto agli antichi. E a' monumenti, come è ben naturale, rispondono gli uomini. Se ne togliete pochissimi, nulla di più frivolo che il fiorentino d'oggi, frivolezza che ritrovate pure nelle belle arti, quando ne togliete la scoltura. Una

delle più grandi bellezze di Firenze sono le colline che la circondano: salite a Fiesole, a Samminiato al Monte, e vedrete d'ogni parte colline così dolci, così voluttuose sulle loro curve, ch'io non mi ricordo di averne viste mai di consimili. Da niuna parte vi si presenta un fianco arido o scosceso; osservandole sentite un nesso arcano tra le linee tondeggianti di queste colline, e quelle di una bella statua, per es. la Venere Medicea, o di quelle voluttuose forme del terreno.<sup>70</sup>

Gino Capponi, il 18 aprile 1846, gli scriveva:

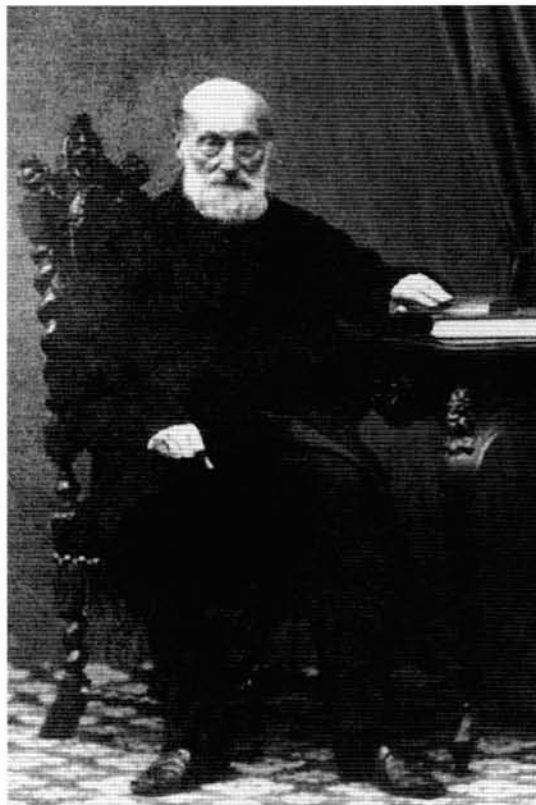
«Ho ricevuto il suo libro, del quale la ringrazio con tutto il core Qualcosa ne ho letto, e questo solamente posso dirle per ora, che mi rivela una bell'anima Di più vorrei dirle in voce a Varramista dove leggeremo tutti il *Cantastorie*, e ci sarebbe a tutti gratissimo avere con noi l'autore.»

Il Vieu­seux, col quale strinse subito amicizia<sup>71</sup>, lo invitò a collaborare all'*Archivio Storico Italiano*.

Nei mesi di aprile e maggio, a Firenze, Domenico scrisse un saggio sulla storia di Genova di Michele Giuseppe Canale<sup>72</sup>. Lo studio-recensione del Buffa è interessante per il suo atteggiamento scientifico, nella storiografia risorgimentale. Il Croce scrive:

«Domenico Buffa esaminava con molta ponderazione la *Storia di Genova* del Canale, censurando costui del suo anteporre Genova non solo a ogni parte d'Italia, ma all'umanità, facendo ottime osservazioni sugli effetti sociali delle Crociate e sulla riprova che dalla storia genovese si ricavava contro la teoria germanofila o barbarofila circa le origini della civiltà italiana del medioevo, la quale per la maggior parte almeno si nutrì del succo vitale di più alta e antica radice, tanto vero che due di quei popoli, che più splendorono per gloria e virtù, Genova e Venezia, sono appunto tra quelli che più andarono netti da mescolanza barbarica<sup>73</sup> »

Il giudizio di Buffa fu obiettivo; egli aveva rilevato l'esagerata





esaltazione che il Canale aveva fatto della storia genovese; ne biasimava lo stile, che talvolta era saltellante:

«tutto incisi, a guisa di sommario, tal'altra soverchiamente concitato e oratorio... che toglie non raramente alla narrazione della sua storia civile e politica quella limpidezza che in siffatte scritture è tanto necessaria<sup>78</sup>».

Aveva sottolineato il persistente municipalismo nell'opera del Canale.

La scala dell'egoismo - affermava - è lunga più che a molti non pare; poiché curare l'individuo più che il municipio è egoismo; il municipio più che la nazione è egoismo; la nazione più che l'umanità è egoismo<sup>75</sup>; e concludeva:

«Ameremmo in lui meno parziale affetto per la sua patria; affetto che talvolta gli detta parole certamente indegne e di lui e della patria medesima<sup>76</sup>, perché mal serve alla patria chi non serve alla verità».

Ai primi di settembre Domenico ritornò a Genova deluso per l'impossibilità di un accordo con i tipografi fiorentini. Partecipò all'ottava riunione degli scienziati italiani tenutasi a Genova in quello stesso mese.

Nell'ottobre e novembre successivi stese il progetto per un dramma storico, *La pace di Genova nel 1169*. Nello stesso tempo aveva scritto una recensione del poema Cristoforo Colombo di Lorenzo Costa per l'«*Antologia Italiana*» di Torino<sup>78</sup>. Il 5 febbraio 1847 iniziava la stesura della *Cronaca della Lega Lombarda*, lavoro che fu successivamente interrotto e più volte ripreso sino al 1858; è un'opera che rivela rigore scientifico e sicura metodologia euristica. Nello stesso tempo aveva ordinato i suoi appunti per una *Storia d'Inghilterra* e per una *Storia comparata delle istituzioni politiche degli Stati Uniti d'America*.

Pubblicò, all'inizio del 1847, un saggio interessante sul *Sommario* del Balbo<sup>79</sup>. Osserva ancora il Croce:

Lo stesso Buffa sottometteva a serata critica il *Sommario* del Balbo in tutta quella parte nella quale perseguendo la sospirata indipendenza, lo storico neoguelfo svalutava i Comuni e la loro civiltà, e non solo lo accusava di giudizi anacronistici, ma felicemente definiva il modo tenuto dal Balbo come quello di chi, narrando la storia della Grecia, desse rilievo alla Macedonia e trasandasse Atene e le altre repubbliche<sup>80</sup>.

Secondo Balbo, i Comuni, con la loro politica egocentrica, con le loro rivalità avevano diviso l'Italia, perdendo le opportune occasioni per ottenere l'indipendenza. Buffa affermava che la storia d'Italia trovava nell'età dei Comuni una delle sue pagine più importanti:

«Togliete questi - scriveva - e che più le avanza che possa muovere altrui a leggerne le istorie? I Comuni, e non altro, hanno prodotto la civiltà, qual ch'ella sia, d'Italia, e la civiltà d'Italia ebbe un'influenza sull'europea. Quindi l'importanza, la necessità logica di narrare in una storia d'Italia le vicende di que' Comuni dai quali la nostra nazione, qual è co' suoi vizi e con le sue virtù, è scaturita tutta quanta<sup>81</sup>».

Rilevava tuttavia nel *Sommario*:

«quello spirito unico e generoso che penetrando per tutte le parti del libro gli dà unità, quasi direi, di poema<sup>82</sup>».

Concludeva che l'opera del Balbo era degna della riconoscenza dei suoi compatrioti, perché non solo è un buon

libro, è una buona azione<sup>83</sup>.

Nell'autunno del 1847 Domenico lasciava la letteratura e gli studi storici e filologici<sup>84</sup>. Pochi mesi dopo era direttore di un giornale politico genovese e il 30 aprile 1848 i suoi concittadini lo eleggevano deputato al Parlamento Subalpino.

#### Note

50 Con molta probabilità si riferisce a Federico Rosazza, citato talvolta nelle lettere di Buffa all'Aquarone come amico comune. Non è da escludere però che si alluda a Federico Campanella.

51 Cfr. ALFONSO LAZZARI, *Lettere inedite di Eleonora Raffini a Giuseppe Elia Benza*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. III (1916), pp. 635-636.

53 Enrico N. Noli, condannato nel 1833.

54 Antonio Rovereto, condannato nel 1833.

55 Le poesie raccolte sono: «*Il cantastorie*», «*La morte della madre povera*», «*La fanciulla povera*», «*L'inverno del povero*», «*I fratelli*», «*Agnese*», «*Pierino*», «*Povera Lena*», «*La canzone del montanaro*», «*La pazza*», «*Preghiera pei fanciulli*», «*Il giuocatore*», «*La moglie del giuocatore*», «*Capperi*», «*L'omicida*», «*Una madre che insegna leggere al figliuolo*», «*Il pezzente monco e la sposa*», «*Guai per chi va a piedi*», «*La famiglia*», «*Il piccolo spazzacamino*», «*La mia fame*».

Ne «La Parola di Bologna» del febbraio 1843 (o. 52-33), p. 212, si legge, a proposito del volumetto del Buffa: *Con quello stesso intendimento col quale più di una volta riproducemmo in questo giornale alcune poesie popolari, raccomandiamo la nuova interessante raccolta... Mazzini, il 20 marzo 1843, scriveva alla madre:*

*Ho ricevuto... un libriccino di poesie intitolato Il Cantastorie, d'un giovane Buffa che voi dovete conoscere almeno di nome...; giovine di molto ingegno e di eccellenti intenzioni: di questo libriccino poich'è stampato, parlerò nell'Apostolato ricopiandone qualche canzone. Ma in Italia ci vogliono ormai fucili, non versi! Non si educano gli schiavi prima di rimetterli in libertà. (Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, vol. XXIV, p. 72). In un'altra lettera del 1 agosto 1845, Mazzini, consigliando la diffusione all'estero di qualche melodia popolare piemontese per dare incremento alla costituzione di un fondo nazionale, faceva il nome del Buffa come quello del poeta più adat-*

to a comporre: *in metro analogo alla melodia qualche poemetto di quattro o cinque strofe sopra argomento italiano sia storico, sia ideale, come l'Esule, il Prigioniero, o altro.* (Cfr. G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, Appendice, p. 48).

Sul volumetto del Buffa scrisse favorevolmente Giuseppe Elio Benza nella *Rivista* di Firenze del 1843. Giuseppe Montanelli nel saggio *Canti lirici per il popolo e ballate di G. Prati* scriveva che: *per la poesia popolare è necessario impadronirsi dei mezzi di comunicazione col popolo che già abbiamo. Vi è la comunicazione religiosa, vi è io alcuni luoghi la comunicazione teatrale, vi sono i canta-storie... Il Buffa intitolando le sue poesie popolari il Cantastorie, mostrò bene d'aver inteso come fosse necessario associare quella sua opera d'educazione popolare poetica ad una delle istituzioni comunicatrici esistenti.* (Cfr. *La Rivista*, a. IV, n. 11, Firenze, 16 giugno 1843). Carlo Negroni ha lodato la raccolta nel saggio *Della poesia popolare* e del *Cantastorie* di Domenico Buffa, in *Iride Novarese*, 13 marzo 1843. Angelo Brofferio nel *Messaggiere Torinese* stroncò le poesie popolari del Buffa e un suo giudizio, oltremodo severo, è stato condiviso da Vittorio Bersezio ne il *Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1878, volume II, p. 220. Brofferio ha sempre dimostrato un'acredine profonda contro Buffa, e le sue stroncature sono in parte preconcette. Nel 1845 stroncò il dramma di Domenico sul Vico. A Ignazio, che voleva rispondere a Brofferio, Ranco scriveva il 26 agosto 1843: *Riguardo al rispondere a Brofferio è inutile. Non si sa in che giornale rischiar due parole. il Pirata che l'attaccò fu proibito questa settimana di entrar nello Stato. E' il quarto giornale che soggiace alla stessa sorte per lo stesso motivo. Già il Furetto, l'Album, il Trovatore, la Farfalla erano per lo stesso motivo soppressi. Questo sia argomento che sganni que' baggei che non credono Brofferio una spia. Senza esser spia non si vive tanto. Una spia che fa il liberale! E' meglio andare a vivere nel sole!*

56 BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1921, volume I, p. 154.

55 Vedi la lettera in EMILIO COSTA, *Tommaseo, Nigra e la « Raccolta di canzoni popolari » del Piemonte di Domenico Buffa*, in *Archivio storico del Monferrato*, a. I (1960), pp. 121-123.

58 Quel giornale poi non uscì. Francesco Gilardini scriveva il 1° giugno 1846 a Ignazio Buffa: *Il nostro Diario Genovese è sempre in statu quo. Questa mane appunto dicevami il Carcassi, che fino ad ora non ebbe alcuna risposta da quanti sperava che si sarebbero fatti collaboratori all'impresa.*

59 Maurizio Bensa, patrizio liberale genovese, fu giureconsulto di chiara fama. Fece parte del «Comitato dell'Ordine» formato nel settembre del 1847 da Giorgio Doria. Collaborò nel 1848 al giornale *La lega italiana* fondato da Domenico Buffa.

60 Luigi Verdonà, medico genovese, direttore del manicomio e professore all'Università di Genova, dove insegnò clinica mentale.

61 Cfr. EMILIO COSTA, *Tre lettere di Giuseppe Massari*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LI (1964), pp. 227-236.

62 Il 7 febbraio 1845 Domenico scriveva all'Aquarone: *Godo assai del mutamento prodotto in te dal Gioberti, e mi pare già un passo immenso, e il più ardito: tu non ti fermerai lì; hai compreso del Cristianesimo il Sovrannaturale; come potrà esso non trarti a comprendere il naturale e intelligibile? Perciò io non dubito che presto o tardi non parli anche all'anima tua il verbo della grande armonia cattolica. Così voglia Iddio.*

63 Gino Capponi in una lettera al Tommaseo del 20 febbraio 1847 definiva il lavoro del Buffa: *brutto titolo e buon libro.* (Cfr. N. TOMMASEO E G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, 1920, volume II, p. 411). Nel 1851, presso l'Accademia di Filosofia Italica in Genova, presieduta da Terenzio Mamiani, *Le Origini sociali* furono commentate da G.B. Cereseto. Il febbraio 1854 Giovanni Siotto Pintor scriveva a Buffa: *Ho letto con lunga attenzione il vostro libro Delle origini sociali. Buono e sudato libro... grande nel concetto e nelle induzioni storiche, se altro mai profondo. Io non so se vi sia stato censurato, come suole l'invidia mordacità fare contro ogni opera d'ingegno che passi le ordinarie proporzioni. Ben so che a criticare libri siffatti è cosa assai più agevole che a farli; e vi ha tale opera di più volumi che non vale un capitolo di quel vostro sugoso libro. il quale, sopra al merito intrinseco, è scritto con istile meditato e conciso, e con bella proprietà di vocaboli.* Per più ampie notizie su questo libro cfr. EMILIO COSTA, *I Regno di Sardegna nel 1848 - 1849* nei carteggi di Domenico Buffa, Roma, 1966, volume I, pp. 9-11.

64 *Giambattista Vico, dramma di Domenico Buffa preceduto da alcune poesie dello stesso*, Torino, presso Carlo Schiepatti editore, 1845. Il volume consta di 132 pagine.

65 Cfr. *Il Messaggiere Torinese*, 20 settembre 1845, n. 38.

66 Cfr. *Gazzetta Piemontese*, 29 agosto 1845, n. 197.

67 Cfr. *Messaggiere Torinese*, 6 dicembre 1845, n. 49. Il Reta, pur dissentendo dal punto di vista formale, e muovendo una critica severa, mette in risalto alcuni aspetti buoni del

dramma.

68 Cfr. *Il Ricoglitore Fiorentino*, 20 dicembre 1845, n. 38. Il lungo saggio del Nocchi è scialbo e debole. Su questo dramma vedi anche: MARIA ADA BENEDETTO, *Vico in Piemonte dalla fine del 700 al 1850*, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, s. III, r. I, p. II, 1952. Buffa scrisse in difesa del suo dramma: *Sul mio Vico. Lettera a Massimo Montezemolo* (ottobre 1845). Lo scritto non fu pubblicato.

69 Cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti, raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini*, n. ediz., Firenze, 1932, vol. III, p. 280.

70 Cfr. GUIDO BUSTICO, *Domenico Buffa e la fondazione della Lega Italiana*, in *«Rivista d'Italia»*, a. XXXI (1928), p. 445.

71 Il Vieusseux scriveva il 18 agosto 1846 a Domenico: *Mio caro Buffa. Volete voi farmi il piacere di mangiare la zuppa dimani da me con un distinto romano, il D. Pantaleoni, cultore delle scienze storiche e sociali, alle ore 5? Spero che l'amico Aquarone vorrà accompagnarvi. Credetemi con la solita stima ed amicizia.*

72 Cfr. D. BUFFA, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797 dell'Avv Michele Giuseppe Canale*, in *Archivio Storico Italiano*, Appendice, tomo III, 1846, pp. 281 segg. Nel mese di maggio scrisse anche *Pensieri sul dramma in Italia*.

73 B. CROCE, *Storia della Storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, 1921, vol. II, pp. 27 - 28.

74 D. BUFFA, *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, cit., p. 281.

75 D. BUFFA, op. cit., p. 281.

76 D. BUFFA, op. cit., p. 281.

77 D. BUFFA, op. cit., p. 283.

78 D. BUFFA, *Cristoforo Colombo*. Libri VIII di Lorenzo Costa, in *Antologia Italiana*, a. I (1846). Contro questo scritto si espresse con tono umoristico, il Brofferio ne *Il Messaggiere Torinese*, 13 febbraio 1847, n. 7.

79 D. BUFFA, *Ancora poche parole intorno al sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo*, in *Antologia Italiana*, tomo II (1847), pp. 598 - 619.

80 B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, cit., volume II, p. 28.

81 D. BUFFA, *Ancora poche parole intorno al sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo*, cit., p. 603.

82 D. BUFFA, op. cit., p. 619.

83 D. BUFFA, op. cit., p. 619.

84 Aveva, in quell'anno, svolto un'interessante ricerca sui modi di dire.

# Campale

di Camilla Salvago Raggi

Felicina Oneto andò sposa a Gio Batta Raggi nel 1841.

Campale era stato fino allora un casino di caccia dove i giovani Raggi passavano qualche giorno alla stagione delle beccacce.

Un casone massiccio, spoglio, quasi una fortezza.

Ma prima di passare ai Raggi era stato una grangia dell'abbazia di Tiglieto : databile, secondo i documenti, tra il milledue e il milletrecento. Infatti dove si parla di Badia, viene spesso citato con quel nome : la grangia di Campale. Giacché i beni dell'abbazia si allungavano, a nord dell'Orba, fino ed oltre a Capriata. E dunque comprendendo Campale.

Nell'Ottocento, un Raggi spinto da non si sa quale mania di grandezza, meditò di trasformare il casino di caccia in un palazzo, e ne ordinò il progetto a un architetto che lo eseguì, e che mi resta come testimonianza di un sogno andato a monte. E' un disegno accurato, che rappresenta un palazzone neoclassico, con tanto di porticato, colonne, doppia rampa di scale d'accesso – molto *retour d'Egypte*, molto maestoso, pomposo e di cui per mia fortuna rimane soltanto il progetto, debitamente firmato, e datato 1832.

D e l l a stessa mania di grandezza dovette essere preda Felicina, dopo averlo visto ancora nel suo aspetto di grangia. Felicina Oneto apparteneva a una famiglia di facoltosi settaioli lombardi, in poche parole, era una borghese, ritenuta perciò dagli iperblasonati Raggi indegna di imparentarsi

con loro. Tuttavia – l'amore aveva vinto e la loro vicenda aveva avuto un lieto fine.

Ma siccome Felicina era ricca, volle rifare l'antico cascinale, o casino di caccia, profondendovi parte della sua dote. Lo rifecce di sana pianta: sventrandolo per ottenere un salone di novanta metri quadrati, con finestroni che arrivavano al soffitto, specchiere, nicchie con busti di gesso, un enorme biliardo, un camino che occupava mezza parete... E il tetto...! Andava di moda in quegli anni, in Piemonte, la casa-chalet - la casa di Gozzano ad Aglié ne è l'esempio più noto: e così il normale tetto di campale venne frantumato in una profusione di tetti, tettucci e abbaini. "Ci saranno complicazioni per le converse..." fu la cauta obiezione del capomastro incaricato dei lavori. Ma Felicina non se ne diede per intesa. Campale doveva diventare una villa *à la mode*, ne andava del suo prestigio di fronte agli spocchiosi Raggi.

Ho ritrovato i conti di quel periodo: quello di tale Rovelli, falegname, che si impegnava a eseguire i lavori di pavimentazione e soffittatura "*in buon legno di rovere, pioppo e larice*" e ad eseguirli *a fior d'Arte* : di quell'altro artigiano non meglio identificato che prov-

vide "*gli stucchi e le sagomature*" per il salone, del marmista autore dei "*pogioli, camini in marmo, specchi e caminiere*", del tappezziere ("*tappezzerie con tinte ai travi in legno*"), infine della "*lampisteria Bigueur*" con sede in Genova, via Carlo Felice, per "*lumiera di cristallo con lume all'argante 13 linee a corona, contrappeso ottone di 13 libbre e cordoni fasciati in seta verde*" il tutto, spedizione e porto compresi, per fr.19,14.

Nel programma di rinnovamento di Felicina era compreso naturalmente anche il giardino. La casa sorgeva in cima a un montarozzo – il montarozzo, come un'isola, era – è, tuttora, lambito da un torrentello, il rio Ariana. Felicina ideò il vialetto che lo aggira, panchine lo intervallano, invitando alla sosta. Tutto era molto nudo ancora, ma c'era un disegno mentale che Felicina andava elaborando – di aiuole, di siepi, di boschetti – e del quale lei e GioBatta osservavano con trepidazione lo sviluppo: ma anche con pazienza, assecondandone i ritmi, che dovevano essere un po', come per i contadini, quelli del seminare e del raccogliere. Cose in cui non ci vuole fretta: ma intanto, ogni giorno porta qualche impercettibile progresso.

Ho ritrovato anche il conto di

Cordone Gio Batta, giardiniere in Sestri, per le piante da lui provviste per il giardino:

n°3 piante di corocari L.1.10

n°4 piante di magnolie L.12.10

n°2 piante di spistochiri L.5.00

n°4 piante di asomini L.3.00

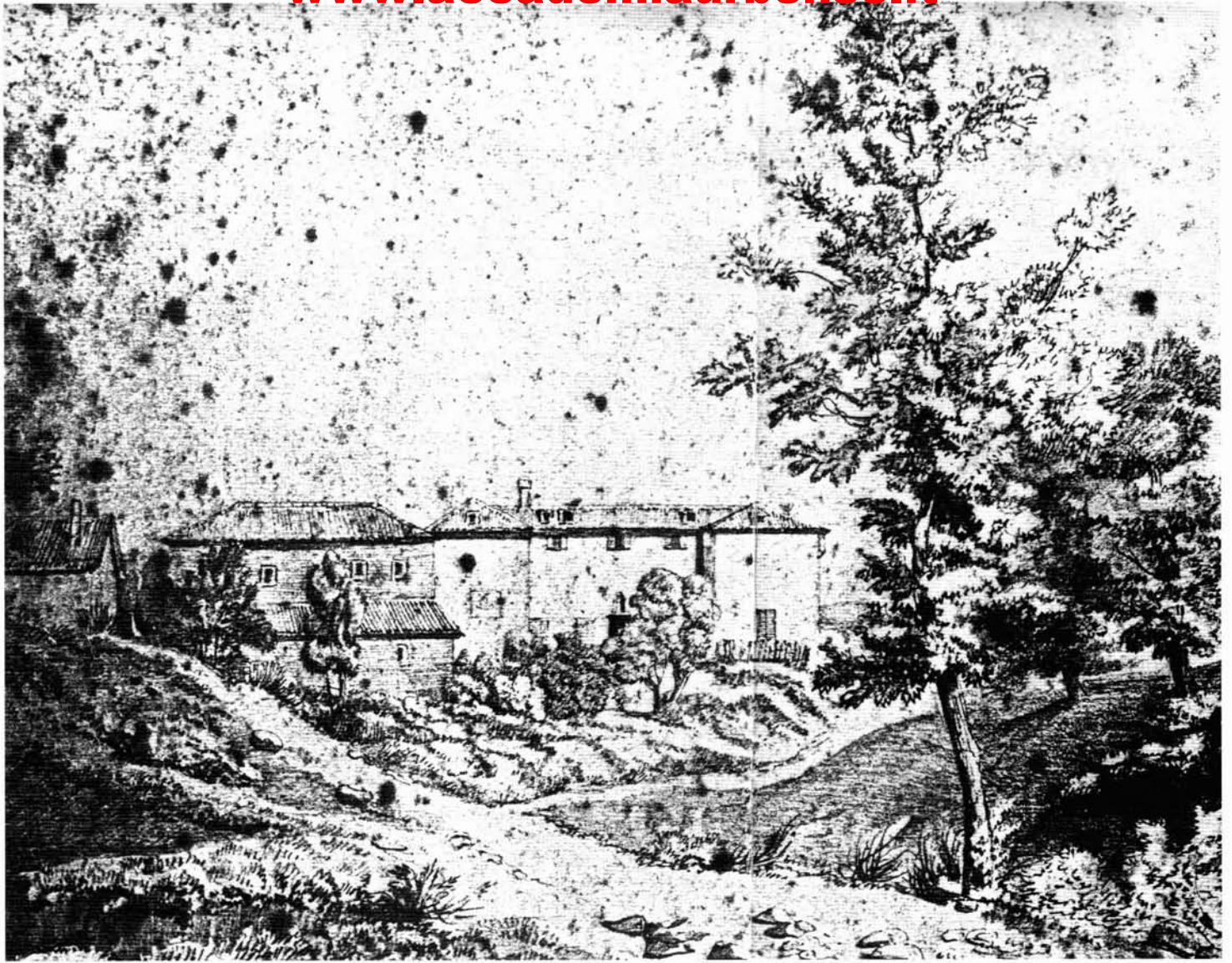
N°2 piante di dorodendi L.7.10

n°4 piante di alori L.2.10

n°1 piante di tasso L.1.5

n°6 dozzine di rose migale L.8.00





E' un piccolo foglio gualcito – molte mani da allora (porta la data 1859) devono esserselo conteso per ridere di quelle bizzarre parole – dorodendi, asomini, spistochiri. E i corocari ? ...Avrà riso, Felicina, dei corocari (“aurocarie” ? avrà azzardato mio nonno bambino prima di riderne con lei) e il foglietto avrà fatto il giro, un diversivo per una serata piovosa come gli indovinelli o le sciarade.

Il Campale del mio tempo è ancora quello di Felicina: quello che non dovette aver previsto è il glicine: e nemmeno che il parco pettinato, curato, dai vialetti inghiaati e le piazzole dove a lei piaceva intrattenersi con le amiche intorno a un tavolino di pietra (feci in tempo, bambina, a vederlo anch'io) sarebbe scomparso, inghiottiti dal bosco.

Bosco dunque quello di oggi, non più parco: non più frequentato da signore con l'ombrellino ma da caprioli e cinghiali.

Un'altra (spero non l'ultima...) fase di Campale.

*Alla pag. precedente, Campale oggi, In questa pag. in alto un disegno di Campale risalente al XIX secolo;*

*Sotto, dopo la sfogliatura del granoturco si balla La Giga sul prato della Badia di Tiglieto.*



# Introduzione allo studio del *Maestro della Passione* della Pieve di “S. Giovanni al piano” a Lerma

di Gabriella Ragozzino

*Si presenta di seguito il primo di una serie di articoli che hanno lo scopo di indagare a fondo le vicende artistiche della Pieve di San Giovanni al Piano a Lerma, sottolineandone le tangenze con le opere di Silvano e di Castelletto d'Orba e soprattutto con le opere di Giovanni Canavesio, che ne spostano il centro tradizionale di gravitazione dalla cultura lombardo-tortonese a quella ligure e che si propongono, infine, di approntare una sistemazione cronologica delle stesse alla luce di nuove ipotesi.*

Studiare le vicende storico artistiche di una zona come il Monferrato, presenta diversi problemi: da un lato quest'area da sempre crocevia tra il mare e la pianura è stata contesa nel corso dei secoli dalle diverse potenze politiche per la sua posizione strategica ed ha lasciato pochissime testimonianze documentarie o archivi integri, rendendo possibile solo uno studio basato su analogie stilistiche e formali; dall'altro lato – forse anche come conseguenza del primo motivo – vi è una mancanza di storia della critica artistica che prenda in considerazione le pitture di Lerma (e del Monferrato in generale) con la dovuta cura, ad esclusione dell'attività di Barnaba da Modena e del periodo Paleologo, dopo i quali – nel Quattrocento e nel primo Cinquecento – la critica nota una decadenza dell'arte. Così come il Lanzi<sup>1</sup>, anche Curto<sup>2</sup> descrive la produzione artistica un'arte reiterata, incapace di produrre qualcosa di nuovo; Venturi lamenta il ritardo della pittura piemontese quattrocentesca rispetto alle evoluzioni che si stavano svolgendo nelle altre regioni<sup>3</sup>, trovando il consenso anche della Gabrielli<sup>4</sup>, della Brizio<sup>5</sup> (la quale almeno salva la zona di Tortona per la presenza della bottega dei Bosilio) e del Mallè<sup>6</sup>.

La più antica e significativa menzione degli affreschi di Lerma e di Castelletto d'Orba, insieme alla prima

indicazione del pittore che vi lavorò come “Maestro di Lerma” si deve alla Spantigati, la quale, oltre a sottolineare la convergenza in questa zona della cultura lombarda ed anche di quella ligure, tenta una sistemazione topografica e stilistica delle opere presenti nelle diverse province piemontesi, che si rivela interessante anche perché, pur avendo un taglio sintetico, non trascura di menzionare l'opera del Maestro di Lerma. Nell'opera dell'autrice, per la prima volta in maniera più determinata, si prende in considerazione la pittura dell'alessandrino non solo in relazione con l'arte lombarda, ma con quella ligure, indicata tuttavia come “ancora da indagare”<sup>7</sup>; infine un buon contributo si deve a Mulazzani, Cuttica di Revigliasco e Fumagalli, i quali nel loro volume concentrano l'attenzione sulle pitture murali presenti nelle pievi dell'Alessandrino e per la prima volta prendono in considerazione in maniera più approfondita la produzione del Maestro di Lerma<sup>8</sup>.

Questo Maestro che, come si vedrà, merita ben più attenzione di quella ottenuta fino ad oggi, ha goduto di una scarsa considerazione anche perché i pochi studi che hanno trattato della pieve di San Giovanni al Piano a Lerma, ne hanno fatto una lettura d'insieme, le diverse parti ad affresco non sono mai state valutate nella loro singolarità, ma assimilate alla globalità della decorazio-

ne e persino la mano che le dipinse è stata per lo più accertata come unica, con la sola eccezione di Benso<sup>9</sup> che vi nota due mani diverse. Gli sguardi frettolosi condotti fino ad ora sugli affreschi lermesi hanno avuto come conseguenza – oltre ad una lettura più difficile al giorno d'oggi, a causa dei gravi danni subiti dalla decorazione pittorica – un declinamento qualitativo degli stessi, i quali sono stati rapidamente bollati come appartenenti ad un'arte popolare e semplice, realizzate da pittori locali di bassa cultura e, pertanto, prive di interesse artistico. Tuttavia, se di primo acchito le *Storie della Passione* possono sembrare di fattura semplice e un po' sbrigativa (ma non poi così tanto), è proprio dallo studio dei dettagli e delle particolarità iconografiche che esse possono riscattarsi dall'oblio e dall'etichetta di “periferiche”; sono proprio quei dettagli mai esaminati, infatti, che permettono anche di collegarle ad altre pitture coeve, della medesima zona e non, rivelando nelle pitture di Lerma un aggiornamento culturale non comune e la conseguente riprova del fatto che l'artista di questo ciclo non appartenesse a quel ristagno culturale più volte evocato e così tipico nell'alessandrino, né tanto meno egli può identificarsi nei preti della pieve come sostiene la tradizione popolare; al contrario, l'autore di questi affreschi si rivela un artista attento alle novità, ben

informato su ciò che accadeva nel panorama pittorico di quel periodo e – non è affatto da escludersi – un artista che aveva viaggiato o lavorato anche al di fuori dei confini monferrini.

Infine, sempre nella fretta di voler collegare questi affreschi ad un filone artistico più importante, la maggior parte degli studi ha menzionato delle derivazioni dalle opere tortonesi dei Bosilio, a loro volta debitori alla cultura lombarda e ha datato le



Alla pag. precedente, la pieve di S. Giovanni al piano in una foto che ha preceduto i recenti restauri dell'edificio sacro

Nella pag a lato, il castello di Lerma in una foto risalente alla fine dell'Ottocento

opere di Lerma agli anni '30 del Cinquecento. Tuttavia, essendo invece legate a filo doppio con opere liguri ed in particolare con l'opera di Giovanni Canavesio ed esistendo alcuni riferimenti cronologici ma presi in considerazione, non solo viene a modificarsi il modello culturale cui s'ispira il Maestro della Passione di Lerma, ma la sua opera, come si vedrà, va anticipata di quasi mezzo secolo.

Innanzitutto infatti va fatta una precisazione cronologica, che servirà anche a permettere e a capire meglio i legami con l'opera canavesiana: la maggior parte dei critici ha datato gli affreschi della pieve di Lerma al 1530 circa, trascurando completamente un'indicazione importante. Infatti una lapide, datata 1501, oggi murata nel muro esterno, attesta una totale ricostruzione della parete meridionale e parte di quella frontale in seguito ad un crollo che – si può supporre – causò la perdita degli affreschi che probabilmente queste pareti recavano e che costituivano un seguito, un antecedente o un pendant di quelli conservatisi sul lato settentrionale<sup>10</sup>. Poiché sarebbe impossibile supporre che una chiesa venisse affrescata solamente sulla parete settentrionale e nella parte absidale, lasciando senza decorazioni le altre due pareti, questa data è fondamentale per ritenere che col crollo andasse perduto il resto degli affreschi; inoltre, non meno importante, questa lapide riveste un ruolo importante per quanto concerne la cronologia delle opere superstiti. Tra queste, gli affreschi della parete settentrionale, con le *Storie della Passione*<sup>11</sup>, si vanno pertanto a collocare ad una datazione antecedente al 1501 e non sono quindi, come è stato detto dalla maggior parte della critica, riferibili al primo quarto del XVI secolo<sup>12</sup>. Questa precisazione è ulteriormente confermata dal fatto che nel 1499 si iniziarono i lavori di costruzione della nuova parrocchiale, che prese su di sé le funzioni che fino a quel momento erano state della pieve di San Giovanni al Piano, la quale cadde in disuso e per la quale non si provvide al restauro delle

decorazioni dopo il crollo della parete meridionale avvenuta nel 1501. Così, mentre la Parrocchiale andava arricchendosi di opere ed affreschi<sup>13</sup>, tra le quali si ricordano l'icona di Barnaba da Modena prima conservata nella chiesa delle Rocchette ed un bellissimo crocifisso ligneo oggi conservato a Palazzo Ghilini ad Alessandria, la pieve di San Giovanni al Piano veniva lasciata al proprio destino, in preda alle frequenti inondazioni del fiume Piota che ne hanno irrimediabilmente rovinato gli affreschi all'interno, frequentata ormai sporadicamente solo dai fedeli affezionati e sempre più lontana dal centro del paese, che si andava ormai organizzando attorno al nuovo castello in costruzione ed alla nuova chiesa che sorgeva all'interno delle sue mura.

Dopo aver fatto una breve sintesi su ciò che “sta intorno” agli affreschi della pieve, vediamoli più da vicino e cerchiamo di dipanare gli innumerevoli problemi di cui ho già accennato.

La facciata di San Giovanni al Piano, sulla destra del portale, presenta una grande figura ancora leggibile seppur molto rovinata di *San Cristoforo*<sup>14</sup>. L'interno si presenta come un'unica aula variamente affrescata. In senso orario si trovano: riquadro raffigurante *San Bartolomeo vestito* sulla controfacciata; sedici episodi tratti dalle *Storie della Passione* sulla parete settentrionale; un riquadro molto rovinato con *Sant'Antonio Abate* è collocato sempre sulla parete settentrionale appena prima dell'inizio dell'abside; l'abside presenta una teoria di sei santi (*San Michele Arcangelo, San Pietro, San Giovanni Battista, San Giacomo Apostolo, San Lorenzo, San Benedetto Abate*) con a lato una figurina di donna inginocchiata, la quale è sicuramente una donatrice e non una popolana, com'è invece stato scritto, poiché è impossibile supporre che una donna di bassa estrazione sociale venisse raffigurata nell'abside, la parte più sacra della chiesa. La cuffia che essa indossa, inoltre, nonché la marcatura dei lineamenti del naso, sono molto simili a

quelli di Anna d'Alençon nel ritratto che le fece Macrino d'Alba, ed essendo ella Marchesa di Monferrato negli anni in cui veniva affrescata la pieve di San Giovanni, non è da escludersi che questa figura potesse essere un tributo alla sua buona condotta del suo governo. Nella volta del catino si trova un grosso *Cristo Pantocratore* coi simboli del tetramorfo e i *Profeti* nel sottarco, posti come se fossero i concetti di sostegno dell'arco stesso; sulla parete meridionale, nello sguancio della finestra vi è un riquadro raffigurante la *Madonna col Bambino*; poco più verso la porta un ultimo riquadro con *San Bartolomeo spellato*.

Le figure del catino e le immagini isolate dei santi assumono importanza poiché esse sono collegabili ad altre pitture della zona, riferibili al medesimo maestro esecutore (a Silvano d'Orba nell'Oratorio di San Rocco al Mulino, a Castelletto d'Orba in San Rocco, nell'edicola di Santa Limbania, nel transetto destro di Sant'Innocenzo, nella chiesa di Santa Maria delle Vigne, i cui affreschi sono oggi conservati nel Palazzo della Provincia di Alessandria) e tutti databili fra l'inizio del Cinquecento e il 1526. Tutte queste opere, benché di più scarsa fattura rispetto alle *Storie della Passione* di Lerma, attestano una presenza di rilievo poiché bisogna tener conto che in questa zona, costellata da opere singole di artisti anonimi, non è individuabile alcuna bottega a cui possa venire ascritto un numero così elevato di cicli decorativi in luoghi diversi. Solamente la bottega dei Bosilio, nella Tortona di fine del Quattrocento, può essere paragonata a questo singolare “record” locale. Tuttavia vorrei rimandare l'approfondimento su queste opere per concentrarmi, in questa sede, sulle *Storie della Passione*, le quali non solo sono riferibili ad una mano diversa e più raffinata rispetto a quella che affrescò il catino e costituiscono un *unicum* in questa zona, ma presentano svariati punti di riflessione che le collegano alla pittura ligure, in particolare con quella di Giovanni Canavesio<sup>15</sup>.



Le *Storie della Passione* presenti in San Giovanni al Piano sono composte da sedici stazioni, disposte su due registri ognuno composto da otto scene, che si leggono da sinistra verso destra e dall'alto verso il basso. Come spesso accade nelle rappresentazioni della *Via Crucis* quattrocentesche e cinquecentesche, non vi è uno schema fisso nella scelta delle scene, nel numero delle stazioni e nel loro ordine. Anche quella di Lerma, infatti, presenta delle scelte ragionate, prese a prestito da diverse fonti<sup>16</sup>, ma essa è definibile come una *Via Crucis* Evangelica (o Biblica), poiché tutte le scene rappresentate trovano un riscontro nelle Sacre Scritture e non compaiono, invece, tutte quelle stazioni che risentono della tradizione popolare, come le diverse scene della *Caduta di Cristo* durante la salita al Calvario, come *l'Incontro con la madre* o l'episodio in cui la Veronica asciuga il volto di Cristo<sup>17</sup>.

Tutti i dipinti presentano una cromia omogenea, con prevalenza di rossi scuri, ocra, toni bruni, verdi e bianchi ed erano incorniciati, almeno superiormente, da un fregio a racemi con fiori rossi, di cui si possono vedere ancora dei frammenti al di sopra delle scene dell'*Ultima Cena*, *Cristo davanti al Sinedrio*, *Cristo davanti al tribunale civile di Pilato*.

Il loro stato conservativo è, invece, disuguale<sup>18</sup>: le scene del registro supe-

riore, infatti, sono molto rovinate nella parte alta, specialmente in concomitanza con l'innesto nella parete delle travi del tetto, il quale per lungo tempo non ha goduto di buone condizioni, permettendo l'infiltrazione delle acque piovane. In modo meno grave, anche il registro basso si presenta rovinato nella porzione inferiore, risentendo della risalita dell'umidità dal terreno a causa del prolungato stato di degrado del pavimento<sup>19</sup>. Un ruolo importante nel degrado degli affreschi, che si trovano soltanto ad un metro circa da terra, è da attribuire alle violente inondazioni del 1977 e del 1994, anni in cui il vicino fiume Piota straripò fino a raggiungere la pieve.

Diverse sono le caratteristiche che compaiono in tutte le scene delle *Storie della Passione* e che si ritrovano diverse, assenti o meno marcate nel resto delle decorazioni di San Giovanni al Piano, il cui ciclo della Passione restò forse incompiuto, a giudicare da alcune differenze di mano e da alcune mancanze che si trovano nell'ultima scena.

Innanzitutto, la maggior parte delle scene è composta da almeno una decina di personaggi, ma essi arrivano anche fino a venti, con le sole eccezioni della *Preghiera nell'orto degli ulivi* (quattro), la *Flagellazione* e *Cristo deriso* (cinque).

In secondo luogo, ogni personaggio è caratterizzato fisicamente a seconda

della sua levatura morale: la maggior cura viene infatti posta nei volti di Cristo e degli Apostoli, che appaiono miti, ben definiti e proporzionati, seppur con alcuni difetti nel volto che servono a distinguerli l'uno dall'altro in un tentativo di caratterizzazione fisionomica; i nemici di Cristo, invece, sono tutti presentati come deformi, con i nasi grossi e aquilini, gli occhi bovini o ravvicinati, con menti troppo pronunciati o, più raramente, con il cranio allungato. L'autore rende riconoscibile ciascun personaggio, sia per la fisionomia sia per l'abbigliamento, di modo che lo si possa facilmente identificare nel corso delle diverse scene pittoriche. I personaggi, infine, sono sempre colti in una varietà di posizioni ed espressioni che movimentano i diversi episodi, animandoli di dialoghi di sguardi e gesti e caricandoli di un *pathos* che facilita l'immedesimazione dello spettatore, come se si trovasse di fronte ad una rappresentazione teatrale sacra<sup>20</sup>. Allo stesso modo, anche le suppellettili, laddove presenti, si articolano in una gamma raffinata di varianti, che riprendendo le fattezze degli oggetti d'uso quotidiano, servono ad agevolare il fedele nella sua identificazione con la scena sacra e contemporaneamente esprimono una volontà, da parte del pittore, di inserire elementi di *variatio* nell'opera, rivelandone l'attenzione per i dettagli<sup>21</sup>, che si rende

palese anche nella sontuosità di certi ambienti<sup>22</sup>. Un espediente ulteriore teso a favorire la possibilità del fedele di immedesimarsi con la scena sacra si trova nell'abbigliamento dei personaggi, i quali non rispettano l'ambientazione storica degli episodi, ma indossano abiti di foggia quattrocentesca che dovevano risultare più che familiari agli spettatori del tempo<sup>23</sup>.

Le figure sono allungate ed esili, vestite di panni piuttosto ricercati e morbidi, le loro foggie sono tra le più diverse poiché si va dai semplici mantelli degli Apostoli alle armature dei soldati, dai vestiti dei civili agli abiti all'orientale indossati dai torturatori e dai persecutori di Cristo.

La luce è sempre chiara, meridiana, sia nelle scene all'aperto sia in quelle all'interno e non proietta mai ombra se non nelle pieghe delle vesti, cosa che comunque non permette di individuare la fonte luminosa.

La prospettiva non è individuabile in tutte le scene, tuttavia quando compare essa si rivela molto semplice, ma contemporaneamente anche molto precisa, come nella *Flagellazione* e nell'*Incoronazione di spine*, scene in cui le direttive prospettiche non hanno una funzione solamente di definizione spaziale ma anche di sottolineatura simbolica: infatti i punti focali convergono su quei dettagli della scena che sono più carichi di valore allusivo<sup>24</sup>. In altre scene essa è solo accennata, all'interno di costruzioni che per la maggior parte rivelano una struttura "a casa di bambola", nelle quali tuttavia la presenza delle travature del soffitto, o la presenza di finestre sullo sfondo, rivelano dei tentativi di modellare lo spazio e conferiscono una certa "ariosità" alle scene spesso affollate da molti personaggi<sup>25</sup>.

Sebbene le figure conservino dei tratti arcaici, come l'allungamento esile o la falcatura quasi tardogotica di alcuni personaggi o come i contorni ben segnati (ma vi sono anche brani dove il disegno si fa più sottile ed il contorno scompare), in tutti gli episodi si trovano la modernità e l'attenzione che l'autore ha posto nei suoi personaggi, colti in una

grandissima varietà di posizioni, gesti, sguardi, dialoghi, sempre con volti segnati dalle più diverse emozioni, dalla crudeltà degli schernitori di Cristo, alla esibita superiorità morale ed integrità spirituale di quest'ultimo.

Vi è inoltre un episodio di inversione cronologica delle scene e uno in cui un particolare specifico di una scena viene invece inserito, per motivi di composizione e di leggibilità, in quella seguente. Per il primo caso mi riferisco al fatto che la scena della *Lavanda dei piedi*, la quale narrativamente dovrebbe precedere l'*Ultima cena*<sup>26</sup>, sia invece posta dopo quest'ultima. Inoltre, già l'*Ultima cena* apre raramente la sequenza di stazioni della Via Crucis, che nella maggior parte dei casi vedono come prima scena l'*Addio di Gesù alla madre*, l'*Agonia nel Getsemani*, l'*Entrata a Gerusalemme*, la *Condanna nel palazzo pretorio di Pilato*, l'*Arresto di Gesù* o, appunto, la scena della *Lavanda dei Piedi*<sup>27</sup>. Come già detto, nel XV secolo non erano ancora stati stabiliti la scelta, il numero e l'ordine delle scene da rappresentare e dunque la scena iniziale, così come la sequenza, erano piuttosto arbitrarie<sup>28</sup>; una simile inversione tra la *Lavanda dei piedi* e l'*Ultima cena* era già stata notata dal Réau, il quale sottolineava questa stranezza nel ciclo padovano di Giotto<sup>29</sup> e Boggero sottolineava la medesima anomalia nella sequenza degli affreschi canavesiani di Pigna<sup>30</sup>; sono questi ultimi a permettere un confronto più ravvicinato con il ciclo di Lerma, anche perché l'inversione di queste due scene non rappresenta affatto l'unica similitudine.

In secondo luogo, per quanto riguarda lo spostamento di un dettaglio proprio di una scena all'interno di un'altra, mi riferisco alla presenza della coppa contenente l'ostia che è posta sulla roccia nella scena della *Cattura di Cristo*, mentre invece sarebbe stata da collocare nella scena precedente, ossia la *Preghiera nel Getsemani*; analogamente il gallo che dovrebbe trovarsi nella scena del *Rinnegamento di Pietro*, è collocato nella scena successiva<sup>31</sup>.

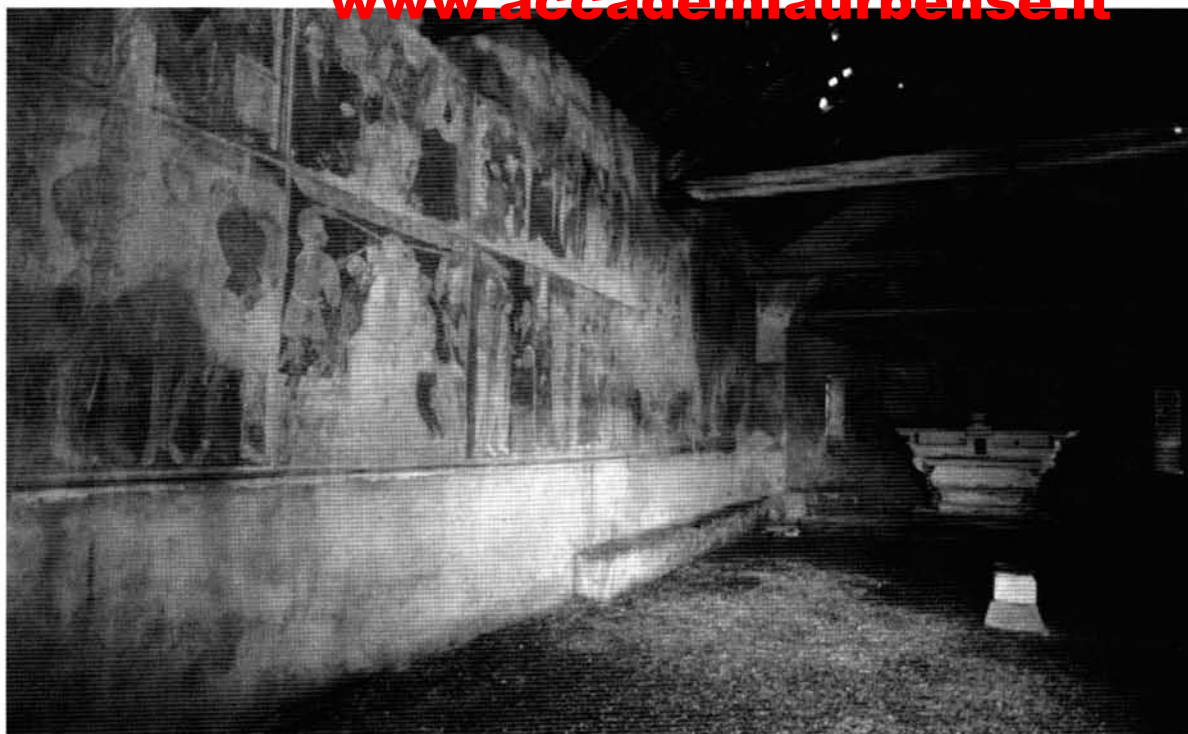
Una presenza iconografica inconsueta è rappresentata anche dalla scena

dell'*Inchiodamento alla croce*, piuttosto rara nella tecnica dell'affresco ed insolita nella pittura di questa zona<sup>32</sup>, mentre un dettaglio ancora più raro è quello dei soldati sdraiati a terra nella scena della *Cattura di Cristo*. Esso trova spiegazione solamente nel Vangelo di Giovanni<sup>33</sup>, nel quale si narra che alla rivelazione dell'identità di Gesù, i soldati caddero a terra. Mentre nella maggior parte dei casi questo episodio è rappresentato solamente come un leggero retrocedere dei soldati davanti a Cristo, nel ciclo di Lerma, si assiste alla caduta dell'intera truppa di soldati, che si ammassano l'uno sull'altro in una montagna di corpi. Questo fatto può essere spiegato tramite il paragone con le rappresentazioni del teatro sacro, nel quale la caduta dei personaggi che interpretavano i soldati, doveva sortire un effetto divertente e al contempo fortemente evocativo.

Un'ulteriore "curiosità" che si ritrova nel ciclo di Lerma è la posizione delle mani dei due sgherri in primo piano nella scena dell'*Incoronazione di spine*: essi infatti hanno il pollice infilato tra il dito indice ed il medio, dai quali il pollice sporge di qualche centimetro e viene rivolto verso il viso di Cristo<sup>34</sup>.

La composizione generale delle scene non segue uno schema fisso: essa è talvolta affollata (*Lavanda dei piedi*, *Bacio di Giuda*, *Morte di Cristo*) e talvolta ariosa (*Preghiera nel Getsemani*, *Incoronazione di spine*), simmetrica (*Ultima cena*, *Incoronazione di Spine*) o sbilanciata (scene di giudizio, *Ecce Homo*). In certe scene essa rivela un'attenzione alla ripresa di forme ricorrenti o di equilibri fra le linee rette e le curvature<sup>35</sup>, mentre nella composizione della scena della *Lavanda dei piedi*, l'artista si concede uno "strappo alla regola" che ne sancisce la modernità e sfonda la cornice sul lato destro per potere inserire più spaziosamente i tredici personaggi, andando ad invadere il riquadro con la scena della *Preghiera nel Getsemani*, nella quale viene a formarsi una specie di tettoia sotto la quale risposano i tre apostoli.

Un'ultima osservazione va espressa



sui tentativi dell'artista di caratterizzare temporalmente e topograficamente alcune scene, che vanno dalla diversa vegetazione della scena della *Pregghiera nel Getsemani*, per esprimere il fatto che Cristo si fosse ritirato a pregare ad una certa distanza dagli apostoli, alla presenza delle torce nella scena della *Cattura*, svoltasi di notte, fino a giungere all'"anticipazione" dell'arrivo dei soldati guidati da Giuda, che si vedono all'orizzonte già nella scena ambientata nell'Orto degli Ulivi.

Lo studio dei dettagli e delle iconografie, dalla fattura delle armi e delle vesti all'inversione della sequenza cronologica delle scene, dalla caratterizzazione grottesca dei persecutori di Cristo all'uso dei medesimi cartoni ripetuti, da alcuni gesti puntualmente citati al clima di denuncia contro il papato<sup>36</sup>, rivela un'affinità molto stretta con l'opera di Giovanni Canavesio eseguita nella Liguria di Ponente e sul versante francese delle Alpi Marittime<sup>37</sup>; di conseguenza l'inquadramento cronologico di quest'opera dovrà tener conto di queste similitudini con l'opera del pittore pinerolese e in queste troverà un vincolo<sup>38</sup>. Ma non è tutto. Le evidenti analogie tra il ciclo di Lerma e l'opera canavesiana, scalsano definitivamente l'ipotesi sostenuta finora dalla critica, che vedeva le pitture di Lerma assimilabili a quella "cultura popolare" di scarso valore che ha condannato al silenzio gli studi su questa pieve.

Infine, per tirare un po' le somme di quanto detto finora, si può notare che l'articolazione di queste scene non è

riferibile ad un autore che si pone in modo semplicistico di fronte al sacro. I molti brani suggestivi e peculiari, l'attenzione anche per i particolari più minuti, il riferimento esplicito all'uno o all'altro dei Vangeli, le ambientazioni sceniche, seguono dei percorsi mentali e significativi non banali e comunque pensati nella prospettiva di una comunicazione mirata. Le finzze prospettiche e coloristiche, la cura riposta nella descrizione dei volti, il tentativo di sottolineare nei personaggi emozioni e stati d'animo, la esasperata gestualità, forniscono questo ciclo di un realismo non comune nella zona, un realismo che fa pensare alla trasposizione murale di una rappresentazione sacra ad alto contenuto comunicativo, in grado di coinvolgere quel pubblico di fine Quattrocento che se da una parte tendeva ad una maggiore laicità, dall'altro sentiva sempre più il bisogno di comprendere la vera natura di Dio e di interiorizzarne il rapporto con l'uomo<sup>39</sup>.

Pertanto bisogna ipotizzare che all'origine di questo ciclo di affreschi non solo vi fosse un committente colto che ne selezionò le scene e i soggetti, ma anche un artista non estraneo a altre esperienze affini, un pittore esperto nel saper tradurre in pittura quei "messaggi in volgare" tradotti da una resa realistica e da un'espressività eloquente, coscienti di quanto anche i piccoli dettagli potessero "parlare" al pubblico e coinvolgerlo emotivamente.

Il Maestro di Lerma, oltre ad un estro piuttosto originale<sup>40</sup>, rivela inoltre una ben determinata autonomia dai modelli

presenti nella zona, e si accosta, invece, ad opere più lontane, sia geograficamente sia culturalmente, dimostrando in più casi di conoscerle e non in maniera superficiale, forse anche grazie a quei legami politici - mai presi in considerazione - che univano la

famiglia lermese degli Spinola ai possedimenti territoriali della Liguria occidentale. Questi rapporti politici mai indagati, rivelano infatti che Luca Spinola, già signore di Pieve di Teco dal 1485, era possessore di un territorio che comprendeva l'intera Val d'Arroscia - tra Albenga ed Imperia - e che si estendeva fino a Viozene; acquistò poi insieme ai fratelli i feudi di Castellaro e Pompeiana (vicino a Taggia, Pigna, Triora, Albenga, Briga), ed infine venne aggiunto "Pornasco"<sup>41</sup>, l'odierna Pornassio<sup>42</sup>, tutti collocati esattamente nella zona ligure in cui il Canavesio espletò la maggior parte delle proprie commissioni, costituendo un indizio forte di ipotetici passaggi di persone, artisti e anche del committente<sup>43</sup>, che avrebbero potuto portare le esperienze culturali da Lerma al ponente ligure o viceversa.

Ciò che è innegabile, è la tangenza spesso puntuale dell'opera del Maestro della Passione di Lerma con l'opera canavesiana, con degli apici di aperta citazione che sono difficili da immaginare se non facendo ricorso alla supposizione di una conoscenza diretta dell'opera del pinerolese: l'ipotesi che l'autore di Lerma avesse semplicemente visto e "copiato" le opere di Canavesio, a mio avviso, non spiegherebbe le riprese così puntuali, sia formali sia iconografiche, soprattutto per quanto riguarda la presenza di alcuni dettagli, come quelli già citati della posizione delle dita degli schernitori di Cristo o della disposizione e della foggia degli oggetti sulla

A pag. 216 e 217, scene della Passione, da sinistra a destra in alto: Lavanda dei piedi, Orazione nell'orto degli ulivi, Cattura di Gesù; in basso: Incoronazione di spine, Gesù davanti a Caifa, Ecce Homo

tavola dell'*Ultima Cena*. Come si vedrà queste analogie sono troppe e troppo precise sia per ipotizzare due elaborazioni autonome, sia per ipotizzare una discendenza indiretta di una dall'altra.

Ciò che mi sembra invece più probabile è che il Maestro della Passione di Lerma conoscesse a fondo ed in modo radicato l'opera canavesiana, come potrebbe conoscerla solo una persona che avesse lavorato fianco a fianco col pittore pinerolese, in una maniera talmente profonda da ricordarne ogni particolare iconografico, da assorbirne anche i minimi dettagli e del quale riuscì ad eguagliarne l'efficacia espressiva, pur non raggiungendone, in effetti, le raffinatezze prospettiche e la maestria delle descrizioni ambientali.

In particolare, a Lerma si fanno più esasperate le caricature, spesso quasi grottesche o mostruose, in una maniera che nell'opera canavesiana si riscontra solamente nei personaggi secondari, ossia quelli che più probabilmente venivano affidati agli aiuti di bottega.

Numerosi sono i riscontri formali e stilistici che si ritrovano sia negli affreschi di San Giovanni al Piano sia nelle opere del Canavesio e, come ho già detto, spesso le analogie sono talmente marcate da risultare delle autentiche citazioni letterali. Pertanto, è possibile supporre, sulle basi del metodo morelliano, che le *Storie della Passione* di Lerma siano attribuibili alla bottega del pittore di Pinerolo, ad un suo seguace che lo conoscesse da vicino. Questa ipotesi è suffragata, inoltre, dal fatto che il Canavesio si avvalesse ancora a fine Quattrocento, di un tipo di bottega e di metodi di lavoro, propri degli ateliers medievali: da una parte, infatti, la collaborazione di diversi artisti si ricollega alla tradizione antica, dall'altra, la pratica dello spostamento dell'intera bottega coi suoi strumenti di lavoro attraverso le valli è tipicamente medievale<sup>44</sup>. E' quindi ipotizzabile che quei particolari che si ritrovano identici a Lerma e nelle opere canavesiane (e - ripeto - in nessun altro luogo della zona) siano giustificabili se li si riconduce ad un'esecuzione per mano di uno dei pittori che lavoravano

nella bottega del pinerolese e che ne avesse assimilato a tal punto alcuni stilemi, da poterli ripetere, a distanza di tempo, in un altro luogo, dove forse poteva essere giunto nel momento in cui il Canavesio aveva mutato la propria pittura in senso più strettamente rinascimentale, avvicinandosi ai modi del Brea e del Foppa, allontanandosi di conseguenza da quella narratività esasperata, caricaturale, angolosa e violenta che caratterizzava le sue opere murali sia nel ponente ligure sia nella Francia meridionale e che doveva sembrargli sorpassata. Oppure, in un'ipotesi che tuttavia non nega la precedente, si potrebbe supporre che il "discepolo" di Canavesio, si fosse spostato a Lerma per la volontà di farsi conoscere come pittore autonomo, non più soggetto ad una bottega dove rimaneva in ombra, ambizione alla quale poteva essere stato spinto sia da necessità economiche, sia da una ricerca di affermazione personale, che non stonebbe affatto con i cambiamenti della figura del pittore e più in generale dell'artista che si stavano ormai affermando nel clima culturale di fine Quattrocento<sup>45</sup>.

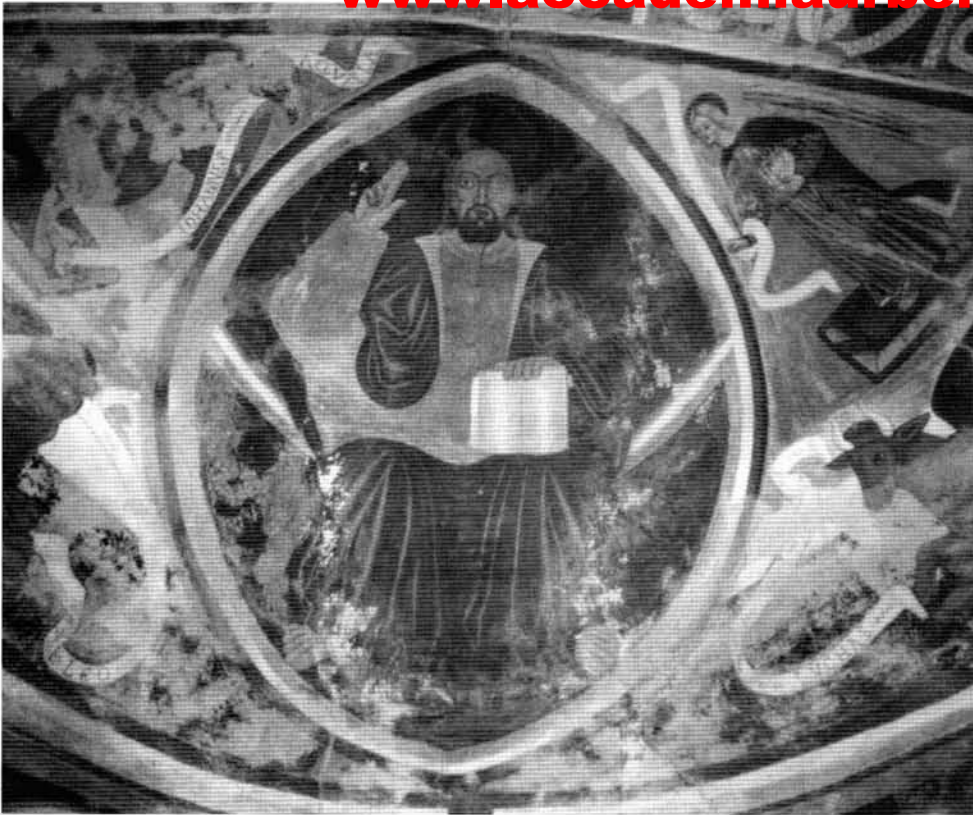
Volendo rimandare uno studio specifico tra le similitudini formali tra l'opera lermese e quelle canavesiane, mi limito a sottolineare che le analogie tra l'opera canavesiana e le *Storie della Passione* in San Giovanni al Piano non sono riscontrabili solamente nelle iconografie, nella forma e nei dettagli. Esse si presentano anche sotto forma di procedure, metodi e tecniche di lavoro. Mi riferisco innanzitutto alla pratica di riportare l'affresco tramite l'uso di cartoni, i cui contorni incisi con un chiodo nell'intonaco fresco sono ben visibili sia a Lerma, sia ad esempio in San Bernardo a Pigna; inoltre la pratica di riutilizzare i cartoni per riportare figure diverse, ripetendoli nella medesima posizione o ribaltandoli, è presente sia in San Giovanni al Piano<sup>46</sup>, sia in *Notre Dame des Fontaines* a La Brigue<sup>47</sup>.

Oltre all'evidente analogia dell'impianto scenico, si ritrova, infine, anche a Lerma, un'opera realizzata a più mani,

che si rende palese nelle diverse caratteristiche fisionomiche dei personaggi<sup>48</sup>, ma che presenta come mano principale - quella incline alla caratterizzazione caricata e caricaturale - quella che nelle opere canavesiane era secondaria. Nelle *Storie della Passione* di Lerma, le mani secondarie che si rivelano in alcuni apostoli<sup>49</sup> e in altri personaggi della rappresentazione sacra, quali Pilato nella scena dell'*Ecce Homo*<sup>50</sup> tradiscono la mano che si ritrova negli affreschi del catino di San Giovanni al Piano e nelle altre chiese di questa zona. In poche parole, sembrerebbe che colui che era un aiuto nella bottega canavesiana sia diventato capobottega a Lerma, avvalendosi del Maestro del catino come collaboratore secondario.

Pertanto, la mia ipotesi è che, dopo aver visto le opere canavesiane della provincia di Imperia, gli Spinola avessero commissionato ad un artista della sua bottega le *Storie della Passione*<sup>51</sup>; tale maestro, una volta giunto a Lerma ne approntò le iconografie e lo schema generale, avvalendosi di un pittore o di più pittori locali quali aiutanti nella grande opera e prestando i suoi servizi anche nell'Oratorio della Purificazione di Castelletto d'Orba<sup>52</sup>. I suoi collaboratori, poi, assorbendone alcuni stilemi e soprattutto aiutati dalla fama per aver lavorato con un maestro di più alto livello, terminarono la decorazione dell'abside in San Giovanni al Piano e la loro opera venne in seguito richiesta nei paesi circostanti per la decorazione di ben sei edifici<sup>53</sup>.

Pertanto sarebbe il caso, infine, di escludere l'arte di Lerma da quella cerchia culturale lombardo-tortonese a cui è sempre stata rapportata, per giungere ad inserirla definitivamente in un'orbita ligure che, decisamente ed in misura maggiore, le appartiene. Allo stesso modo, al Maestro della Passione di San Giovanni al Piano deve essere degnamente riconosciuto il merito di non appartenere affatto a quella pittura periferica e popolare in cui è stato inserito, merito che gli deriva dall'essere riuscito a "volgarizzare" la storia sacra per renderla fruibile da chiunque e dall'averlo



fatto attingendo da modelli e idee che non solo non si rivelano banali o “stereotipati”, ma che invece introducono nell’alessandrino una cultura più lontana, più raffinata e anche più internazionale.

## NOTE

<sup>1</sup> L. LANZI, *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al XVIII secolo*, Pisa, 1816, V, pp. 351-356.

<sup>2</sup> G. CURTO, *Cavalcaselle in Piemonte. La pittura nei secoli XV e XVI*, Torino, 1981, pp. 18-19.

<sup>3</sup> A. VENTURI, *La pittura del Quattrocento nell'alta Italia: Lombardia, Piemonte, Liguria*, Bologna, 1930, pp. 52-68.

<sup>4</sup> N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935.

<sup>5</sup> A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento*, Torino, 1942, pp. 160-184.

<sup>6</sup> L. MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte dalle origini al periodo romantico*, Torino, 1962, p. 99

<sup>7</sup> C. SPANTIGATI, *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi. Strumenti per la didattica e la ricerca*, Torino, 1979, p. 13-17.

<sup>8</sup> G. MULAZZANI - A. FUMAGALLI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983

<sup>9</sup> R. BENSO, *La Chiesa di San Giovanni di Lerma*, in «Urbs, silva et flumen», XV, 3-4, Ovada, 2002, p. 217. Tuttavia, Benso indica le *Storie della Passione* come testimonianza di un momento successivo ai dipinti del catino absidale, ipotesi che non reputo affatto condivisibile, per i motivi che tratterò in seguito.

<sup>10</sup> Podestà riporta anche i nomi dei massari che furono addetti alla ricostruzione. Essi sono: Antonio Pagano fu Lanfranco, Oricello

Odicino fu Rainato e Francesco Calderone fu Antonio.

<sup>11</sup> Le *Storie della Passione* si configurano come un grande ciclo di 50 metri quadri e sono senz'altro la decorazione principale della pieve, le uniche – a differenza dei piccoli pannelli raffiguranti i santi – che non potrebbero essere state concepite o aggiunte senza un programma iconografico ben preciso, il quale difficilmente poteva essere stato pensato senza tener conto di ciò che già esisteva (o era pendente dalle *Storie della Passione*) sulla parete opposta.

<sup>12</sup> La parete che è crollata poteva certo riportare affreschi di più antica fattura rispetto a quelli della *Passione* sulla parete opposta. Tuttavia ritengo che gli affreschi con la *Passione* siano da collocare cronologicamente prima del crollo per diverse ragioni: innanzitutto lo stile, ancora troppo vicino a stili gotici per supporre una cronologia molto avanzata; in secondo luogo, come si vedrà più avanti, essi sono leggermente precedenti alle realizzazioni del Maestro del catino di Lerma (a cui si devono anche gli affreschi di Silvano e di Castelletto, di cui sono riportate le date 1513 e 1526); infine, bisogna tener conto del fatto che a fine Quattrocento la pieve era stata spogliata del suo ruolo di parrocchiale, riducendosi ad essere una semplice chiesetta campestre per la gente del paese e questo spiegherebbe, almeno in parte, la mancata decorazione della parete dopo il suo crollo. Dato che dopo il crollo del 1501 non si provvide ad una ridecorazione della parete meridionale, bisogna supporre che gli affreschi presenti fossero precedenti al crollo; in caso contrario, insieme agli affreschi (ipotizzandoli eseguiti dopo il 1501) della parete nord si sarebbe certamente decorata anche la parete sud.

<sup>13</sup> Oltre all'icona di Barnaba da Modena e al Crocifisso ligneo oggi ad Alessandria, la parrocchiale di Lerma – oggi in restauro – conserva: un dipinto con la *Morte di S. Alessio*, precedente al 1600, anno in cui è testimoniato un

restauro; un dipinto raffigurante la *Madonna del Rosario col Bambino e i Santi Caterina e Maria Maddalena*; due tele di fine Seicento o dell'inizio del Settecento rappresentanti due diversi momenti della peste a Milano, rispettivamente l'ondata del 1567 e quella del 1630; la Parrocchiale conteneva anche diverse reliquie suddivise in quattro urne, forse poi scomparse in un incendio; un altare in legno costruito con materiale di recupero proveniente dalle cappelle della zona e sormontato da un trionfo scolpito; una tela rappresentante *San Giovanni Battista*; la semicupola absidale conserva degli affreschi del 1608 raffiguranti il *Battesimo di Gesù*, eseguiti dal genovese Giambattista Paggi (Genova, 1554 – 1627) e dall'allievo Giulio Benso. Per approfondimenti si veda G. FERRANDO, *Alcune opere artistiche nella Parrocchiale di Lerma*, in «Urbs, silva et flumen», XVI, 3-4, 2003, pp. 219-222. I recenti restauri della Parrocchiale hanno portato alla luce delle tombe cinquecentesche al di sotto del pavimento della navata: si tratta di tre grandi “botti” di mattoni interrati per l'intera grandezza ed adibite a fosse comuni, con uno o due “tappi” di circa un metro al livello del terreno. Altre tombe singole sparse per la chiesa sono costituite da semplici vani delimitati da pietre piatte poste in verticale. Quando verrà ricollocato il pavimento originale, si provvederà a lasciare alcune lastre di vetro che permettano di vedere queste sepolture.

<sup>14</sup> Ho già accennato a come questa immagine sia spiegabile sia in qualità di santo protettore dei guadi, trovandosi la pieve lungo il fiume Piota, sia come figura protettrice dei pellegrini, poiché in questa zona esistevano diramazioni della Via Francigena. Affreschi raffiguranti San Cristoforo si ritrovano anche sulle facciate di altri edifici sacri di questa zona, come nell'Oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba, nella pieve di Santa Maria di Campale a Molare e sulla facciata della pieve di Santa Maria a Gavi, dove restano solamente tracce di colore.

<sup>15</sup> Delle pitture di Silvano e Castelletto, tratterò in un altro articolo.

<sup>16</sup> Le scene rappresentate sono tratte dai vangeli, ma alcune di esse, così come certi episodi secondari compaiono in uno solo di essi. Il Maestro prende pertanto a prestito dei dettagli a volte da Matteo, a volte da Luca e a volte da Giovanni, a seconda di quale aspetto morale o etico vuole mettere in risalto.

<sup>17</sup> Si veda anche L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, II.

<sup>18</sup> In alcuni brani in cui la pittura è totalmente illeggibile a causa della caduta dell'intonaco, come per la presenza dell'angelo nella scena della *Preghiera nel Getsemani* o per la figura del paggio che regge il catino d'acqua nella scena di *Pilato si lava le mani*, è possibi-



le azzardare un confronto con il ciclo della Passione presente nell'Oratorio della Purificazione a Castelletto d'Orba, che pur

essendo datato 1576 ricalca un ciclo sottostante, con tutta probabilità attribuibile al Maestro della Passione di Lerma.



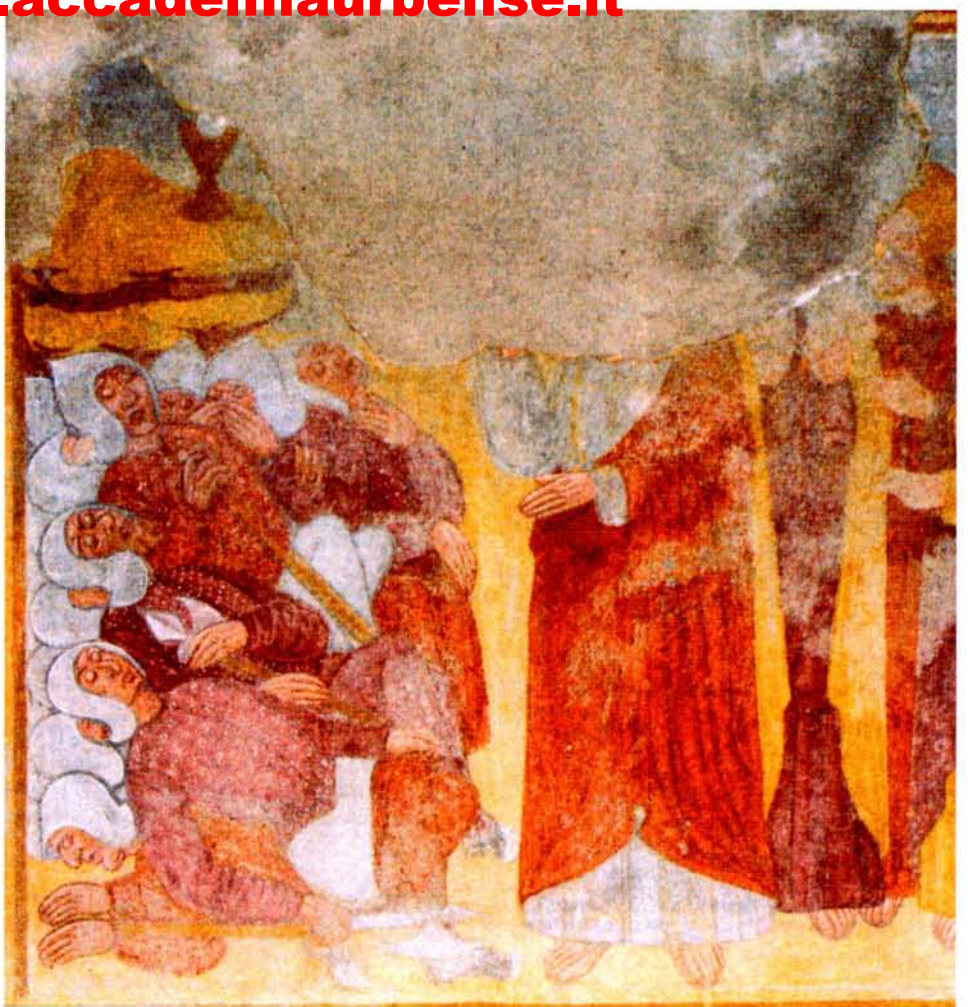
Queste analogie sono da effettuare con la dovuta cautela ma, in mancanza di altri documenti, esse possono suggerire qualche utile spunto di riflessione. In un articolo successivo tratterò dell'Oratorio della Purificazione.





<sup>19</sup> Per tanti anni, la pavimentazione della pieve era costituita da un semplicissimo strato di ghiaia poggiante sul nudo suolo.

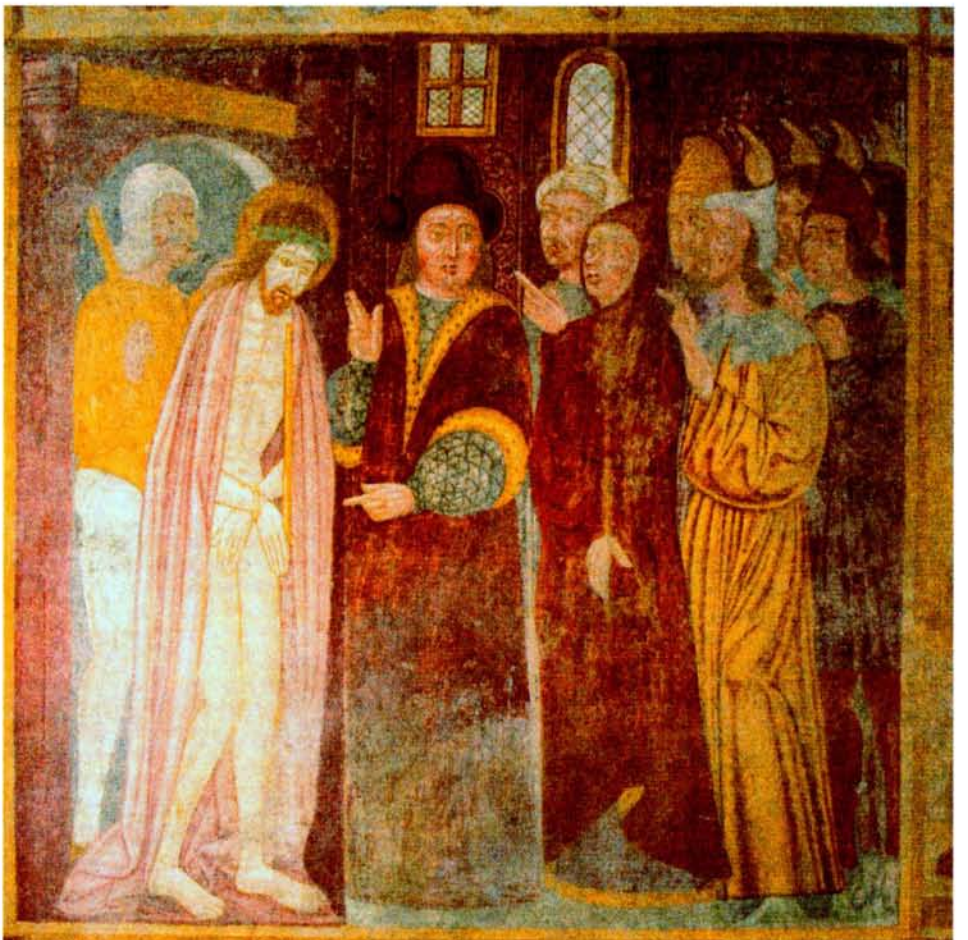
<sup>20</sup> Come, ad esempio, nell'Ultima cena, nella Lavanda dei piedi, nella Flagellazione,



Gesù davanti al tribunale religioso. Al legame tra questo ciclo ed il teatro sacro verrà dedica-

to un altro articolo.

<sup>21</sup> Ad esempio si vedano, a questo propo-



sito, la differenziazione dei vari oggetti con cui è imbandita la tavola nell'episodio dell'*Ultima cena*.

<sup>22</sup> Si vedano i muri damascati nelle scene dell'*Ecce Homo* e dell'*Incoronazione di spine*. E' da notare la somiglianza con i racemi che decorano gli sfondi nelle quattrocentesche *Storie di San Martino* a Saliceto, con le quali tuttavia le pitture di Lerma non condividono sufficienti analogie per stabilire un nesso fra le due opere.

<sup>23</sup> I confronti cronologici adoperati per la valutazione dei costumi è stata effettuata su: A. RACINET, *The complete costume history. Vollständige Kostumgeschichte. Le costume historique*, Parigi, 1888.

<sup>24</sup> Nell'*Incoronazione di spine*, ad esempio, le linee prospettiche convergono sullo "scettro" di canna che Cristo tiene in mano e che è al contempo un elemento della sua umiliazione ma anche una prefigurazione del ruolo regale che verrà a ricoprire; un altro fascio di linee prospettiche converge invece sulle mani legate, simbolo di umiliazione ed ingiustizia.

<sup>25</sup> Si vedano ad esempio: l'*Ultima cena*, la *Flagellazione*, l'*Incoronazione di spine* e l'*Ecce Homo*.

<sup>26</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, pp. 406-410.

<sup>27</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 395-443.

<sup>29</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 408.

<sup>30</sup> F. BOGGERO, *L'iconografia del ciclo di Canavesio in Canavesio in San Bernardo a Pigna. Il restauro della chiesa e degli affreschi*, Sanremo 2003, p. 31.

<sup>31</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 428.

<sup>32</sup> Essa è invece più frequente in miniatura. La derivazione canavesiana di questo ciclo potrebbe trovare un punto di contatto nel fatto che il Canavesio avesse ricoperto ad Alberga anche la carica di miniatore.

<sup>33</sup> Giovanni, 18: 1-5.

<sup>34</sup> Questo posizione delle mani aveva un significato di offesa. Esso ricopre una determinata importanza perché si configura come uno di quei dettagli morelliani che permettono l'avvicinamento di questo ciclo con quelli di Canavesio a Pigna e La Brigue, dove il gesto si ripete per tre volte e che rappresenta un particolare che, nel Basso Piemonte e nella Liguria, si ritrova solo negli affreschi del Canavesio e del Maestro della Passione di Lerma.

<sup>35</sup> *Flagellazione ed Incoronazione di spine*.

<sup>36</sup> Tratterò in un altro articolo del complicato legame tra le *Storie della Passione* di Lerma col teatro sacro e con il clima di critica al papato che le permea, poiché queste caratteristiche rivelano non solo un'ulteriore relazio-

ne con l'opera canavesiana, ma anche l'attualità pseudoprotestante presente nelle pitture del Maestro di Lerma, nonché il contatto che egli probabilmente aveva con gli ambienti di pensiero presenti in Provenza.

<sup>37</sup> Per un approfondimento sulle analogie con l'opera di Giovanni Canavesio, di cui in questo capitolo si farà solo qualche breve accenno, si rimanda ad un altro articolo.

<sup>38</sup> Per la cronologia del ciclo di affreschi in San Giovanni al Piano si rimanda ad un altro articolo.

<sup>39</sup> Per approfondimenti si veda G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999.

<sup>40</sup> Mi riferisco, per esempio, allo sfondamento della cornice presente nella scena della *Lavanda dei piedi*, ricordando che una soluzione del genere non solo non è presente nella zona del basso Piemonte (alessandrino e cuneese) né nella zona ligure qui considerata, ma risulta anche piuttosto rara nel panorama italiano, specialmente in questo periodo in cui stava prendendo piede una maggior attenzione per l'armonia dell'insieme e per la regolarità di scene e anatomie.

<sup>41</sup> Come riportato dal Deza, *op. cit.* p. 284.

<sup>42</sup> Altro comune in cui è presente l'opera di Canavesio.

<sup>43</sup> In questo caso da individuare in Luca Spinola.

<sup>44</sup> G. C. SCIOLLA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et Canavesio* in P. BENOIT AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 30.

<sup>45</sup> Per approfondimenti su questo tema si veda: R. e M. WITTKOWER, *Nati sotto Saturno. La figura dell'artista dall'Antichità alla Rivoluzione francese*, Torino, 1968; G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999; P. DE VECCHI - E. CERCHIARI, *Arte nel tempo*, vol. II, tomo I, Milano, 2002; A. CHASTEL, *L'artista*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Bari, 2000, pp. 239-272.

<sup>46</sup> Nella diverse figure di Cristo davanti ai tribunali e in quelle di alcuni apostoli seduti, ai quali vengono modificati solamente alcuni dettagli.

<sup>47</sup> G. C. SCIOLLA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et Canavesio* in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 32.

<sup>48</sup> Alcuni volti nelle *Storie della Passione* risultano più crudi e spigolosi anche a causa di cadute di colore o di deperimenti nell'impasto cromatico che hanno eliminato sfumature e velature, rivelando lo strato preparatorio verdo-

gnolo su cui si dipingevano gli incarnati. Tuttavia, la durezza di altre fisionomie non è dovuta ad una cattiva conservazione, ma rivela una mano diversa, più caricaturale, più caratterizzante o più dolce.

<sup>49</sup> Si vedano, giusto per fare pochi esempi, il secondo in alto da sinistra nella *Lavanda dei piedi*, che ricorda la dolcezza dei Santi nel catino; il volto di Cristo nella *Pregghiera nell'orto* che si ritrova nel *San Giovanni Battista* nel catino e in alcuni dei *Profeti* nel sottarco, nonché nell'affresco conservato ad Alessandria.

<sup>50</sup> Le medesime proporzioni ed espressioni facciali si ritrovano nella Santa Limbania nell'edicola di Castelletto e in uno degli Evangelisti nella volta di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba.

<sup>51</sup> Non è da escludere che gli Spinola avessero richiesto l'opera al Canavesio stesso, il quale però era impegnato altrove (si ricorda che fra il 1482 ed il 1500 egli lavorò agli affreschi di Pigna, Saint-Etienne de Tinée, Nizza, Peillon, La Brigue, Lans Le Villard, Taggia, Virle, Triora, e Pornassio, nonché a diversi politici) e decidesse, quindi, di affidare il lavoro ad un suo collaboratore.

<sup>52</sup> Nell'Oratorio della Purificazione, oggi ricoperto da un affresco tardo cinquecentesco, è visibile un ciclo sottostante riferibile al Maestro della Passione di Lerma. Essendo questo ciclo coperto, tuttavia, le ipotesi in merito vanno prese con la dovuta cautela. Si avrà modo comunque di ritornare su questo argomento in un altro articolo.

<sup>53</sup> Questa ipotesi inoltre, non nega alcune affermazioni precedenti riguardanti le pitture del catino. Infatti non esclude le analogie rilevate tra questa parte della pieve lermese e le pitture di Volpedo, così come non viene nemmeno a cadere il paragone con l'opera di Galdino da Varese a Bizzozzero e ad Erbamolle. Il Maestro del Catino, di Silvano e Castelletto d'Orba poteva facilmente conoscere, in effetti, queste opere relativamente vicine, comprese anche quelle dei Bosilio, ma era altrettanto partecipe della cultura ligure e delle influenze canavesiane e francesi che aveva conosciuto lavorando a fianco del Maestro della Passione. Per le analogie con Volpedo e Bizzozzero si vedano: G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda*, in A. FUMAGALLI - G. MULAZZANI - G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 74 e p. 131, n. 65; G. GUGLIEMINETTI VILLA, *Affreschi del Quattrocento nel territorio di Varese*, Milano, 1952, pp. 21-61.

# Intorno a Luca Cambiaso fra Ovada e Capriata

di Sergio Arditì

Il Cambiaso (1527 – 1585) fu l'artista che più caratterizzò il Cinquecento genovese, tanto da divenire uno tra i maggiori creatori dello stile decorativo della città ligure<sup>1</sup>. Fu un abilissimo disegnatore, giungendo alla composizione dei suoi affreschi con rapida improvvisazione.

Nato a Moneglia, fu dal padre Giovanni avviato ad una formazione che si realizzò con un costante sviluppo stilistico, attraverso varie mediazioni pittoriche.

Nella decorazione di palazzo Saluzzo a Genova, una delle prime opere, è avvertibile un collegamento col dinamismo delle forme e delle torsioni filtrate attraverso il raffaellesco Perin del Vaga, operante a Genova nel palazzo di Andrea Doria, detto del Principe.

L'attività di affreschista si arricchì al contatto di Giovanni Battista Castello il Bergamasco, completando la sua formazione con richiami di illusione prospettica e spaziale.

Nell'ambito del manierismo furono altrettanto chiare le attenzioni verso il senese Domenico Beccafumi, con elementi michelangioteschi forse procurati durante un ipotizzato viaggio a Roma e successivamente con l'acquisizione di elementi dal Correggio e dal Parmigianino.

La pittura da cavalletto della prima maturità lo accostò a quella veneta di Giovanni Antonio de' Sacchis, detto il Pordenone<sup>2</sup>, producendo il superamento della fase toscano-romana che condurrà il Cambiaso ad una meditazione su soggetti religiosi controriformisti, risolti nei cosiddetti "notturni", in cui si fece più sintetico e meno decorativo.

L'ultima attività, dopo il 1583, lo vedrà impegnato per la chiesa di San Lorenzo all'Escorial a Madrid, città dove morì. Fu questa una fase pittorica condizionata dalle imposizioni iconografiche della committenza e dalla mediocrità dei collaboratori.

Già è stato dibattuta la presenza di opere di Luca Cambiaso ad Ovada e percorrendo il lato destro della valle Orba si potrebbe, giungendo a Capriata, riscontrarne un'ulteriore esistenza forse del

tutto sconosciuta agli storici dell'arte.

Nella chiesa parrocchiale di Capriata si osserva, in fondo alla parete destra, una tela cinquecentesca racchiusa in una moderna cornice dorata, raffigurante la *Madonna col Bambino e i Santi Pietro, Giovanni Battista, Francesco e Paolo*. La composizione è impostata sul classico schema piramidale con la Madonna assisa al vertice, circondata da angeli, col Bimbo benedicente in grembo e i santi ai lati. La pala viene ad inserirsi nella prolifica tradizione rinascimentale della "sacra conversazione" che ha trovato una vasta fortuna esecutiva. Un'ampia serie di riferimenti ci conducono alla base di un operare del tutto personale, proprio riferibile a Luca Cambiaso. La figura dell'agnellino, non solo in senso puramente iconografico, bensì nei suoi elementi stilistici, è tipica dell'agire dell'artista nelle numerose opere in cui compare San Giovanni Battista. Per limitarsi ai dipinti presenti a Genova ricordo la *Madonna col Bambino, San Giovanni Battista e Angeli* in Santa Maria della Cella di Sampierdarena, la *Madonna col Bambino e i Santi Giovanni Battista e Lorenzo* nella cappella del Battistero in San Lorenzo, il *San Benedetto con i Santi Giovanni Battista e Luca* ancora nella cattedrale di San Lorenzo, la *Sacra Famiglia con San Giovanni e Angeli* all'Accademia Ligure.

Altra cifra caratteristica del Cambiaso è la posa con gambe divergenti del Bambino, una costante in molte opere che qui trova un preciso addentellato in un disegno a penna conservato al Museo Kupferstichkabinett Staatliche Museen di Berlino<sup>3</sup>. L'assonanza è tale che si estende anche alle altre parti della pala con la *Madonna col Bambino e i Santi Pietro, Giovanni Battista, Francesco e Paolo* di Capriata. Si veda ad esempio la figura della Vergine sulla nuvola scorcata dal basso ed ancora i santi che sono gli stessi per le due opere, schierati nella medesima sequenza di cui San Giovanni e San Francesco, nella stesura pittorica vengono collocati in ginocchio, anziché eretti come nel disegno.

Nella parte inferiore del foglio berli-

nese, compare la scritta autografa: "questo è il schiso che io luca cambiagio ho fatto a voi ms antonio roso (?) e prometto far l'anchona conforme io Luca Cambiagio". Per tali indicazioni si può ritenere il disegno, sulla base delle affinità strutturali e delle relazioni iconografiche, uno studio preparatorio per la tela di Capriata, un dipinto in cui sostanzialmente ricorre un criterio di meditato ordine formale di attenzione raffaellesca, collegato a Perin del Vaga.

Giulio Nepi individua un riferimento tra il disegno a Berlino e la pala della *Madonna in trono col Bambino e i Santi Giuseppe, Francesco e Domenico* di Perin che si trova a Genova, nel Museo Diocesano, dipinto già proveniente dalla distrutta chiesa di San Francesco in Castelletto. In rapporto al dipinto perinense, Cambiaso sostituisce il trono con una nuvola ottenendo così una fortunata e diffusa variante che rammenta chiaramente la *Madonna di Foligno* di Raffaello, oggi alla Pinacoteca Vaticana.

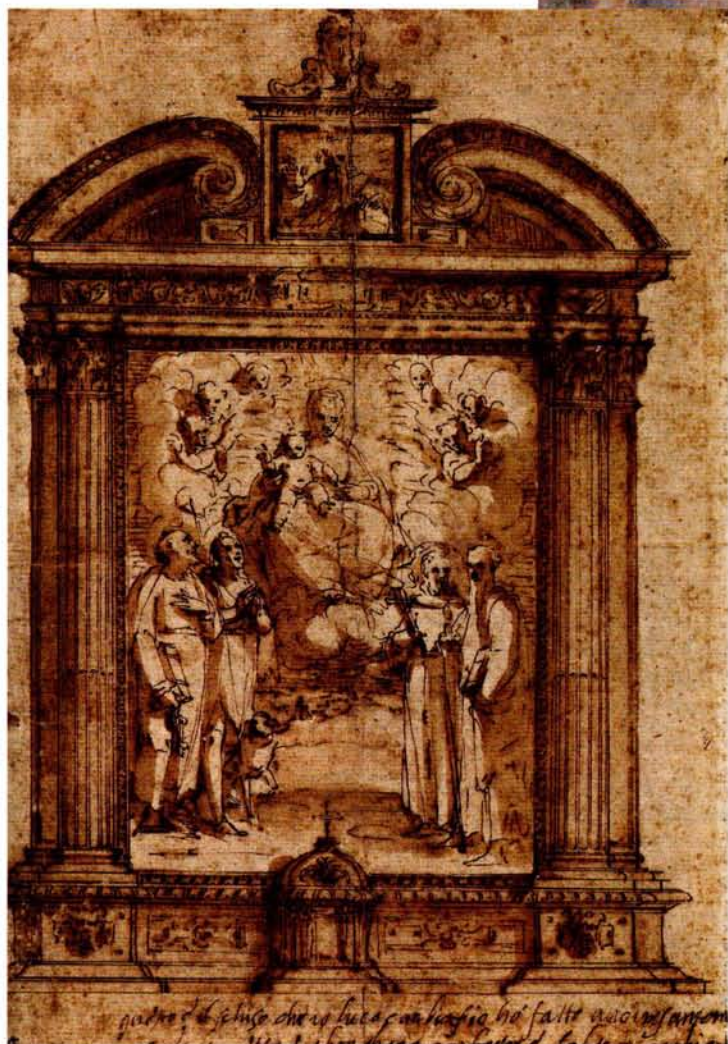
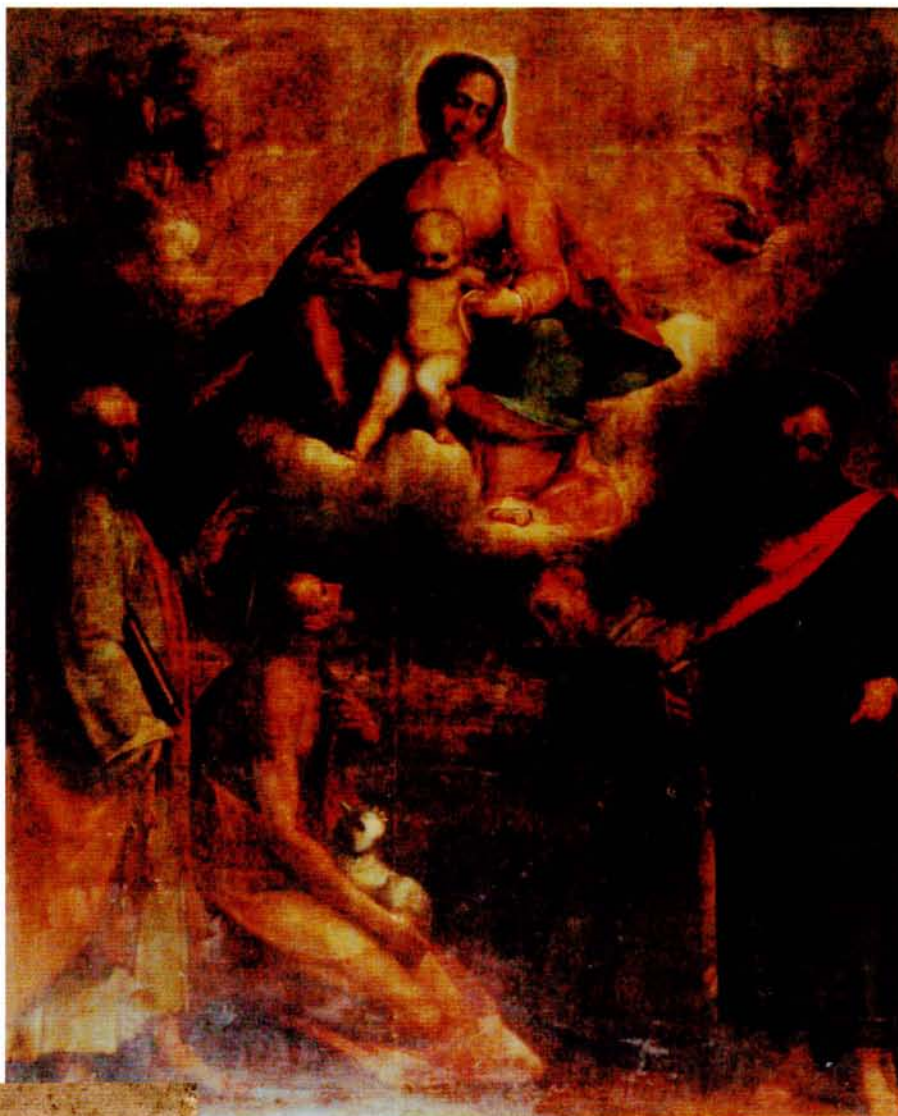
Come per il disegno a penna del progetto possiamo ritenere che originariamente la pala di Capriata fosse racchiusa entro un altare architettonico, in cui nel disegno si mostra con un basamento decorato a cartigli, dove trova spazio un tabernacolo. In alto è un architrave decorato a girali e la cimasa racchiude al centro *Dio Padre* che divide il fronte in due volute convergenti. E' soprattutto questo particolare a mettere in collegamento il disegno del Cambiaso con i coevi progetti del proprio maestro Giovan Battista Castello il Bergamasco. Mi riferisco al progetto del 1565 per la pala di San Benigno a Genova e non è da scartare l'idea di uno scambio di modelli dei due pittori sulla struttura dell'anchona. Come sostiene ancora il Nepi, in un palazzo in piazza dell'Agnello a Genova si trova un analogo frontone nel portale – attribuito all'entourage del Bergamasco – inquadrato anch'esso da due colonne scanalate, con analogo fregio, cartiglio e tabella centrale. Questi elementi, colgono riferimenti comuni anche nel frontespizio del trattato del Vignola "Regola delli cinque ordini di architettura" del 1562, edito nello stes-

A lato, Madonna col Bambino e i SS. Pietro, Giovanni Battista Francesco e Paolo, Capriata, Parrocchiale di S. Pietro

In basso, Luca Cambiaso, disegno a penna per una pala d'altare con Vergine e Santi, Berlino, Kupferstichkabinette Staatliche Museen

so scorcio di anni in cui l'architetto cremasco sperimentava il frontone a volute. Tutte queste considerazioni, che hanno portato a datare il disegno berlinese alla prima metà del settimo decennio, si riflettono su una possibile datazione per la tela di Capriata impostata su un disegno con la cifra caratteristica del progetto per pala d'altare della *Vergine col Bambino e i Santi Pietro, Giovanni Battista, Francesco e Paolo* al museo di Berlino.

Proprio queste citazioni inducono ad ipotizzare una committenza, avvenuta tra il 1560 ed il 1565, da riferire ad Antonio Roso (?), personaggio che in realtà non sappiamo se formulò una richiesta per proprio conto, oppure fosse l'intermediario di qualche illustre famiglia della città Genova, in cui un'opera così moderna poteva trovare facile ospitalità. Per quale via sia giunta a Capriata



non è possibile fornire alcun accertamento storico, ma la ricerca potrebbe orientarsi verso famiglie genovesi gravitanti sul territorio. Ad esempio, in considerazione della presenza nell'oratorio di San Michele di una tela su cui spicca, attraverso uno stemma, la dichiarata committenza degli Spinola, ne fa emergere la provenienza dalla illustre famiglia ligure, evidentemente collegata a Capriata. Lo stemma del casato, che compare sulla tela dell'*Incoronazione della Ver-*

*gine* nella variante arcaica senza la spina e che faceva capo ai due rami di San Luca e di Luccoli prima del 1560, è così blasonabile: d'oro alla fascia scaccata di rosso e d'argento di tre file<sup>4</sup>.

La presenza della figura di San Francesco sulla tela della parrocchiale, lascerebbe anche propendere come i francescani Minori Osservanti possano essere stati il tramite dell'emigrazione dell'opera dal loro soppresso convento di San Carlo di Capriata. Del resto gli Spinola risultano committenti per l'ordine francescano di lavori per la chiesa di San Francesco di Castelletto, proprio con opere commissionate da Andrea Spinola<sup>5</sup>, ma il cantiere francescano rinascimentale per eccellenza a Genova fu San Francesco del Guastato, retto proprio dagli Osservanti, lo stesso ordine operante a Capriata.

Se è del tutto suggestiva questa ipotesi, non è tuttavia accertabile la provenienza della pala dal convento di San Carlo o da altra sede francescana, sempre attraverso il convento medesimo. Nel 1625, sui sei altari della chiesa del convento di Capriata, non compare alcuna traccia della nostra tela in relazione

A lato, Orazione di Cristo nell'orto del Getzemani

In basso, Salita al Calvario  
entrambi Ovada, Oratorio della SS.  
Annunziata

alla descrizione fornitaci dalla ricerca di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino<sup>6</sup>. Indagini storiche più approfondite potranno effettivamente condurci verso la soluzione del caso.

La tela di Capriata consente di inserirsi nella già dibattuta presenza di altre due tele, attribuite a Luca Cambiaso, o alla sua bottega, presenti nell'oratorio della Santissima Annunziata di Ovada, dove pervennero nel secolo XIX. In questo caso sono propriamente documentate giungere dalla collezione di Giacomo Spinola<sup>7</sup> e ciò costituisce un motivo per spingere la ricerca nella proficua direzione di una provenienza genovese, come per altre opere che seguirono strade parallele per giungere nell'Oltregiogo.

Le due tele ad Ovada dai toni cupi e drammatici, se dipinte da Luca Cambiaso, sono opere tarde tra il 1570 ed il 1575 che denunciano ricerche luministiche di ascendenza caravaggesca e raffigurano l'*Orazione di Cristo nell'orto del Getzemani* e *La salita al Calvario*, poste rispettivamente alla parete destra e alla parete sinistra della navata<sup>8</sup>.

L'*Orazione di Cristo nell'orto del Getzemani* è una delle numerose versioni del soggetto che trova l'esempio più noto nel dipinto per la cappella Cavanna della Santissima Annunziata di Portoria a Genova. Fanno seguito a questa tela, numerose altre versioni con varie differenze, sia nelle dimensioni, sia nel colore. Queste repliche, secondo Rossana Vitello di incerta attribuzione<sup>9</sup>, compaiono con numerose varianti nella chiesa del Gesù, nell'Istituto delle Figlie di San Gerolamo, in San Giuliano di Albaro (tela ormai scomparsa) e nella chiesa di Craveggia. Una è ancora nella chiesa di San Francesco da Paola, un'altra copia è nei depositi di Palazzo Bianco ed una replica è nella chiesa di San Giovanni a Finalmarina. Addirittura in Spagna, nel convento di San Clemente a Toledo, si trova un'*Orazione*, replica affine a quella di Craveggia.

Il Cristo in ginocchio con le braccia aperte in preghiera, collocato al centro, si rivolge all'angelo, immerso in uno squarcio di luce, che porge il calice. In



basso, dalla penombra emerge San Pietro addormentato, altri apostoli si perdono nello sfondo notturno. L'iconografia del Cristo viene tratta dal Vangelo di Luca (22, 39 - 46) in cui l'ambiente notturno si ripercuote intimamente sul fedele, invitandolo alla meditazione, secondo la pratica suggerita da Ignazio di Loyola negli "Exercitia Spiritualia". La tela di Ovada viene dalla Vitiello esclusa dalla paternità di Luca Cambiaso, ipotesi avanzata sia in funzione della qualità del dipinto, che la studiosa non reputa eccelso, sia per le numerose versioni replicate dalla bottega.

Nell'altra tela detta *La salita al Calvario*, il Cristo al centro della scena sta portando la croce che si staglia in diagonale occupando buona parte della composizione. Lo sguardo inclinato del Salvatore si rivolge, nonostante una fugace occhiata, con intensità allo spettatore, mentre, in primo piano sulla sinistra, è di spalle un cavaliere il cui corsiero, di tergo, ha la coda annodata con cura. Sul lato opposto è un giovane elegantemente abbigliato che porta un cesto con gli arnesi per il martirio. Molti personaggi animano la scena e a destra, fra tutti, due cavalieri sullo sfondo con i loro cimieri sovrastano le altre figure. In bella evidenza, alle spalle di Gesù, è il Cireneo con una paglietta in capo, mentre sorregge l'estremità della croce. Al centro, in lontananza, si delineano evanescenti soldati che tengono ritte le loro lance.

L'opera risente ancora dei lavori di Giovanni Battista Castello, ben evidenti nel riferimento iconografico del cavallo di tergo come il Bergamasco dipinse nell'affresco della Strage dei Niobidi alla villa Pallavicini delle Peschiere a Genova, in cui il Cambiaso lo riprese più volte nel ciclo decorativo del *Ratto delle Sabine* nella villa Cattaneo - Imperiale, ancora a Genova. In particolare porrei l'attenzione alla scena in cui *Le donne Sabine riconciliano Romani e Sabini*, ove gli armati e le lance che si stagliano nel cielo ricorrono, con minor enfasi, nella tela nell'oratorio dell'Annunciazione<sup>10</sup>, insomma questa tela

esprime una pacata rimeditazione sulle accelerazioni degli impeti giovanili.

Una delle già citate strade parallele che seguirono molte opere furono seguite pure da due piccole tele raffiguranti il *Cristo alla Colonna* e *La salita al Calvario*, presenti nell'oratorio della Santissima Trinità a Garbagna, già antico feudo dei Fieschi passato ai Doria nel 1548, tele attribuite da Fulvio Cervini ad Orazio Cambiaso<sup>11</sup>, il figlio di Luca, in cui si notano alcune attinenze con le due tele ad Ovada. Si possono scorgere in esse delle semplificazioni di maniera: per *La salita al Calvario* nell'oratorio dell'Annunziata di Ovada si trovano confronti col *Cristo spogliato delle vesti* nella chiesa di San Tomaso di Genova, ancora attribuita ad Orazio, in cui si presenta la stessa concentrazione di personaggi, di figure scorciate e incomplete, di cavalli ed in lontananza lo staglio di lance come ad Ovada.

Se ad Ovada di Orazio si tratta, congettura tutta da risolvere, allora dovremmo intendere i cambiasismi osservati come pura e unica eredità della bottega, quindi la datazione scivolerebbe oltre il 1590, anno dal quale incominciano a pervenire notizie biografiche del giovane Cambiaso, quando il padre era ormai scomparso da cinque anni<sup>12</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> Sull'opera di Luca Cambiaso si faccia riferimento ai recenti studi di J. BOBER (a cura di), *Luca Cambiaso*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo (Milano) 2006; P. BOC-CARDO, F. BOGGERO, C. DI FABIO, L. MAGNANI, (a cura di), *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento europeo*, catalogo della mostra Genova, Palazzo Ducale 3 marzo - 8 luglio 2007, Cinisello Balsamo (Milano) 2007.

<sup>2</sup> L. MAGNANI, *Luca Cambiaso: idea, pratica, ideologia*, in *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento europeo* cit., pp. 21-22.

<sup>3</sup> G. NEPI, *Progetto per una pala d'altare con Vergine e santi*, in *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento europeo* cit., scheda 27, p.382. Già il disegno di Berlino fu pubblicato per la prima volta da L. MAGNANI, *Luca Cambiaso da Genova all'Escorial*, Genova 1995, p.12. Inoltre lo studioso individuò un'altro progetto simile per un altare con la Vergine su una nube, ma tra due santi, che ritenne di un periodo successivo per la maggior geometrizzazione delle figure. Il disegno è pure pubblicato in D. BERNINI (a cura di), *Luca*

*Cambiaso e la sua cerchia. Disegni inediti da un album palermitano del '700*, catalogo della mostra tenuta a Genova nella Galleria Nazionale di Palazzo Spinola, 7 dicembre 1985 - 2 marzo 1986, Genova 1985, n.21, pp. 30-33 e tav. X.

<sup>4</sup> A. DAGNINO, "Albero della famiglia Spinola" in *Galleria Nazionale di Palazzo Spinola. Interventi di restauro*, Quaderno N. 9, Genova 1986, pp.71-73.

<sup>5</sup> Federico Alizieri assegnò a Luca Cambiaso la tomba marmorea di Andrea Spinola, del ramo di San Luca, nella cappella del Presepio in San Francesco di Castelletto a Genova. Nel 1821 il complesso venne smembrato e disperso. La statua in marmo bianco oggi si conserva a Comuneglia di Varese Ligure (SP), nella chiesa di San Pietro Apostolo. Si veda P. DONATI, *Madonna col Bambino* (scheda n. 30), in *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento europeo* cit., pp. 264-265.

<sup>6</sup> C. CAIRELLO, V. R. TACCHINO, *Il convento San Carlo dei minori Osservanti in Capriata*, in "Urbs silva et flumen," anno V, n.3, settembre 1992, pp.60-65.

<sup>7</sup> F. CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in P. ASTRUSA, A. M. BAVA, C. E. SPANTIGATI (a cura di), *Maestri Genovesi in Piemonte*, Torino 2004, p. 49.

<sup>8</sup> Le tele all'Annunziata sono già state menzionate da G. ODDINI, P. BAVAZZANO, *L'oratorio della Santissima Annunziata*, in "Urbs silva et flumen," anno IX, n. 2, 1996, p. 117; A. SCIUTTO, *Ovada di un tempo*, *Ovada di oggi*, in L. GALLARETO, C. PROSPERI (a cura di), *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria, tra pianura e appennino, storia, arte e tradizioni*, Torino 1998, p. 417; F. FERLA, *L'oratorio della Santissima Annunziata ad Ovada*, in "Urbs silva et flumen," anno XVIII, n. 1, aprile 2005, p. 33. Un interessante e capillare proposta iconologia del quadro è stata trattata da A. PETRUCCI TABBÒ, *Un'interpretazione iconologia della "Salita al Calvario", tela di Luca Cambiaso, dell'Oratorio dell'Annunziata di Ovada*, in "Urbs silva et flumen," anno XVIII, n. 2-3, giugno - settembre 2005, pp.132 - 135.

<sup>9</sup> R. VITIELLO, in *Luca Cambiaso, un maestro del Cinquecento europeo* cit., scheda 62 p. 328.

<sup>10</sup> Si veda in L. MAGNANI, *Luca Cambiaso da Genova all'Escorial* cit., pp.164 - 166, foto 173 e 175.

<sup>11</sup> F. CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po* cit., pp. 48 - 49 e nota 12 p.67.

<sup>12</sup> Per Orazio Cambiaso si veda M. BAR-TOLETTI e F. BOGGERO, *Cambiasismi*, in *Luca Cambiaso un maestro del Cinquecento*, cit. pp.113 - 116.

# Chiesa di S. Giacomo di Gavi: l'apparato scultoreo

di Valentina Filenio

## Introduzione

La prima testimonianza che attesta l'esistenza della chiesa di San Giacomo Maggiore in Gavi è un documento del 15 agosto 1172, con il quale i consoli della città di Alessandria giurano fedeltà al marchese del borgo, Alberto, e ai suoi figli. Dal momento che l'incontro fra le due parti avviene "... in ecclesia Sancti Jacobi ...", è molto interessante l'indicazione cronologica, perché attesta che l'edificio era già esistente, fondato presumibilmente intorno alla metà del secolo XII. L'edificio, costruito in blocchi squadrati di pietra arenaria, presenta un impianto basilicale a tre navate alle quali, in origine, corrispondevano tre absidi semicircolari, ed è sormontato da un tiburio ottagonale impostato su quattro pilastri prismatici, sostenuto all'interno da una cupola a spicchi posta su raccordi a pennacchio, che risolvono il passaggio dal rettangolo di base all'ottagono. L'attuale copertura con volte in muratura appartiene alle trasformazioni barocche realizzate fra i secoli XVII e XVIII, che hanno determinato la sopraelevazione delle navate laterali della fabbrica e la sostituzione delle capriate lignee.

## La scultura del portale maggiore

Il portale maggiore della chiesa di San Giacomo racchiude un mirabile esempio di scultura romanica, dove le figure, caratterizzate da un'accentuata plasticità che riconduce alla scuola dei maestri Wilielmo e di Niccolò presenti a Piacenza all'inizio del secolo XII, contrastano con la goticità dei capitelli a crochet che sormontano le colonne a lato dell'ingres-

so principale all'aula religiosa e che sono certamente di epoca successiva, appartenenti alla prima metà del XIII secolo, quando l'opera viene conclusa. La presenza di tale tipologia di capitelli – che si trovano anche nell'abbazia di Santa Maria di Rivalta Scrivia (1183) a decorare la trifora della sala capitolare – indica la precoce capacità degli scalpellini operanti a Gavi di assorbire e rielaborare elementi di gusto francese, proiettando il caso di San Giacomo al di fuori dall'ambito strettamente urbano, sensibile ad accogliere gusti figurativi esterni. Ciò è collegabile al fatto che la parrocchia di Gavi potesse essere una possibile tappa pellegrinale sul cammino di Santiago de Compostela – come dimostrerebbe l'intitolazione all'apostolo Giacomo – la cui fama poteva essere giunta al borgo attraverso i flussi dei pellegrini diretti in Galizia che, prove-

nienti dall'entroterra padano, percorrevano i valichi appenninici in direzione di Genova, e fra questi, probabilmente, quello conosciuto oggi come Passo della Bocchetta. La via della Bocchetta era collegata al borgo tramite una diramazione della via Postumia, che da Genova, percorsa la Val Polcevera, scendeva nella Valle Scrivia verso Tortona. Non bisogna dimenticare come tali vie di pellegrinaggio fossero necessariamente percorse anche da mercanti, eserciti, artisti.

Sulla scia di influssi iconografici e compositivi borgognoni, l'architrave che sormonta l'ingresso alla chiesa porta scolpite l'Ultima Coena e la Majestas Domini in due scene che, suddivise in altrettanti registri, convergono sulla figura del Cristo, partecipe di entrambe le rappresentazioni, a metà strada fra l'umano e il divino. Non è

possibile distinguere i  
s i n g o l i

Apostoli, a esclusione di S. Pietro per il mazzo di tre chiavi posate sulla tavola. Il Cristo ha nel grembo un'ara portatile di forma ottagonale, collegabile al campanile di Gavi e a quelli delle chiese di Cluny, e in accordo con la simbologia medievale per cui il numero otto allude alla Resurrezione, sottolineando il carattere salvifico del sacrificio che si compie sopra l'altare. Si nota come sull'ara sia posto un piatto circolare, che contiene un pesce invece dell'agnello pasquale, al pari degli altri sulle tavole. Il significato di questa scelta si spiega con il sostantivo che indica il pesce in greco, ossia *ixthùs*, acrostico della frase Gesù Cristo







Figlio di Dio Salvatore. Il contenuto è palesemente simbolico: offrendolo agli Apostoli, Gesù dà loro la propria carne. Il motivo del pesce, in luogo dell'agnello pasquale, compare precocemente nell'arte paleocristiana e si trova di frequente anche nei secoli V e VI, come in S. Apollinare Nuovo a Ravenna, in una Ultima Cena a mosaico. Raggiunge, inoltre, una notevole diffusione anche nel periodo romanico: per il secolo XII il tema è spesso presente, come, ad esempio, nelle vetrate della cattedrale di Chartres.

Il Cristo, inoltre, appoggia i piedi sopra una testa rovesciata: la scena sembra ispirata a un passo della Lettera agli Ebrei di S. Paolo: «... Egli ... si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi ...». La lunetta che sovrasta il portale è incorniciata da sette archi a forte strombatura, di cui tre a sezione circolare ornati da figure tipiche dell'immaginario medievale – come la sirena con corpo di uccello – unite ai frutti della natura – come i grappoli d'uva – ritenuti una presenza che testimonia probabilmente un culto agreste pre-cristiano, le cui tracce sono rimaste nella cultura popolare come substrato della religione cristiana al momento

della sua diffusione nelle campagne. Nello spazio semicircolare sono rappresentati due Angeli, che convergono sulla figura del Cristo, mentre all'apice della lunetta e in asse con la figura del Maestro, è raffigurata la Colomba, simbolo dello Spirito Santo. Le figure scolpite, debitorie di iconografie e composizioni d'Oltralpe, mostrano nell'esecuzione semplificate masse plastiche accompagnate da intagli per suggerire i

particolari, come le piume delle ali degli angeli minutamente descritte e le vesti realisticamente increspate lungo il bordo.

### I capitelli

Per quanto riguarda l'interno della chiesa di San Giacomo, sono certamente degni di particolare attenzione i capitelli figurati, dove immagini di uomini barbuti sono associate alla rappresenta-



zione di animali che incarnano un duplice significato: il leone, simbolo della forza e insieme della violenza, il lupo, emblema di meditazione e isolamento, ma anche di avidità e lussuria, mentre il grifone è allo stesso tempo immagine di elevazione spirituale e mostro infernale. Se i pezzi possono essere giudicati rozzi nell'esecuzione, discendono probabilmente da una corrente più colta che collegabile ancora una volta alla Borgogna e che caratterizza in genere i capitelli di tutte le chiese della regione con figure scolpite in forte rilievo, rese quasi indipendenti dal piano di fondo e dotate di un'intensa espressività. Nello stesso tempo, e con una inversione di tendenza rispetto al caso del portale, l'iconografia è rapportabile all'ambito romanico dell'Italia settentrionale, in particolare alla corrente fantastica lombarda di inizio XII secolo, epigona della tradizione longobarda

### Le maestranze

Il portale della chiesa di San Giacomo è raffrontabile con quello della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Castelnuovo Scrivia, dalla stessa strombatura, che presenta una lunetta decorata con una rappresentazione di Sansone e il leone: in confronto con gli Apostoli e gli Angeli, si nota lo stesso modo di trattare i panneggi – dove le pieghe hanno movimento elicoidale – di scolpire gli occhi – dove due curve sovrapposte formano una mezzaluna che disegna l'arcata sopraccigliare. I capelli degli Angeli sono scolpiti e intrecciati in modo analogo alla treccia di Sansone, mentre il volto imberbe dell'eroe, con labbra e mento prominente, si ritrova nel quinto Apostolo alla destra del Cristo a Gavi. Nel caso di Castelnuovo è presente anche la firma dello scultore che ha decorato la lunetta dell'architrave, il cui nome è rintracciabile nell'iscrizione "Magister Albertus fecit" e che si potrebbe ipotizzare presente anche nel cantiere gaviense. Inoltre, non è da esclu-



dere un confronto con l'ambito della cattedrale genovese, ipotizzando che a Gavi e a Castelnuovo abbiano lavorato maestranze itineranti, riconoscibili forse come Magistri Antelami di educazione genovese, autori, oltre che dell'apparato scultoreo dei portali laterali del Duomo di San Lorenzo, forse anche dei portali delle due chiese dell'entroterra, confrontabili per gli aggetti multipli, l'alternanza di pilastri e colonnine, che proseguono a incorniciare la lunetta strombata. Clario di Fabio nota ancora come le sirene-uccello e le altre figure che decorano uno degli archi a sezione circolare intorno alla lunetta di Gavi abbiano volti simili ai personaggi del fregio destro del S. Gottardo con le Storie di David e Golia. Secondo lo studioso la resa plastica e stilistica si richiama alla scuola lombarda e testimonia l'omogeneità culturale fra gli scultori che operavano a Genova e a Gavi, maestranze che esportavano il loro stile in versione semplificata in centri legati a Genova da rapporti politici e commerciali. La lunetta del Magister Albertus con un soggetto tratto dalla storia di Sansone e il leone. Infine, anche nel caso dei capitelli è chiaro lo spunto transalpino e quello più vicino della

scuola padana: dal primo questa volta deriva l'intaglio, dalla seconda il ricco repertorio. In particolare, i capitelli presentano, con la stessa resa formale, il repertorio dei bestiami e delle creature fantastiche della chiesa di S. Michele a Pavia Pavia e mostrano analogia ancora più stringente con un capitello ritrovato presso la chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Castelnuovo Scrivia, appartenente all'edificio romanico, decorato da quattro fiere che si inseguono, scolpite in forte rilievo, con il costato solcato da linee parallele e le zampe unghiate.

### Conclusioni

Nella definizione del substrato culturale che caratterizza la scultura della chiesa di San Giacomo, sono stati individuati svariati influssi, provenienti da ambiti differenti, che qui si incontrano e si sovrappongono. Il motivo è da ricercare probabilmente nel fatto che Gavi sia un nodo viario importante attraverso cui transitano mercanti, eserciti, pellegrini e artisti, che lasciano – soprattutto questi ultimi – i segni del loro passaggio nelle soluzioni artistiche adottate nell'edificio. Emerge con evidenza il nesso con la scultura di area padana – come attestato anche per l'apparato plastico

A pag. 223, prospetto della facciata di S. Giacomo Maggiore di Gavi.

A pag. 224 e 225, il portale della parrocchiale e il particolare della lunetta con l'Ultima cena.

Sempre a pag. 225 in basso, Sansone e il leone opera di magister Albertus, chiesa dei SS. Pietro e Paolo, Castelnuovo Scrivia

del portale sud del duomo genovese –, ma sono presenti molte indicazioni date dalla cultura dell'ambito francese e in particolare borgognone. In base a quanto è risultato dalla ricerca, si può decisamente notare come Gavi sia un crogiolo di culture, una stratificazione complessa di influssi dovuti al suo essere nodo viario fra Genova, la Pianura Padana e la Francia. È da contestare quindi un orientamento univoco che voglia legare la storia politica con quella artistica a un unico ambito, come pure la convinzione che architettura e scultura dell'edificio risalgano a una matrice unica; mentre sono molteplici gli spunti che concorrono alla creazione di un capolavoro di arte romanica quale può dirsi la chiesa di S. Giacomo, pur con le trasformazioni che ne hanno sconvolto l'assetto originario.

Alla pag. precedente, capitello con uomini barbuti e lupi, emblema di meditazione e isolamento ma anche di avidità e lussuria

In questa pag. in basso, capitello decorato con uomini barbuti e leoni simboli della forza e della violenza

C. DESIMONI, *Annali storici della città di Gavi*. Alessandria: Tipografia Giovanni Jacquemod (Riedizione a cura della Pro Loco di Gavi, 1972). 1896

C. DI FABIO, *Le strade per l'Oltregiogo. Una direttrice di cultura*. In *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al '500*, vol.I, pp. 115-117. Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. 1987.

A. FERRETTO, *Documenti di Novi e della Valle Scrivia*. Pinerolo, Società Storica Subalpina. 1909

A. FUMAGALLI G. PISTARINO, *Dalla pieve alla cattedrale*. Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria. 1978.

E. MÂLE, *L'art religieux du XII siècle en France*. Parigi, 1928.

L. MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte dalle origini al periodo romantico*. Torino, 1962.

G. MERIANA C. MANZITTI, *Le valli del Lemme, dello Stura e dell'Olba. Un patrimonio naturale e artistico*. Genova: Sagep. 1975

V. MORASSO, *La chiesa medioevale di Gavi*. Milano: tesi di laurea presso il Politecnico di Milano. 1955

G. RIZZI S. VOLTA, *Il portale di S. Giacomo Maggiore a Gavi. Restauro conservativo della lunetta e dell'architrave*. Relazione d'intervento con una nota storico – artistica di J. Azaola. (Dattiloscritto inedito). 1993

A. ROSSI, *Il portale di San Giacomo di Gavi*, in «Quaderni ligustici», n. 3. Novi Ligure, 1954.

## Bibliografia

G. AIRALDI, *Gavi: dal "locus" al "burgus"*. in «Rassegna storica della Liguria», I, 1974, (I sem.), pp. 53-64. Genova: Centro Ligure di Storia Sociale.

R. ARENA, "Magister Albertus" tra Piemonte e Liguria, in *Il Romanico in Piemonte*, (a cura di) G. ROMANO, Torino. 1994.

F. CARESIO, *Romanico in Piemonte*. Viterbo, Di Camillo. 1998

C. CESCHI, T.O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino, ILTE. 1959.

S. CHIERICI, D. CITI, *La Val d'Aosta, la Liguria, il Piemonte*. Milano: Jaka Book. 1979.

C. DESIMONI, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria, Tipografia Giovanni Jacquemod. 1895



# Il Castello di Silvano d'Orba in una recente pubblicazione

a cura di Alessandro Laguzzi

Publicato sul finire del 2007, auspice la sezione pavese di Italia Nostra dalle Edizioni dell'Oltrepò il volume di DAVIDE TOLOMELLI, *I Marchesi Botta Adorno tra Lombardia e Piemonte. Il palazzo di città e le residenze di campagna*, dedica un capitolo al castello di Silvano d'Orba che domina la confluenza del Piota nell'Orba. Per essere precisi lo scritto, riassunta brevemente la storia del monumento nel periodo nel quale fu posseduto dalla famiglia Adorno e i primi anni di possesso dei Botta, si incentra sulle trasformazioni che esso subì a partire dai primi anni del Settecento ad opera del Marchese Alessandro II Botta Adorno, signore di Silvano dal 1700 al 1764, che lo trasformò da fortezza militare ad abitazione signorile per la villeggiatura. Questo gli consente di evitare la *vexata questio* sulla presenza nel castello silvanese di Caterina Fieschi Adorno e di attingere per la documentazione al fondo Botta Adorno della Biblioteca Ambrosiana di Milano presso la quale l'ammiraglio Cusani, ultimo erede della dinastia marchionale, ha depositato le carte della famiglia Botta Adorno.

Ricordo che, parlando di questo fondo, di cui Giuseppe Pipino aveva dato conto su questa rivista, Sergio Basso mi disse che si riprometteva di avvalersene per approfondire ulteriormente i suoi studi sul borgo monferrino. Presentare questo saggio è per me anche il modo per ricordare l'amico.

«Il castello di Silvano d'Orba venne probabilmente eretto dagli Adorno nella seconda metà del XV secolo, in sostituzione di una rocca più antica, ubicata in posizione inferiore e all'epoca già parzialmente diroccata. La sua edificazione andrebbe collocata tra il 1446, quando il feudo venne concesso dal marchese del Monferrato a Raffaele Adorno, doge di Genova, e il 1492, anno presunto di conclusione dei lavori, come attestato da un'iscrizione sull'edificio. Nei due secoli suc-

cessivi il castello rimase residenza degli Adorno, che andarono aumentando i loro diritti sui territori circostanti, fino al 1634, quando - alla morte di Barnaba Cesare Adorno - passò alla sorella Maddalena, vedova di Luigi Botta, e conseguentemente ai Botta-Adorno<sup>1</sup>.

## Le trasformazioni del XVIII secolo

Dall'inventario dei beni del defunto marchese Luigi Botta Adorno, contenuto in un atto del primo dicembre 1700<sup>2</sup>, si apprende che lavori dovevano essere stati eseguiti in anni non lontani, dal momento che veniva esplicitamente citato l'«appartamento nuovo». Inoltre, almeno uno degli ambienti di rappresentanza doveva essere affrescato, essendo nominata la «camera dipinta contigua alla sala».

Probabilmente al castello di Silvano d'Orba va riferito l'annuncio di prossimi

interventi, contenuto in una lettera del 3 agosto 1703, secondo la quale si stava per ampliare «la piazza per il gioco delle cugole», si era in procinto di mettere in opera l'invaso di una cisterna e in seguito si sarebbe dato corso alla sistemazione del tetto in corrispondenza della «salla grande» e della «saletta»<sup>3</sup>.

Probabilmente a questa residenza doveva essere particolarmente affezionato, oppure di essa molto orgoglioso, il marchese Alessandro, forse anche perché era di sua proprietà esclusiva, insieme con il castello di Borgo Adorno, mentre le altre erano in comunione con i fratelli. In ogni caso, essa fu l'unica a cui vennero dedicate una lunga descrizione e una veduta prospettica nell'opera sulla genealogia della famiglia<sup>4</sup>.

La stampa, di qualità non particolarmente elevata, presenta un castello di età basso-medievale, a impianto rettangolare, con quattro torri quadrate agli angoli e apparato a sporgere. Di fronte al prospetto meridionale - caratterizzato da due torri, tra cui si inseriscono due arcate coperte da una falda di tetto in tegole - si estende un ampio giardino terrazzato, che interessa in parte la collina. Nella parte alta una medaglia con il ritratto del committente è sostenuta da una serie di putti alati recanti una bandiera con lo stemma degli Adorno e da una figura femminile con fiori tra i capelli, la quale richiama - sebbene in controparte - quella della volta di una sala del palazzo di Pavia.

La descrizione annessa conferma l'aspetto esterno da architettura fortificata, con un cortile centrale, e specifica che sul fianco occidentale sorgeva un fabbricato a tre piani, destinato «a vari usi domestici», il quale scendeva lungo il declive del colle. Sul prospetto settentrionale si trovava l'ingresso principale al castello, costituito da due portali simmetrici chiusi da battenti in ferro. Qui erano ubicate le scuderie, due bassi edifici ai lati del viale





d'accesso, e una loggia particolarmente fresca in estate. Poco lontano, lungo il pendio, si estendeva l'area cinta da uno steccato, dove erano allevati cervi, caprioli e altri animali selvatici. Prospiciente il fronte orientale si allungava una valletta semicircolare, percorsa da una strada, che saliva al castello in numerosi tornanti e che era, quindi, ritenuta particolarmente comoda, in quanto poco ripida, sebbene lunga. Il prospetto ritenuto migliore, in quanto più simmetrico, era quello meridionale, dove affacciava l'appartamento nobile. Esso era stato oggetto di onerosi interventi da parte dei marchesi, volti a spianare la cima del colle, che vi sorgeva di fronte. Tali interventi erano stati portati a compimento dal marchese Alessandro, il quale aveva utilizzato il terreno di risulta per allargare il giardino e dargli sistemazione a terrazze<sup>5</sup>.

Purtroppo, nella documentazione d'archivio rimangono scarse tracce di questo intervento, che necessariamente dovette essere stato impegnativo. Da una lettera del 20 aprile 1708 si apprende che si stava pensando a uno steccato, verosimilmente quello del serraglio per i cervi, e che nella fase progettuale era coinvolto il padre gesuita Antonio Mares, all'epoca residente in un collegio di Alessandria<sup>6</sup>. In effetti, l'8 agosto se-

guente si stava cercando la manodopera per il serraglio<sup>7</sup>.

Il gesuita intervenne nuovamente sui giardini di Silvano nel 1711. Al 2 agosto di quell'anno risale, infatti, una sua lettera, in cui assicurava che avrebbe supervisionato i lavori, cercando di supplire alle mancanze del padre Tavino e di superare le difficoltà da lui incontrate<sup>8</sup>. A questi lavori potrebbe essere connesso l'acquisto di un massiccio quantitativo di piante nella primavera precedente<sup>9</sup>.

Da quanto sembra di poter dedurre dalle fonti, gli interventi di inizio secolo si concentrarono esclusivamente sulla sistemazione dei giardini, elemento al quale il marchese Alessandro generalmente prestava particolare attenzione. Egli, infatti, ancora nel 1761, ormai ottuagenario, dava istruzioni a Defendente Porta, agente di Silvano, circa un metodo da poco appreso per sostituire un albero di gelso all'interno di un viale omogeneo o su come piantare le sementi di un particolare fiore, ricevute dal padre De Ambrosii<sup>10</sup>.

La riforma del castello nel suo aspetto residenziale spetta, invece, al marchese Luigi, figlio di Alessandro. Già nel luglio 1765, l'anno dopo la morte del padre, sono documentati lavori a una cisterna per l'acqua<sup>11</sup>. Altre operazioni, relative alla demolizione di tramezzi e

solai lignei di un granaio, da coprire a volta, erano previste alla fine del 1768<sup>12</sup>, tuttavia l'intervento prese avvio in modo consistente a partire dal 1770.

Dalla corrispondenza di quell'anno, si deduce che erano in corso di sistemazione le scuderie, da coprire a volta e dotare di nuove mangiatoie in legno per i cavalli. Si stavano, inoltre, realizzando nuovi pavimenti in alcuni ambienti di servizio, come la guardaroba; si stavano intonacando le stanze

del piano nobile, e realizzando nuovi infissi, per i quali vennero forniti vetri e ferri per le finestre e serrature per le porte. Quest'ultimo punto risultò più complesso di quanto ci si potrebbe aspettare, dal momento che vennero ascoltati diversi pareri, come quello del falegname, il quale consigliava di farle realizzare al fabbro di Gavi. Furono anche prese informazioni sulle scelte attuate dai gentiluomini dei dintorni e da quelli di Genova, i quali pare che facessero arrivare le serrature dalla Francia, perché più economiche di quelle prodotte nel capoluogo ligure<sup>13</sup>. A partire dai primi di luglio si iniziò a pensare alla balaustra in pietra per la terrazza<sup>14</sup>.

All'inizio di settembre parte degli interni doveva essere ultimata, dal momento che erano stati fatti recapitare, tramite Marina Spinola contessa di Tassarolo, venti sgabelli e due letti all'imperiale con tutto il loro apparato di tendaggi e coperte in damasco<sup>15</sup>.

A partire dall'inizio dell'estate le energie avevano iniziato a concentrarsi, in modo progressivamente sempre più intenso, sul problema delle coperture. La questione era stata affrontata il 22 luglio, ma per il solo motivo che, essendo esaurita l'acqua della cisterna del castello, si erano dovute sospendere

*A pag. 228, il castello di Silvano in una stampa pubblicata nel 1719.*

*A pag. 229, il castello di Silvano (incisione tratta dall'opera La Patria - Geografia dell'Italia di Gustavo Strafforello - 1890).*

*In basso, Castello di Silvano, la stanza che, secondo la tradizione, ha ospitato la Fieschi - Adorno, futura Santa Caterina da Genova. Nella pag. a lato, interno del castello in una fotografia pubblicata nel 1911*

le operazioni che ne richiedevano molta, come la preparazione degli intonaci, e ripiegare su quelle che non ne necessitavano, come l'orditura lignea dei tetti<sup>16</sup>. Mentre in quella occasione, era stato proposto di riutilizzare ancora le vecchie tegole in cotto, contemporaneamente dovette iniziare a essere valutata l'ipotesi di una copertura in materiale metallico<sup>17</sup>.

Fino all'inizio dell'autunno, gli unici progettisti citati in relazione alla fabbrica sono Casalini, padre e figlio, appartenenti a una famiglia originaria di Rogno, nel bergamasco<sup>18</sup>. Il figlio, in particolare, era considerato indispensabile alla progettazione delle centine delle volte, mentre il padre, le cui competenze tecniche erano evidentemente ritenute inferiori, poteva supplire nelle opere meno impegnative<sup>19</sup>.

A partire dal 9 ottobre 1770 nel carteggio comparve il nome dell'architetto religioso frate Valente Maria de Giovanni, il cui coinvolgimento avvenne tramite la marchesa Teresa Malaspina, sorella di Luigi Botta Adorno. Il religioso, infatti, aveva appena ultimato un impegno professionale per il cognato della dama, il marchese Francesco Malaspina, forse in relazione ai giardini del palazzo di Sanazzaro de Burgundi<sup>20</sup>. Sebbene a Silvano si occupasse un po' di tutto, dai giardini alle strutture di servizio, sembra probabile che egli fosse stato interpellato principalmente per la questione del materiale da adottare per le coperture, per le quali si era indecisi tra il più costoso rame e la latta verniciata o stagnata, molto più economica, ma che non offriva altrettante garanzie di durata. In merito, si sentivano in dovere di esprimere il loro parere molti dei congiunti e dei dipendenti, con i quali il marchese era in rapporti epistolari<sup>21</sup>.

Il 7 gennaio 1771, frate Valente scrisse al marchese di avere interpellato sulla que-

stione il consigliere Valmagini circa le coperture in latta delle due ali del cortile e delle scuderie della reggia di Schönbrunn presso Vienna e di avere avuto un parere assolutamente contrario, dal momento che esse, nonostante fossero state realizzate in modo molto accurato, dovettero essere disfatte e rifatte in rame, dopo dieci anni di manutenzione costante e onerosa, a causa delle continue lesioni e delle conseguenti infiltrazioni d'acqua piovana. Di estremo interesse risulta la notizia che il religioso avrebbe dovuto spedire al marchese «li noti disegni», i quali non erano stati ancora elaborati il 3 aprile seguente<sup>22</sup>.

Nonostante tutti i pareri contrari, i tetti del castello vennero coperti in latta. L'intervento venne attuato progressivamente tra il 1771 e il 1773 da un gruppo di lattonieri di varia provenienza, mediante materiale importato dall'Inghilterra, ma si rivelò particolarmente complesso, dal momento che, a seguito di successive verifiche della tenuta durante la pioggia, comportò continui interventi di saldatura per eliminare tutte le infiltrazioni. Il risultato finale dovette, comunque, essere ritenuto

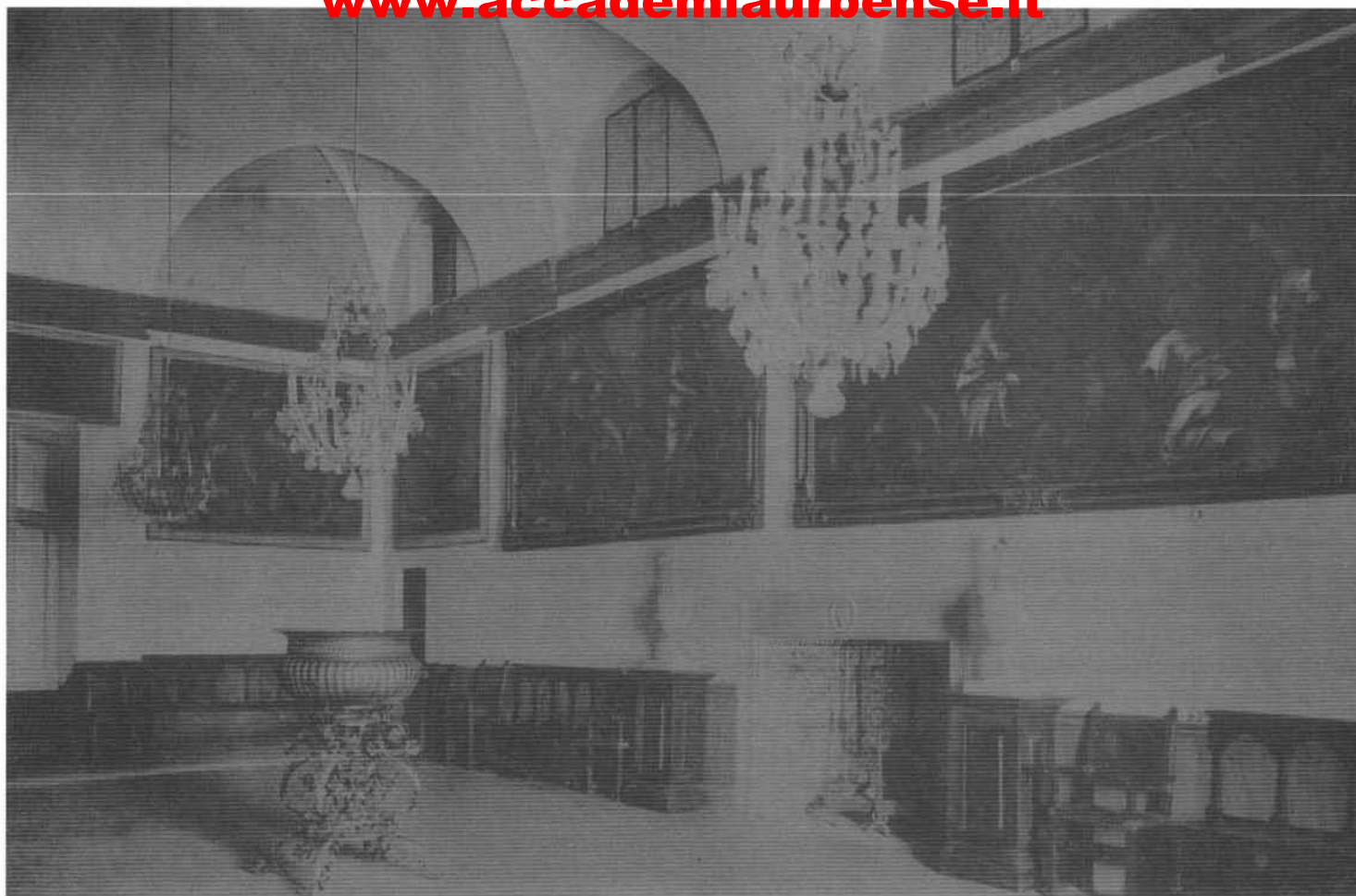
soddisfacente, dal momento che si pensò di adottare lo stesso tipo di copertura per la volta del salone del palazzo di Pavia, i cui affreschi erano stati più volte danneggiati dall'acqua piovana<sup>23</sup>.

Per quanto riguarda gli interni, vennero realizzate numerose volte in sostituzione di solai, il cui legname venne riutilizzato per gli infissi. In particolare, la nuova copertura a volta di due ambienti dell'appartamento nobile al primo piano dell'ala meridionale permise di allineare alla stessa quota le pavimentazioni degli ambienti<sup>24</sup>. Probabilmente si intervenne anche sul salone, dal momento che ne vennero rimossi i dipinti, per proteggerli dalla polvere<sup>25</sup>. Vennero murate alcune finestre dell'appartamento «del trucco», i cui vani vennero chiusi da ante lignee e trasformati in armadi a muro<sup>26</sup>. Vennero, inoltre, commissionati due caminetti, «uno più grande dell'altro, per l'anticamera e stanza della terrazza»<sup>27</sup>. Per questi ambienti è probabile che si stesse pensando a una ridefinizione globale, dal momento che in una lettera del 24 aprile 1771 il marchese esprimeva il timore che la decorazione a stucco del-

l'anticamera fosse eccessivamente in contrasto con le superfici murarie lisce degli ambienti contigui<sup>28</sup>. Un mese più tardi era attivo un pittore, sebbene non sia dato sapere cosa facesse<sup>29</sup>. Nel luglio dell'anno seguente venne commissionato al pittore Giuseppe Marzoratti un disegno da tradurre in affresco su una delle volte, molto probabilmente del castello di Silvano<sup>30</sup>.

Da una lettera di Antoniotto Botta Adorno al fratello Luigi del 2 agosto 1773, si apprende che erano attivi all'interno del castello molti artigiani con diverse specificità, cosicché il militare poteva immaginare che «non solo del buon gusto, ma della magnificenza vi sarà nella fuga delle stanze da mezzo-





giorno a levante e diverranno i due appartamenti che forse uguali non si troveranno nelli castelli e palazzi del contorno». Erano, inoltre, in corso di completa sostituzione le cornici dei dipinti dell'anticamera e della sala<sup>31</sup>. Il rinnovamento degli ambienti deve essere stato contestuale a quello degli elementi di arredo, riferimenti ai quali si trovano sparsi nel carteggio.

Mentre si lavorava agli interni vennero risistemati anche i granai, con nuove coperture a volta. In granaio venne, inoltre, trasformato un vecchio filatoio in disuso<sup>32</sup>.

La fabbrica del castello di Silvano d'Orba dovette interrompersi nel 1773, dal momento che i documenti tacciono negli anni seguenti fino al 1785, quando fu avviata una nuova campagna di lavori sotto la direzione dell'ingegner Casalini, relativi alla realizzazione di un nuovo ingresso.

A tal fine venne costruita una nuova scala, la cui volta era già ultimata alla fine di gennaio del 1785<sup>33</sup>. Successivamente si iniziò ad aprire l'ingresso vero e proprio. L'operazione, particolarmente delicata, comportò la messa in opera di due arcate sostenute da un pilastro centrale in pietra, il tutto realizzato in rottura nelle vecchie mura del castello, con l'ausilio di puntelli provvisori in legno, tiranti e chiavi in ferro<sup>34</sup>.

Contemporaneamente dovette essere demolito un muro, per avere un atrio sufficientemente ampio, vennero sistemate le cantine, le cui volte furono disegnate dal Casalini, e si pensò a balconate da sistemare sopra le arcate del nuovo ingresso.

Due anni più tardi, nel 1787, il Casalini era coinvolto nella realizzazione di una nuova scuderia per i «cavalli forastieri», da realizzare sull'area del «giardinetto»<sup>35</sup>.

Alla fine dell'anno il nuovo atrio doveva ancora essere pavimentato e intonacato<sup>36</sup>, operazione, quest'ultima, che venne ultimata all'inizio di luglio dell'anno seguente ed estesa alla nuova scala, la quale doveva essere solo una rampa di raccordo del nuovo ingresso con il preesistente scalone<sup>37</sup>.

Dopo la scomparsa del marchese Luigi, avvenuta nel 1789, i lavori vennero conclusi dal figlio Alessandro nel 1790, quando vennero commissionate le balaustrate per i balconi sopra il nuovo ingresso e per l'invito della scala nella parte destra, per i pochi gradini non affiancati dal muro<sup>38</sup>.

Gli interventi avviati nel 1785 potrebbero essere stani in relazione con l'ampliamento dell'attigua chiesa parrocchiale di San Pietro, conclusa proprio in quell'anno<sup>39</sup>.

Altri lavori sul castello furono intra-

presi, a partire dal 1808, dal figlio di Alessandro, chiamato Luigi come il nonno. Se si esclude l'installazione di un nuovo caminetto proveniente da Alessandria, si trattò per lo più di opere manutentive, come riparazioni di fessure e fori nei muri delle sale e dello scalone o imbiancatura delle pareti<sup>40</sup>. Maggiore interesse suscita, invece, la notizia di un intervento del pittore pavese Giovanni Fabio, attivo a Silvano con continuità tra il 1808 e il 1812<sup>41</sup>.

#### **Indizi per cogliere lo stato attuale dell'edificio**

Il castello di Silvano sorge sulla cima di un'altura, che domina la valle dell'Orba. Esso è tuttora ubicato in fregio al giardino voluto da Alessandro Botta Adorno all'inizio del XIII secolo, la cui struttura generale è testimoniata dalle massicce murature in pietra a secco, poste a sostegno dei terrazzamenti<sup>42</sup>.

L'edificio conserva ancora l'aspetto da architettura fortificata quattrocentesca a impianto rettangolare, con cortile centrale porticato su due lati ad archi a sesto acuto su pilastri in mattoni. Le quattro torri angolari e le cortine murarie sono connotate da una base scarpata con redondone, oltre che dall'apparato a sporgere su beccatelli, alcune porzioni del quale sono state inglobate in ambienti interni aggiunti in un secondo momento.

*Sotto, veduta aerea del castello di Silvano, si noti come ancor oggi permangono tracce dell'antico giardino settecentesco. Nella pag. a lato, il castello in una fotografia pubblicata nel 1911.*

*A pag 234, una rara veduta del castello di Silvano d'Orba al tempo della proprietà Cusani tratta da un album di stampe piemontesi di fine Ottocento*

Per quanto l'ubicazione dell'edificio rispetto al sito possa permettere di cogliere, i prospetti esterni sono caratterizzati da semplici finestre rettangolari senza incorniciatura, ritagliate nelle mura in pietra quattrocentesche.

La facciata meridionale, quella sul giardino, è caratterizzata da due torri di dimensioni maggiori rispetto a quelle dell'altro lato. Tra di esse, nella parte inferiore, si inseriscono due arcate a sesto leggermente ribassato, che potrebbero essere state realizzate tra il 1700 e il 1719<sup>43</sup>. Al di sopra degli archi si imposta la terrazza, voluta nel 1770 da Luigi Botta Adorno<sup>44</sup>, la quale è caratterizzata da una balaustrata con una struttura in pietra a incorniciare specchiature in ferro battuto ed è abbellita sul muro di fondo da due busti collocati in altrettante nicchie ellittiche ai lati di due porte finestre<sup>45</sup>. Nell'intradosso delle due arcate, in posizione arretrata, si possono scorgere due balconi sostenuti da mensole, messi in opera nel 1785 contestualmente alla realizzazione del nuovo ingresso al castello al di sotto di essi. Da qui parte, infatti, una rampa di scale, che raccorda il piano del giardino a quello del cortile e, conseguentemente, al più antico scalone. Quest'ultimo è costituito, come quello del castello di Borgo Adorno, da rampe tra setti di muratura portante, senza alcuna ricerca di effetti monumentali.

Da quanto ci è stato riferito, gli interni risulterebbero attualmente privi, o quasi, della decorazione affrescata, documentata dalle fonti<sup>46</sup>. Essi presentano, tuttavia, un aspetto abbastanza integro con arredi originali di fattura tendenzialmente lombarda. Va sottolineato che è presente lo stesso tipo di sovrapporta ornato con gli stemmi di famiglia, esistente anche a Branduzzo, però in questo

caso realizzato a tappezzeria, anziché in *boiserie* dipinta. In comune con la residenza oltrepadana, il castello di Silvano dovrebbe, inoltre, avere anche i monumentali lampadari di cristallo. E' probabile che lo stemma di famiglia fosse stato dipinto nella medaglia sulla volta di almeno una delle sale, così come era avvenuto nel palazzo di Pavia e nella residenza di Branduzzo<sup>47</sup>.

Qui termina il testo di Tolomelli, attraverso una lettera di Alessandro Volta, che ospite al castello di Silvano racconta al fratello della sua villeggiatura, abbiamo un esempio di come si vivesse al castello: «...la Sig.ra Marchesina e la Figlia, il Marchesino e il Generale Bergonzo venuti poco prima da Vienna, il Dottore Ab. Dolino agente di casa, il Professore Ab. Lanigal ed io. Ecco la compagnia stabile: per la giornata si hanno diverse visite, e a pranzo ci sono sempre tre, quattro invitati, o più, e alla sera una schiera di Preti e qualche altra persona a compire una gran tavolata pel giuoco del Cucco. Un'altra parte della sera, e molto della mattina si dà allo studio, e a diverse letture: il dopo pranzo si fanno delle trottate. Si vive dunque benissimo qui, e non si ha molto a temere il cattivo tempo, del quale non abbiamo avuto finora che tre in quattro giorni, e neppure intieri, gli altri essendo stati

bellissimi, com'è anche oggi. Domani conto di fare un viaggio a cavallo con un Sig.re di questi paesi fino alla Città e Bagni di Acqui, distante non più di 10 Migli, ma di strada montuosa e assai cattiva; e sarò di ritorno la sera. Domenica poi andrem tutti ad una festa di ballo, che si dà nel grosso Borgo di Ovada lontano di qui tre migli, non temendo di fare coteste strade cattive anche di notte».

#### NOTE

<sup>1</sup> Per le vicende del castello anteriormente al XVIII secolo si rimanda a FERRUCCIO DOGLIONE, *Castelli di Silvano d'Orba*, in GIUSEPPE SERGI (a cura di), *Andar per castelli. Da Alessandria da Casale tutto intorno*, Torino, Edizioni Milva, 1986, pp. 147-153. L'iscrizione posta sull'ingresso del castello è trascritta in ELENA CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno Adornes*, Genova, Giuseppe Lang, s.d. [2002], pp. 159-162. Passato ai Cusani Visconti dopo il 1822 e successivamente ai Belimbau, il castello è stato venduto da Rosanna Iannoni Belimbau a Maria Cristina Velo il 18 settembre 2004 con atto del notaio Assunta di Gennaro di Rapallo. Purtroppo, né la precedente proprietaria, né l'attuale, hanno consentito di accedere all'edificio.

<sup>2</sup> A.S.Pv., Notarile di Pavia, cart. 10798, notaio Francesco Girolamo Canevari (MARICA FORNI, *Cultura e residenza aristocratica a Pavia era '600 e 700*, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 62; ROSSELLA AVERSA, RAFFAELLA GORINI, *L'inventario dei beni del marchese Luigi Botta Adorno*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, XCVI, 1996, pp. 207-229).

<sup>3</sup> Lettera di Cesare Bresciano, agente di Silvano d'Orba, ad Alessandro Botta Adorno in Biblioteca Ambrosiana Milano (da ora B.A. Mi) ms. Q 4 inf.

<sup>4</sup> BONAVENTURA DE ROSSI, *Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorna a Botta antichissime e celeberrime, l'una*





in Genova e l'altra in Milano e Pavia, Firenze, nella stamperia di sua altezza reale, 1719, pp. 230-232. Dalla corrispondenza privata dei Botta Adorno si deduce che era stato proprio il marchese Alessandro a commissionare il volume al De Rossi (B.A.Mi., ms. Q 7 inf.).

<sup>5</sup> Una piccola veduta del castello prima della sistemazione dei giardini, con la cima del promontorio in seguito spianata, è raffigurata in una carta topografica dei confini tra i territori di Silvano d'Orba e Rocca Grimalda, datata 8 ottobre 1700 e firmata da Giovanni Battista Scapitta (A.S.To., *Feudi del Monferrato*, cart. 62).

<sup>6</sup> Lettera del padre gesuita Antonio Mares ai marchese Alessandro Botta Adorno in B.A.Mi., ms. Q 5 inf.

<sup>7</sup> Lettera di Cesare Gaviglio al marchese Alessandro Botta Adorno in B.A.Mi., ms. Q 4 inf.

<sup>8</sup> B.A.Mi., ms. Q4 inf.

<sup>9</sup> Lettera di Paolo Pulciani, datata 31 marzo 1711, in cui riferiva di avere comprato quattrocento piante, dal momento che non gliene era stato specificato il numero (B.A.Mi., ms. Q 4 inf.).

<sup>10</sup> Minute di lettere di Alessandro Botta Adorno a Defendente Porta, in data 25 novembre e 2 dicembre 1761 (B.A.Mi., ms. Q 13 inf.). Il padre de Ambrosiis va identificato verosimilmente con Cesare Diego de Ambrosiis, padre francescano nel convento dei Santi Gervaso e Protasio, il quale, il 27 agosto 1761, riferì del ritrovamento del frammento di una stele romana durante i lavori per la fabbrica del collegio somasco della Colombina (B.A.Mi., ms. Q 13 inf.).

<sup>11</sup> Lettera di Defendente Porta al marchese Luigi Botta Adorno, in data 15 luglio 1765

(B.A.Mi., ms. Q 17 inf.).

<sup>12</sup> Lettera di Defendente Porta al marchese Luigi Botta Adorno, in data 4 dicembre 1768 (B.A.Mi., ms. Q 17 inf.).

<sup>13</sup> La corrispondenza tra il marchese Luigi Botta Adorno e Defendente Porta, l'agente di Silvano che seguiva i lavori durante l'assenza del padrone, è conservata in B.A.Mi., ms. Q 18 inf.

<sup>14</sup> Il 5 luglio 1770 Defendente Porta avvertiva che la pietra per la balaustra della terrazza era stata estratta e che se ne aspettava il disegno. Dieci giorni dopo, il 15, inviava il disegno in questione, del quale gli scalpellini non avevano bisogno, dal momento che era stato riprodotto «in grande» su di un muro. Il 20 agosto informava che si stava lavorando alla balaustra, dubitando, però, che essa potesse essere messa in opera prima dell'inverno (B.A.Mi., ms. Q 18 inf.). Il 28 luglio dell'anno seguente poteva finalmente comunicare al marchese che il manufatto era in opera (B.A.Mi., ms. Q 19 inf.).

<sup>15</sup> Lettera di Defendente Porta in data 9 settembre e risposta del marchese del 20 seguente in B.A.Mi., ms. Q 18 inf.

<sup>16</sup> «Lettera del marchese Luigi Botta Adorno in data 22 luglio 1770 (B.A.Mi., ms. Q 18 inf.).

<sup>17</sup> Il 13 giugno 1770 Giacomo Ciocca spedì al marchese Luigi Botta Adorno un campione di lastre di ferro, ma espresse i propri dubbi circa la possibilità di rifornirsene a Bergamo. Una settimana dopo, il 20 dello stesso mese, riferì le informazioni avute dal fabbro Piero Saglio, spiegando che le lastre in ferro per Silvano non potevano essere acquistate a Bergamo, perché le manifatture di quella città le producevano solo su espressa ordinazione

(B.A.Mi., ms. Q 18 inf.).

<sup>18</sup> I due ingegneri erano parenti, rispettivamente fratello e nipote, del sacerdote Giovanni Battista Casalini, arciprete di Silvano d'Orba dal 1761 al 1798, il quale, secondo il Legé, era originario di Rogno e aveva passato l'infanzia a Tortona, dove si era trasferita la sua famiglia (VINCENZO LEGÉ, *Silvano d'Orba e la sua pieve*, Casteggio, tipogr. Cerni, 1910, p. 50). In effetti, in una lettera

del marchese Luigi Botta Adorno all'agente Porta del 7 marzo 1770, venne data disposizione di cercare notizie del Casalini a Torriona presso suo fratello (B.A.Mi., ms. Q 18 inf.).

<sup>19</sup> Si vedano le lettere datate 5, 8 e 16 aprile 1770 in B.A.Mi., ms. Q 18 inf.

<sup>20</sup> Lettere di Teresa Malaspina al fratello Luigi Botta Adorno, datate 9 e 14 ottobre 1770. Nella seconda, la marchesa - evidentemente rispondendo alla richiesta di un consiglio da parte del fratello, circa il comportamento da tenere nei confronti del religioso - rispondeva che il cognato faceva pranzare frate Valente con il maestro di casa. Il 16 novembre seguente approvava l'idea del frate di piantare dei carpini davanti a un muro, ma consigliava di farlo in autunno, come aveva fatto il cognato a Sannazaro, perché nessuno di quelli piantati in primavera era riuscito ad attecchire (B.A.Mi., ms. Q 18 inf.). Sul palazzo Malaspina di Sannazaro si veda LUISA ERBA, *Luigi Malaspina di Sannazaro perito di architettura in Luigi Malaspina di Sannazaro 1754-1835. Cultura e collezionismo in Lombardia tra Sette e Ottocento*, atti del convegno (Pavia 22-23 aprile 1999), Milano, Aisthesis, 2000, pp. 225-263.

<sup>21</sup> Il 7 e 15 novembre 1770 Gaspare Ciocca aveva supplicato il padrone di rinunciare all'ipotesi di un tetto di latta e di farlo in rame o, eventualmente, in piombo. La marchesa Teresa Malaspina commentava, invece, con accenti colmi di entusiasmo l'idea della copertura in latta, come del resto ogni notizia che le veniva data. Antoniorio Botta Adorno, fratello di Luigi e omonimo del celebre zio maresciallo, il 13 novembre scrisse dalla Spagna, dove stava attendendo alla propria carriera militare. Disse di

avere un'idea, senza specificare quale fosse, la quale avrebbe permesso di risparmiare denaro e di avere un risultato migliore, ma aggiunse che sarebbe stato necessario essere sul posto, forse nel tentativo di farsi richiamare in patria dal fratello maggiore (B. A.Mi., ms. Q 18 inf.).

<sup>22</sup> Lettera di Frate Valente Maria de Giovanni, che si trovava nel monastero di Sant'Ambrogio Maggiore a Milano per impegni professionali, al marchese Luigi Botta Adorno datata 7 gennaio 1771 (B.A.Mi., ms. Q 18 inf.).

<sup>23</sup> Si veda la corrispondenza per gli anni tra il 1771 e il 1773 in B.A.Mi., ms. Q 19 inf.

<sup>24</sup> Lettere da Valenza di Annoniorto Botta Adorno al fratello Luigi in data 15 gennaio e 5 marzo 1771 (B.A.Mi., ms. Q 19 inf.).

<sup>25</sup> Lettera non datata della marchesa Teresa Malaspina al fratello Luigi in B.A.Mi., ms. Q 18 inf.

<sup>26</sup> In una lettera del 24 novembre 1770 la marchesa Teresa Malaspina faceva riferimento al fatto che «la camera del trucco» era ultimata (B.A.Mi., ms. Q 18 inf.). Con il termine «trucco» veniva indicato un gioco consistente nel colpire una palla con una mazza e nel farla rotolare sotto ad archetti.

<sup>27</sup> Lettera di Defendenne Porta a Luigi Botta Adorno, datata 31 gennaio 1771. Dal carteggio successivo si apprende che i due manufatti, attesi già verso la fine di luglio, non erano ancora stati consegnati il 20 ottobre (B.A. Mi., ms. Q 19 inf.).

<sup>28</sup> Lettera di Luigi Botta Adorno a Defendenne Porta (B.A. Mi., ms. Q 19 inf.).

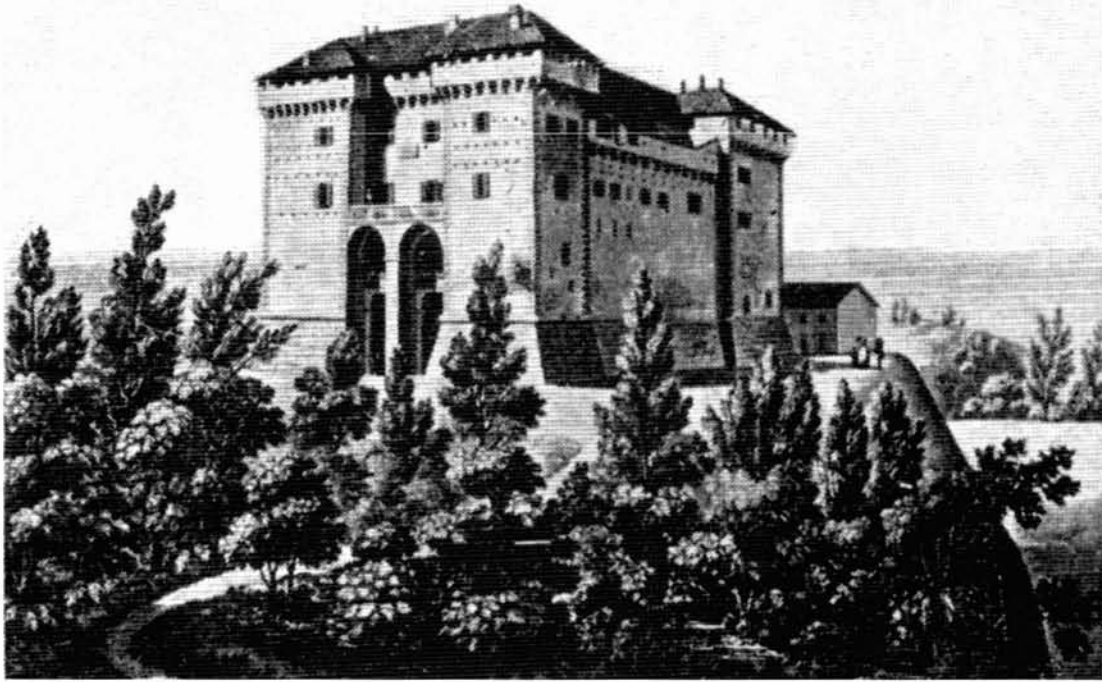
<sup>29</sup> Il 31 maggio 1771, la marchesa Teresa scriveva da Silvano al fratello Luigi, assicurandogli che i lavori stavano proseguendo e comunicandogli di avere trovato un buon macinatoore per il pittore (B.A.Mi., ms. Q 19 inf.).

<sup>30</sup> Lettere di Giacomo Ciocca del 9 luglio 1772 e di Giuseppe Guarnaschelli del 16 luglio dello stesso anno, entrambe indirizzate al marchese Luigi Botta Adorno (B.A.Mi., ms. Q 19 inf.).

<sup>31</sup> B.A.Mi., ms. Q 19 inf.

<sup>32</sup> Corrispondenza del 1771 tra il marchese e Defendenne Porta (B.A.Mi., ms. Q 19 inf.).

<sup>33</sup> Lettere di Stefano Porta, figlio di Defendenne, al marchese Luigi Botta Adorno in data 19 e 27 gennaio 1785 (B.A.Mi., ms. Q 27 inf.).



architetti, scultori, pittori e collezionisti a un'immagine rinnovata della città, in SUSANNA ZATTI (a cura di), *Pavia neoclassica. La riforma urbana 1770-1840*, Vigevano, Diakronia, 1994,

<sup>34</sup> Lettere di Stefano Porta al marchese tra febbraio e luglio del 1785 (B.A.Mi., ms. Q 27 inf.) e a Giovanni Battista Pollini tra luglio e agosto dello stesso anno (B.A.Mi., ms. Q 26 inf.).

<sup>35</sup> Lettere di Stefano Porta a Giovanni Battista Pollini, datate primo, 8 e 29 aprile 1787 (B.A.Mi., ms. Q 25 inf.).

<sup>36</sup> Lettere di Stefano Porta a Giovanni Battista Pollini del dicembre del 1787 (B.A.Mi., ms. Q 25 inf.).

<sup>37</sup> Lettera di Defendenne Porta al marchese Luigi Botta Adorno in data 10 luglio 1788 (B.A.Mi., ms. Q26 inf.).

<sup>38</sup> Lettere di Stefano Porta datate 5 luglio, 18 agosto e 3 ottobre 1790 (B.A.Mi., ms. Q30 inf.).

<sup>39</sup> Interventi consistenti di risistemazione degli interni della chiesa di San Pietro sono documentati già nel 1706. Nel 1785 venne concluso un ampliamento dell'edificio di culto, tuttavia esso non fu tale da richiedere una nuova cerimonia di consacrazione (V. Legè *Silvano d'Orba...*, p. 25).

<sup>40</sup> Lettera di Giuseppe Porta a Luigi Botta Adorno in data primo agosto 1809 (B.A.Mi., ms. Q 35 bis inf.).

<sup>41</sup> Nel luglio del 1808 erano state pagate al pittore Giovanni Fabio 78 lire per giornate di lavoro a Silvano (B.A.Mi., ms. Q 35 inf.). Il 10 agosto dell'anno seguente Giacomo Ciocca riferì al marchese che il pittore sarebbe potuto venire a Silvano al termine degli impegni legati alla prossima fiera di sant'Agostino. Il 18 dicembre il Fabio era rientrato a Pavia da Silvano e si apprestava a mettere in opera una scenografia per il teatro cittadino (B.A.Mi., ms. Q 35 bis inf.). Il 27 novembre 1812 Gaetano Trinchì inoltrò a Luigi Botta Adorno la richiesta del pittore di essere retribuito per i lavori svolti a Silvano (B.A.Mi., ms. Q 36 inf.). Su Giovanni Fabio - pittore, architetto e scenografo teatrale si vedano MARICA FORNI, *Cultura e residenza aristocratica a Pavia tra '600 e '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 143-144; SUSANNA ZATTI, *Pavia neoclassica: Il contributo di*

pp. 24-25.

<sup>42</sup> Sebbene la vegetazione abbia subito modifiche, la struttura a terrazze del giardino nel suo stato annuale corrisponde a quella documentata nel secondo decennio del XVIII secolo dalla veduta del castello (B. DE ROSSI, *Istoria genealogica e...*)

<sup>43</sup> Le due arcate, che appoggiano esternamente sulle murature delle due torri, tra le quali si inseriscono, e internamente su un sentito di muratura portante, non sono raffigurate nel disegno del 1700 (A.S.To., *Feudi del Monferrato*, mazzo 62), tuttavia compaiono nella veduta del castello edita nel 1719 (B. De Rossi, *Istoria genealogica e...*).

<sup>44</sup> Si veda la corrispondenza relativa ai lavori di quell'anno a Silvano, conservata in B.A.Mi., mss. Q18 e 19 inf.

<sup>45</sup> Può essere interessante notare che busti all'interno di nicchie ellittiche sono presenti anche nella villa Botta Adorno di Torre d'Isola, alla quale si stava lavorando negli stessi anni e dove era in origine previsto anche lo stesso tipo di balaustra.

<sup>46</sup> La notizia mi è stata riferita verbalmente da Antoniotto Guidobono Cavalchini, il quale ha potuto compiere una visita al castello durante l'estate del 2004, però nella semi oscurità e forse non in tutti gli ambienti. In effetti, essa è in contrasto con l'affermazione, secondo la quale «nel piano superiore si ammirano ancora begli affreschi in stile pompeiano, che potrebbero corrispondere al tipo di decorazione eseguita da Giovanni Fabio (VITTORIO CICALA, *Ville e castelli d'Italia. Piemonte e Liguria*, Milano, E. Berandi e C., 1911, scheda n. 76).

<sup>47</sup> V. CICALA, *Ville e castelli...* Anche secondo Elena Chiavari «sopra il piano nobile, alcuni vani sono preziosamente decorati con affreschi del XVII secolo recanti lo stemma degli Adorno (E. CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno Adornes...*, p. 159).

# Da Mafeking all'Ovada 1°: un ideale senza frontiere

di Pier Giorgio Fassino

Oggi Mafeking è una fiorente città, conosciuta anche come Mafikeng o Mmabatho, non lontana da Pretoria, sede del governo della Repubblica Sudafricana, ma il 9 ottobre 1899 quando scoppiò la guerra Anglo-Boera era un capoluogo sperduto nella savana del remoto confine nord orientale tra la Colonia del Capo e la Repubblica Boera del Transvaal. Solo nel corso della guerra tra gli inglesi ed i discendenti dei coloni olandesi la città avrebbe assunto una forte valenza simbolica, piuttosto che strategica, ed avrebbe a lungo resistito all'accerchiamento delle truppe boere (1). Infatti in quelle circostanze la località, sede di un complesso amministrativo composto da un migliaio di bianchi, di cui 600 tra donne e bambini, da circa 7.000 nativi e da quasi 1.500 combattenti tra militari, militarizzati e volontari, assurse ad importante centro logistico la cui perdita avrebbe certamente diminuito il prestigio britannico agli occhi degli indigeni. Fu allora che, durante l'assedio del capoluogo, un ufficiale di Cavalleria del *British Army* addestrò un gruppo di volonterosi ragazzi disposti a rendere preziosi servizi sociali e ad attraversare le linee nemiche utilizzando al meglio le osservazioni topografiche e le risorse offerte dalla natura. Questi era il colonnello Robert Stephenson Smyth Baden-Powell che da quel nucleo di ragazzi trasse le prime concrete esperienze che portarono alla fondazione di un'ideale destinato a diffondersi in pochi decenni in tutto il mondo: lo scautismo.

Baden-Powell nacque a Paddington, un sobborgo di Londra, il 22 febbraio 1857 sesto di otto figli del Pastore anglicano Baden (nome) Powell (cognome), insegnante di geometria ad Oxford. Purtroppo il padre morì in giovane età nel 1860 lasciando la numerosa figliolanza a carico della moglie Henrietta Grace Smyth, figlia dell'ammiraglio inglese William Henry Smyth, che coraggiosamente reagì alla scomparsa del marito. Invero Henrietta Grace non solo si prodigò per sopperire alle esigenze quotidiane dei figli ma, dimostrando una non comune solerzia, lavorò negli

ospedali, si interessò dell'educazione delle donne e nei ritagli di tempo dipinse acquerelli con un certo talento: degna erede del carattere del proprio bisnonno Joseph Brewer Smyth che, in giovane età, in Nord America aveva partecipato alla colonizzazione del New Jersey. Nel 1869 la signora Herietta Grace cambiò il nome di famiglia da Powell in Baden-Powell mentre il dodicenne Robert, grazie ad una borsa di studio, nel 1870 fu accolto al prestigioso Istituto scolastico *Charterhouse* a Londra. Sicché rimase nella capitale per due interi anni scolastici per trascorrere successivamente cinque anni a Godalming, amabile località di campagna, ove l'istituzione era stata trasferita. Nelle pause estive ebbe frequenti occasioni di immergersi nella natura con lunghe gite nei boschi o su battelli lungo i corsi d'acqua o in mare. Attività propedeutiche e congeniali allo scautismo, ricordate sempre con grande piacere nelle sue memorie, come una indimenticabile ed avventurosa navigazione costiera, compiuta con i fratelli, lungo i litorali dell'Inghilterra e della Scozia utilizzando una piccola barca a vela. Tra l'altro vanno anche sottolineate la sue passioni per il teatro e la recitazione poiché tra i compagni di scuola venne sempre considerato un attore, un buon mimico ed un animatore di concer-

ti, trattenimenti e rappresentazioni teatrali.

A 19 anni, terminati gli studi presso la *Charterhouse*, superò brillantemente un concorso indetto dall'Esercito Britannico per la nomina ad ufficiale classificandosi secondo per il Corpo di Cavalleria e quarto per il Corpo di Fanteria.

Nel 1876, al termine di un periodo di addestramento, venne assegnato al 13° *Hussars* (2) all'epoca di guarnigione a Lucknow, nell'Uttar Pradesh, regione indiana confinante con il Nepal. In questa città di frontiera, con un nucleo antico dominato dal forte in cui Sir Henry Lawrence era riuscito a resistere per 87 giorni all'epoca della rivolta dei "Sepoy" (1857) (3), il sottotenente Baden Powell visse le sue prime esperienze militari. Il famoso reggimento, spesso ricordato per avere partecipato durante la Guerra di Crimea all'insensata Carica della Brigata Leggera a Balaklava (4), generalmente conosciuta come la "Carica dei Seicento", era comandato dal colonnello sir Baker Russel entrato ben presto in sintonia col suo giovane subalterno poiché entrambi annettevano di gran lunga maggiore importanza all'iniziativa del singolo soldato piuttosto che alla corretta esecuzione delle consuete e sterili esercitazioni.

Nel 1879 il 13° *Hussars* venne inviato in Afghanistan ove Baden Powell poté mettere in mostra il suo eccezionale talento nell'esplorazione e nei rilievi topografici. Fortunatamente per l'esercito inglese non si ripeterono le situazioni emerse durante la prima guerra afgana (1839-1842) quando un contingente britannico, nel tentativo di arginare un'eccessiva influenza russa su quei territori, penetrò in Afghanistan ma a Gennaio del 1842 venne costretto ad una memorabile quanto sanguinosa ritirata nel corso della quale le tribù afgane annientarono quasi completamente l'intero corpo di spedizione e solo pochi feriti riuscirono a riattraversare il Khyber Pass e rientrare nel sottostante campo trincerato di Peshawar. Tuttavia anche la seconda campagna (1878-1880) in questo chiuso e fiero paese, che





Alla pag. precedente,

Lord Baden Powell propugna-  
tore dello scoutismo

Pag 236 A lato, soldati inglesi  
durante la guerra anglo-  
boera..

nel corso dei secoli ha sempre respinto ogni intromissione esterna, ebbe esiti negativi per gli inglesi ed il *13th Hussars* dovette rientrare in India con gli altri reparti della spedizione.

A soli 26 anni divenne capitano e nel 1883 vinse la Coppa del Cadir, il più prestigioso trofeo per i praticanti il *pig-sticking* o caccia a cavallo del cinghiale.

Ma oltre a condurre una vita certamente molto attiva sul piano fisico, probabilmente spinto anche da necessità economiche, data la modesta rendita di 120 sterline annue che gli corrispondeva l'*Indian Army*, iniziò a collaborare con alcuni giornali come "*The Graphic*" e "*Badminton*". Attività che proseguì pubblicando nel 1889 il manuale di "*Pig-Sticking*", tratto dalla sua non comune esperienza di caccia al cinghiale "*il solo animale che osi bere alla stessa pozza d'acqua della tigre*" come sogliono dire gli indiani.

Nel 1884 il *13th Hussars* venne trasferito in Sud Africa per prendere parte alla spedizione di sir Charles in Bechuanaland, prima visita nel paese che sarebbe divenuto la sua seconda patria.

Nel corso della spedizione venne mandato in esplorazione sui passi di Drakensberg verso la frontiera boera ed in questa occasione ebbe modo di mettere in mostra il suo talento di attore indagando sotto le mentite spoglie di giornalista, artista e sportivo. Riuscì a raccogliere una vasta messe di informazioni ed effettuare fondamentali rilievi topografici utili per poter completare le sommarie carte militari in uso presso i reparti inglesi. Rettifiche però incautamente non recepite in tempo utile dallo Stato

Maggiore Britannico con conseguenze negative per la condotta delle operazioni durante la guerra anglo-boera.

Nei successivi tre anni prestò servizio in Inghilterra e nel 1887 rientrò in Sud-Africa come aiutante di campo dello zio, il generale sir Henry Smith. Ma nel 1888 vi fu la campagna contro Dinizuly (5) durante la quale il Nostro fece parte dell'*Intelligence Service* in cui ancora una volta diede prova delle sue eccezionali qualità di esploratore tanto che al termine delle operazioni venne promosso maggiore. L'anno seguente venne inviato nello Swasiland come segretario di una commissione mista con i Boeri nel corso della quale colse l'occasione per avviare i primi studi sugli zulu però interrotti da un trasferimento a Malta come segretario militare di sir Henry Smith, divenuto governatore dell'isola. Ma l'anno successivo rientrò nel più appagante *Intelligence Service* in ambito mediterraneo dalle cui esperienze trasse l'opera "*Le avventure di una spia*". Rientrato al proprio reggimento, venne assegnato ad una spedizione britannica in Costa d'Oro, l'odierno Ghana, organizzata per incorporare quei territori sotto protettorato della Corona. Quivi assunse il comando di un consistente reparto di pionieri indigeni che impiegò nella realizzazione di una strada, attraverso la giungla, e la costruzione di diversi ponti per collegare i territori sul Golfo di Guinea a Kumasi, l'antico centro morale e storico degli Ashanti. Esperienza su cui scrisse: "*La caduta di Prempeh*".

Ma sempre in Africa, nel 1893, le colonne armate della Compagnia Britannica del Sudafrica, in perenne

ricerca di nuovi territori in cui espandersi, invasero le terre delle tribù Matabele, l'odierno Zimbabwe. In tale circostanza gli indigeni reagirono duramente ed attaccarono più volte gli invasori, diretti a Bulawayo, sebbene le truppe inglesi, armate dei moderni fucili Maxim, in genere conseguissero facili vittorie. Anche Baden-Powell, appena rientrato al proprio reggimento, venne inviato come capo di Stato Maggiore nella spedizione in quello che sarebbe divenuto il Matabeleland. In tale incarico diede il meglio di sé dimostrando grande ingegenosità, coraggio ed abilità esplorativa tanto che il colonnello Plummer, suo superiore e futuro Maresciallo di Campo, ne riconobbe l'estrema bravura nelle ricognizioni. I Matabele lo soprannominarono *Impeesa* ossia l'"animale che non dorme" e si dice che alla sua vista gli indigeni si mettevano a gridare il suo nome a squarciagola.

Fu durante questa campagna che Egli mise a punto le fondamentali caratteristiche dell'uniforme scout. Scelse il copricapo da mandriano poiché riparava bene dal sole, era più leggero di un elmetto di sughero e nella boscaglia proteggeva gli occhi e le orecchie. Inoltre adottò il colore *kaki* (in lingua Urdu = *color polvere o fango*), utilizzato per la prima volta dai reparti inglesi durante le campagne in Afganistan, di cui abbiamo appena parlato, per le sue qualità mimetiche particolarmente adatte all'ambiente del subcontinente indiano (6). Purtroppo alcuni anni orsono quell'uniforme splendida per la sua semplicità e praticità, ravvivata da fazzolettoni policromi e distintivi di specialità e dall'invidiabile cappello alla *boera*, venne sostituita dall'attuale di colore blu abbinata a camicia azzurra e basco blu che, a mio sommo avviso, male si adatta agli ambienti campestri e boschivi specialmente poi se indossata da ragazzi usi (giustamente, attesa l'età) a bazzicare tra macchie, boscaglie e corsi d'acqua.

Occupata Bulawayo (4 novembre 1893), e successivamente l'intero Matabeleland ebbero termine le operazioni belliche ed il Nostro si dedicò a

In basso, la guerra nel Transvaal; combattimento di Lombards-Kop (30 ottobre), "L' Illustrazione Italiana", A XXVI, n. 51, 17 Dicembre 1899.

scrivere il resoconto degli avvenimenti che pubblicò nel 1896: *La Campagna del Matabele*.

Al termine di queste operazioni Baden-Powell venne trasferito nuovamente in India al comando del prestigioso *5th Dragoon Guards* (7) che egli tenne dal 25 Aprile 1897 all'8 Luglio 1899 con grande competenza tanto che nella storia del *5th Dragoon*, scritta dal Generale Evans, per tale periodo si legge "... (il reggimento) venne comandato da un ufficiale dotato di una personalità ed abilità fuori dal comune" (8). Ma durante un breve periodo di licenza in Inghilterra, venne scelto dal Generale Wolsely per reclutare ed addestrare un Corpo di Polizia da impiegare sulla frontiera nord-occidentale della Colonia del Capo in vista di una possibile guerra contro i Boeri. Si trovava appunto a Mafeking, alle prese con l'impegnativa attività addestrativa della *Frontier Force*, quando, il 12 ottobre 1899, lo sorprese lo scoppio della guerra anglo-boera. Il giorno successivo i Boeri misero sotto assedio la città assestando, involontariamente, i propositi inglesi che tendevano a coagulare attorno a Mafeking il maggior numero possibile di truppe boere per facilitare lo sbarco di unità britanniche sulle coste sudafricane. Infatti va sottolineato che le truppe assediante raggiunsero un picco di circa diecimila uomini ed non scesero mai sotto i duemila.

Baden-Powell improvvisamente si trovò al comando di una eterogenea massa di combattenti di cui 470 del neo costituito Protectorate Regiment, 90 agenti di Polizia del Sudafrica, 100 agenti del Corpo di Polizia del Capo, 70 Fucilieri del Bechuanaland, 400 membri della Guardia Cittadina ed altrettanti indigeni addestrati in fretta e furia.

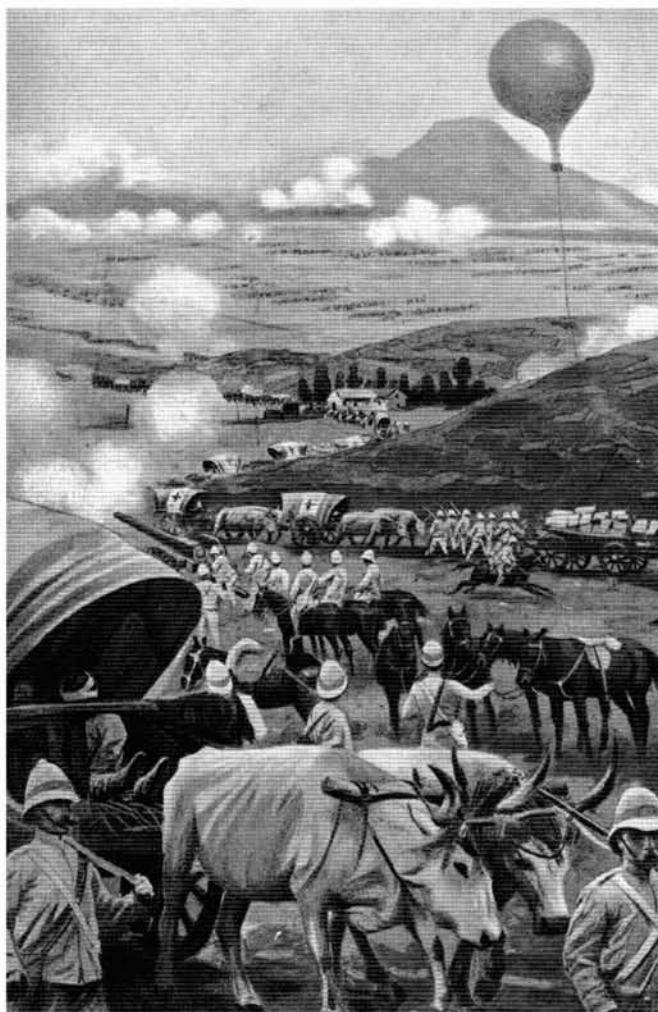
Come artiglierie egli disponeva di un variegato complesso

di bocche da fuoco dalle più svariate provenienze e tutte ad avancarica. Per una bocca da fuoco improvvisata vennero utilizzate, come affusto, alcune parti di una trebbiatrice mentre il maggiore Godley del Protectorate Regiment scovò in una fattoria, utilizzato come cardine, un pezzo navale risalente al 1770 (denominato dagli assediati *Lord Nelson*) che, in mancanza di meglio, venne messo in grado di sparare cartocci a mitraglia.

L'assedio si protrasse per circa sette mesi ed oltre alla carenza di vettovagliamenti Baden-Powell dovette fare fronte anche a quella di combattenti il cui numero era in costante diminuzione poiché il Nostro non subiva passivamente l'assedio ma, per confondere le idee sulla reale situazione del campo trincerato, con incursori effettuava colpi di mano contro le truppe assediante non-

ostante che tali azioni comportassero numerose perdite (163 tra morti, feriti e dispersi pari a circa un sesto degli uomini validi). Quindi per alleviare le fatiche dei combattenti e riempire i vuoti, lasciati dai caduti, Baden-Powell arruolò tutti gli uomini addetti ai servizi logistici e li sostituì con ragazzi. In particolare utilizzò quest'ultimi come portaordini e per il recapito di missive tra un quartiere e l'altro della città tanto che il responsabile locale delle Poste volle ricordare tale attività con un apposito francobollo sul quale era raffigurato un giovane in uniforme con la propria bicicletta. Ma col passare delle settimane Baden-Powell dovette affidare loro compiti anche maggiormente pericolosi e li impiegò nei trasporti di munizioni, come vedette e porta-messaggi attraverso le linee nemiche per cui, secondo

qualche fonte, alcuni persero la vita. Altri ancora divennero barellieri ed in questa assai encomiabile attività furono, *in nuce*, i primi scout, sempre pronti ad aiutare gli altri in ogni circostanza come recita la loro "Promessa". Tuttavia la guarnigione di Mafeking sotto la guida di un così prestigioso comandante resistette e superò imperterrita anche l'ultimo assalto condotto nella notte tra l'11 e 12 maggio 1900 quando un comando agli ordini di Sarel Eloff, uno dei tanti nipoti di Kruger, presidente del Transvaal, cercò di penetrare nella città assediata attraverso il quartiere indigeno. Molto spavalidamente il comandante Sarel Eloff affisse, nel campo in cui fervevano i preparativi per l'assalto, il cartello: "Partenza per Mafeking questa notte. Prima colazione domani mattina all'hotel Dixon's". Ma non tutto si svolse come pianificato. Intanto l'attacco venne attuato con soli 240 uomini invece dei 700 previsti, poi pur avendo superato indisturbato due apprestamenti difensivi ed essere penetrato nel quartiere





A lato, gruppo di ragazze scout ovadesi

Alla pag. a lato, un reparto di Cavalleria inglese entra a Mafeking; immagine tratta da «L'Illustrazione Italiana», A XXVII, n. 22, 3 Giugno 1900

periferico indigeno, il commando commise l'imprudenza di incendiare numerose capanne. Le fiamme vennero scorte dai difensori del centro urbano per cui venne dato l'allarme generale. Baden-Powell, utilizzando una provvidenziale rete telefonica da campo, precedentemente installata per suo ordine, mise assieme un reparto di ricalzo, costituito non solo da riserve ma anche da civili ed indigeni, e lo spedì al comando del maggiore Godley contro gli assalitori. Gli indigeni in particolare diedero un'incondizionata prova del loro valore ed utilizzando tattiche da caccia al leone lasciarono procedere gli avversari verso i loro obiettivi per schierarsi alle loro spalle e chiudere ogni via di ritirata. Nel pomeriggio del 12 la situazione per i boeri divenne disperata ed il mattino del 13 Eloff, fatto prigioniero, consumò la colazione in compagnia di Baden-Powell, gentiluomo in ogni circostanza, in una sala del Dixon's.

Infine il 17 maggio 1900 giunsero le truppe inglesi di rinforzo e liberarono la città dall'assedio durato 217 giorni. Trentotto ragazzi scout, che si erano particolarmente distinti per i loro servizi, vennero decorati. Il quarantatreenne colonnello Baden-Powell sebbene accusato, forse da malevoli, di eccessiva durezza in talune sue decisioni, per la leggendaria abilità dimostrata durante l'assedio venne nominato Maggiore Generale passando ad organizzare il reclutamento e la formazione del Corpo di Polizia del Sud-Africa pur portando sempre in sé il ricordo dell'indimenticabile esperienza con i ragazzi di Mafeking.

Nel 1902 col "Trattato di Vereeniging" ebbe termine la guerra anglo-boera e Baden-Powell poté dedicarsi totalmente all'addestramento della polizia sudafricana per altri sei mesi dopo i quali venne richiamato in Inghilterra ove venne nominato Ispettore generale per la Cavalleria. In tale posizione rimase cinque anni al termine dei quali venne assegnato al comando della Divisione Territoriale del Northumberland. Ma nel frattempo la sua perspicace attenzione si era rivolta ad un nuovo interesse: i Ragazzi Esploratori. Infatti rientrando in Inghilterra dopo la sua ultima esperienza sudafricana, aveva notato che il suo libro *Aids to Scouting* (1899), un testo militare dedicato in modo particolare ai soldati di cavalleria, era stato adottato da alcune scuole per sollecitare i ragazzi all'osservazione e deduzione.

Inoltre assistendo ad una conferenza di sir William Smith, fondatore nel 1888 delle "Boys' Brigades", intuì che le sue pratiche scoutistiche avrebbero potuto accrescere l'interesse dei ragazzi unendo attività stimolanti con intenti profondamente morali. Così accettò alcuni incarichi in questa organizzazione interconfessionale cristiana e scrisse una appendice quale integrazione al metodo di esercitazioni delle organizzazioni già esistenti sul suolo inglese come le Brigate Giovanili. Quindi dapprima riscrisse "*Aiuti nell'esplorazione*", adattandola ad un pubblico di giovani lettori e, in un secondo momento, scrisse e pubblicò quella che sarebbe divenuta la bibbia della futura corrente: *Lo scoutismo per i Ragazzi*.

Le sue teorie si diffusero rapidamen-

te e assunsero le caratteristiche di un movimento di tali dimensioni da richiedere la sua costante presenza. Così Baden-Powell si trovò ad un bivio: proseguire la brillante carriera militare o dedicarsi interamente agli scout. Ma lord Haldane, Ministro della Guerra, avendo compreso quali grandi possibilità educative potessero scaturire dallo scoutismo, idoneo a preparare non solo ottimi cittadini ma anche eccellenti soldati, nella malaugurata ipotesi di dover difendere il proprio paese, gli scrisse: "*Sono persuaso che l'organizzazione dei vostri Ragazzi Esploratori avrà in avvenire una grande importanza, che ritengo dedicarvi interamente è forse il più grande servizio che possiate rendere al nostro paese.*"

Così nel 1910 Baden-Powell, seguendo anche il consiglio di Edoardo VII, lasciò l'esercito e si lanciò a capofitto in questa stimolante attività per la quale già nel 1907 aveva organizzato un primo campo sperimentale sull'isola di Brownsea ove erano stati accolti una ventina di ragazzi di varia estrazione sociale per testare la praticabilità delle sue teorie. Da allora era stato un susseguirsi di felici iniziative: nel 1908 la pubblicazione del primo numero de *L'Esploratore*; nel 1909 la fondazione degli scout "nautici" e nel 1910 la costituzione del movimento parallelo delle Guide femminili sotto il coordinamento della sorella Agnes. Lo stesso anno l'ideale scout uscì dai confini del Regno Unito e si diffuse in Cile, in Francia, in Scandinavia e negli Stati Uniti. Nel 1912 l'associazione venne ufficialmente riconosciuta da Re Giorgio V e Baden-Powell, scapolo cinquantacinquenne diretto a New York per una delle consuete riunioni internazionali, a bordo del transatlantico *Arcadia* incontrò la ventitreenne Olave St. Clair Soames con la quale convolò a nozze il 30 ottobre dello stesso anno con una cerimonia assai riservata per evitare i clamori della stampa. Negli anni successivi il movimento registrò nuove articolazioni: nel 1916 vennero creati i Lupetti e nel 1918 furono attivati i Pionieri. Quindi la diffusione del movimento proseguì in



m o d o  
tanto ver-  
tiginoso  
quanto  
capillare  
che ad  
aprile del

1919 il Prof. Mario Mazza, fondatore delle "Gioiose" liguri su base scout, prese contatto con Don Salvi, animatore del Ricreatorio festivo di Ovada, per preparare una squadra che potesse partecipare ad un concorso paramilitare a Roma.

Un'arcobaleno virtuale unì Mafeking ad Ovada: la formazione venne registrata presso l'Associazione Scouts Cattolici Italiani come 87° Riparto d'Italia il 13 Maggio 1919 mentre il 6 Luglio dello stesso anno i primi dodici scout ovadesi pronunciarono la loro "Promessa" davanti all'altare maggiore. Molto probabilmente tra di essi vi furono Giuseppe Cardona, Luigi Recagno, Carlo Ballati, Paolo Marchelli, Antonio Marengo, Angelo Montaiuti, Angelo Ravera, Emilio Grillo e Carlo Grillo poiché i loro nomi compaiono in un *ordine del giorno* del 7 Gennaio 1921 inquadrati nella 1<sup>a</sup> Squadriglia "SENIOR". Sull'uniforme kaki essi indossarono un fazzolettone rosso, bordato di bianco, per ricordare la croce rossa in campo bianco che campeggia sullo stemma di Ovada.

Il 1920 fu la pietra miliare sia per lo scoutismo mondiale che celebrò il primo *Jamboree* ad Olimpia sia per il Riparto Ovada 1° accolto dai Padri Scolopi che gli destinarono, quale assistente, Padre Francesco Benso mentre per le adunanze settimanali gli assegnarono i locali che ancora oggi vengono utilizzati dai giovani esploratori.

Così, sotto l'attenta guida dell'Istituzione scolopica, ebbe inizio l'attività degli scout ovadesi caratterizzata dai primi campi estivi: Piampaludo, Toletto (Ponzone) e S. Pietro d'Olba. Alcuni ragazzi non tardarono a mettere in pratica i dettati della *Promessa* e tra i più attivi si deve ricordare lo scout Giacomo Repetto (Ovada 1907 - 2001). Il 30 Maggio 1922, verso le quattro di pome-

riggio, la settantenne Teresa Timossi da tutti conosciuta come *Zein*, intenta a lavare alcuni panni lungo il corso del canale che adduceva l'acqua al Molino Moccagatta, nel tentativo di recuperare un tovagliolo sfuggitole di mano, perdeva l'equilibrio e cadeva in acqua. Inesperta nel nuoto sarebbe certamente annegata se alle sue grida di aiuto il nostro giovane esploratore non si fosse gettato in acqua e l'avesse tratta in salvo. Giacomo non era nuovo a simili imprese poiché già in precedenza aveva salvato un coetaneo ma per il salvataggio della lavandaia l'ASCI gli concesse una medaglia di Bronzo (9). La prima di una lunga serie di decorazioni poiché come ufficiale coloniale nel corso delle operazioni in Africa Orientale ai tempi del Conflitto Italo-Etiopico e durante la Seconda Guerra Mondiale venne più volte decorato per atti di valore. Ed accanto a lui rifulgono le figure dei Lupetti dell'Ovada 1°: Ezio e Gino Recagno.

Ezio Recagno era nato in Ovada il 26.02.1916 ed era divenuto uno dei primi Lupetti del Riparto ovadese. A diciassette anni conseguì il brevetto di Pilota civile ed entrò a fare parte della Regia Aeronautica come sottotenente pilota. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, richiamato in servizio col grado di Tenente, combatté da valoroso sul fronte libico e nel 1941 venne decorato sul campo con una Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "Capo equipaggio di velivolo da bombardamento compiva numerose azioni belliche portandole sempre brillantemente a termine. In ogni più critica contingenza confermava bellissime doti di combattente valoroso". Promosso Capitano, il 21 Febbraio 1943 nel corso di un volo di guerra nei cieli della Tunisia fu costretto a tentare un atterraggio di fortuna conclusosi tra-

gicamente. Per le gravi ferite riportate decedette a Bona il 21

Marzo successivo e le sue spoglie riposano nel Cimitero di Guerra di quella località. Anche il suo coetaneo Gino Recagno, nato in Ovada il 17.4.1916, era cresciuto tra i Lupetti dell'Ovada 1°. Arruolatosi nell'Arma Azzurra divenne Sergente Pilota e partecipò nel 1940 alle operazioni in Africa Settentrionale. Per la sua particolare abilità e fermezza venne promosso Sergente Maggiore e decorato con una Medaglia di Bronzo al Valor Militare che testualmente recita "Ardito ed abile secondo pilota, partecipava a numerose azioni di bombardamento, di ricognizione e di mitragliamento a bassa quota dimostrando in ogni occasione combattività, perizia ed alto spirito militare. In una azione di bombardamento contro navi da guerra nemiche, sebbene il velivolo fosse rimasto staccato dalla formazione per difettoso funzionamento dei motori, con encomiabile fermezza e sprezzo del pericolo, incurante della violenta reazione antiaerea, cooperava all'attacco di un incrociatore di grosso tonnellaggio che veniva colpito e danneggiato." Purtroppo cadde nel cielo di Bengasi il 13 Gennaio 1941 e colà venne inumato.

Ma, come si evince dalle brevi biografie dei Caduti, la loro attività scoutistica fu di breve durata poiché il Regime Fascista interruppe le meritevoli iniziative del Riparto Ovada 1°. Infatti le direttive del Governo mussoliniano, timoroso di una concorrenza ai suoi "Balilla", creati nel 1926, e contrario a qualsiasi associazione non controllata direttamente o indirettamente dagli organi del Partito, con decreto del 9.4.1928 impose lo scioglimento dell'Associazione Scouts Cattolici Italiani su tutto il territorio nazionale.

Nacquero così la "Giungla Silente" in cui si identificarono, come luoghi di resistenza attiva "Le Aquile randage" dell'ASCI a Milano, i "Lupi" e i "Galli"

**ALBO d'ONORE degli SCOUTS del RIPARTO OVADA 1°**

**Essi non sono morti o caduti, sono semplicemente  
"Tornati a Casa"**

**Medaglia d'Argento al Valor Militare Capitano Pilota Ezio Recagno,  
Medaglia di Bronzo al Valor Militare Serg. Magg. Pilota Gino Recagno,  
Scout Master Giacomo Parodi, Andrea Gaggero, Piero Lorandini,  
Francesco Reborà, Rocco Resecco, Santino Repetto, Paolino Repetto,  
Nico Repetto, Evasio Repetto, Giacomino Repetto, Mario Ratti,  
Attilio Grillo, Vittorio Tomati, Enrico Alpa, Pinuccio Macciò, Nini Bruno,  
Gino Vela, Giannino Peloso, Emilio Isnaldi, Angelo Delfino,  
Vincenzo Delfino, Giuseppe Moizo, Gino Borsari, Rossi Ambrogio,  
Ricci Federico**

a Roma. Ovada non fu da meno e molti giovani del Gruppo continuarono regolarmente a radunarsi sotto l'egida della Conferenza di San

Vincenzo de' Paoli, attiva nella nostra città dal 9 Dicembre 1849. La sede era situata nella Casa natale di S. Paolo della Croce ed è interessante apprendere che in tale circostanza *"il movimento riprende vigore, i Confratelli aumentano come pure le famiglie assistite"* (10). Le riunioni si tenevano ogni venerdì, venne costituito il "Gruppo del Vangelo dei ragazzi di S. Giuseppe Calasanzi" e fu organizzato un campo in *"stile scout"* in abiti rigorosamente civili.

Dal canto suo Sir Baden-Powell nel 1929, durante il 3° *Jamboree* mondiale ad Arrowe Park (Birkenhead), venne nominato Pari d'Inghilterra. Non avendo grandi possedimenti, come località da indicare nel titolo scelse Gilwell in ricordo di Gilwell Park (Essex) ove nel 1919 era stato creato il primo centro internazionale di formazione per capi scout, per cui divenne Lord Baden-Powell of Gilwell. Va anche sottolineato che il Norske Nobelinstitut di Oslo, organo scientifico del comitato per l'assegnazione dei premi Nobel per la Pace, nel 1938, l'aveva designato, unitamente al Movimento Scout, quale destinatario del Premio Nobel per la Pace per il 1939 per l'attività profusa in tal senso. Ma a causa delle forti tensioni internazionali, dovute allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1939 tale premio non venne assegnato. Ritiratosi in Kenia, a Nyeri, Lord Gilwell trascorse gli ultimi anni della sua vita in quelle terre africane inviando questo ultimo messaggio: *".....Lo studio della natura vi mostrerà di quante cose belle e meravigliose Dio ha riempito il mondo per la vostra felicità. Contentatevi di quello che avete e cercate di trarne tutto il profitto che potete. Guardate al lato bello delle cose e non al lato brutto. Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Procurate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato ....."*.

Decedette a Nyeri l'8 Gennaio 1941 e sulla sua tomba furono incisi due cerchi concentrici che nei "segnali di pista" significano: *"Sono tornato a casa"*.

Quindi con la caduta del Regime fascista e a pochi giorni dal termine del conflitto, il 20 maggio 1945, il Riparto Ovada 1° risorse con una semplice cerimonia tenutasi nella sala della Biblioteca Parrocchiale. Oltre ai giovani esploratori presenziarono Don Giuseppe Tasca, Padre Mario Pastore, il Marchese Bernardo Sopranis e la Marchesa Laura Serra. Le uniformi vennero confezionate grazie all'interessamento di Padre Pastore che, da attivissimo Assistente Ecclesiastico, coronò le sue affannose ricerche riuscendo a scovare a Campo Ligure un certo quantitativo di tessuto kaki di provenienza militare. Una baracca semi abbandonata della CIELI, la vecchia compagnia che curava la distribuzione dell'energia elettrica nell'Ovadese prima dell'odierna Enel, situata lungo il canale del Mulino Moccagatta ne fu la prima sede, cui seguirono i primi campi estivi a Gnocchetto e a Olbicella e le prime "promesse". In particolare il primo "campo" del dopoguerra si svolse dal 29 settembre del '45 al 1° Ottobre presso la Cascina "Brassora" a Gnocchetto d'Ovada e vi parteciparono il Maestro Parodi, *Scout Master*, Andrea Gaggero, Gian Luca Moccagatta, Luigi Savioli, Gian Franco Marchelli, P. Giorgio Aloisio, Tommaso Gaggero, Adriano Succio e Giuseppe Melone.

La strada verso nuovi e solidi orizzonti era aperta e nel corso degli anni seguiranno numerose le cerimonie per i "noviziati", le "promesse", i San Giorgio e le partecipazioni ai campi estivi ed ai "Jamboree".

Ma non va dimenticata anche la componente femminile che sbocciò in Ovada nel 1968 sulle orme della professoressa Alice Pancotti che storicamente

ne appare come la fondatrice locale. Il movimento radicatosi in Ovada sotto la sigla dell'

Associazione Guide Italiane, primo passo dello scautismo femminile ovadese, venne inizialmente accolto presso la Casa di S. Paolo della Croce. Raffaella Priarone, Maria Teresa Ratto, Giovanna Perfumo, Marina Baretto e Franchina Parodi furono le prime ragazze riunitesi nel "Fuoco". Successivamente l'indimenticabile Don Wandro Pollarolo ne divenne in pratica un valido assistente ecclesiastico offrendo come "ritiro" l'asilo di Belforte Monferrato. Ma la fusione nei primi anni Settanta tra ASCI e AGI risolverà problemi di sede ed organizzativi di varia natura.

Ma non si può parlare di scautismo ovadese senza ricordare gli Assistenti Ecclesiastici che si susseguirono nel tempo: il già citato Padre Benso sino allo scioglimento del 1927 quindi nel dopo guerra Padre Pastore, Padre Laguzzi, Padre Traverso, Padre Ferretino, Padre Isidoro Boccaccio, Padre Benzi, il compianto Padre Tardito e Padre Rocca. Si giunge così agli attuali assistenti: Padre Ugo Barani, meritatamente eletto Padre Provinciale nonostante fosse già oberato da pesanti incombenze, Padre Guglielmo Bottero sempre pronto a approfondire il suo giovanile entusiasmo e Padre Vittorio Panizzi, *Padre Baloo* in ambiente *scout*, tanto chiuso nei suoi impeccabili abiti talari quanto costantemente aperto nel soccorrere i bisognosi e nell'offrire una parola di conforto.

Sarebbe doveroso ricordare i nomi di tutti coloro che indossarono con onore l'uniforme *scout*, dai Lupetti, agli Esploratori, alle Guide, ai Rovers ed alle Scolte ma sembra opportuno, per non trascurare o dimenticare nessuno, citare quanto scrisse Padre Mario Pastore: "Da Piazza San Domenico, il richiamo della foresta penetrò nelle case di Ovada, e chiamò a raccolta i "Vecchi Lupi". Vennero tutti. A che serve farvene i nomi? E' L'ideale che conta."



A lato, il Gruppo ASCI di Ovada ritratto il 19 maggio 1922, festa della Promessa.

**Note**

(1) Boeri: (dal neerlandese *boer* ossia contadino) nome che indica i discendenti dei primi coloni olandesi che a partire dalla metà del XVII° secolo si stabilirono nei territori attorno al capo di Buona Speranza. Passato il territorio sotto dominio britannico (1806) i Boeri, dopo molti contrasti con gli inglesi, attorno al 1835 emigrarono verso nord. Entrarono in conflitto con gli zulu ma riuscirono a creare le Repubbliche del Transvaal e Orange.

(2) Hussar: la denominazione *ussaro* deriva dal termine ungherese *huczar* o *huszar* ossia ventesimo, poiché attorno al XV secolo le popolazioni della *puszta*, particolarmente esperte di allevamento e addestramento di equini, fornivano un cavaliere ossia un'ussaro ogni venti uomini idonei alle armi. A questa specialità della cavalleria, celebre per l'irruenza delle cariche e la celerità degli spostamenti, diffusasi negli eserciti europei durante il Seicento, vennero attribuiti compiti di esplorazione, ricerca e presa di contatto con il nemico. In particolare il *13th Hussars* venne fondato a Luglio del 1715 come *Munden's Dragoons* e più tardi, numerato come 13°, prestò servizio in Irlanda dal 1718 al 1742, nel 1745 durante la Jacobite Rebellion e nuovamente in Irlanda tra il 1748 ed il 1795. In quest'ultimo periodo venne convertito in *13th Light Dragoon* (denominazione che crea non poche perplessità e disorientamenti tra i ricercatori che ignorano tale conversione, peraltro destinata a ripetersi nel corso della secolare storia del *13th*).

(3) Sepoy : indigeni al soldo dell'Esercito coloniale inglese. Celebre la ribellione di questi soldati iniziata il 10 maggio 1857 tra i reparti di stanza nel Bengala. Infatti la distribuzione ai *sepoys* del nuovo fucile Enfield, che utilizzava cartucce lubrificate da un miscuglio di grassi di maiale (immondo per i musulmani) e di vacca (sacro per gli indù), fu la scintilla che innescò l'ammutinamento. Tuttavia, anche se la rivolta si presentò come un'esplosione nazionalistica e religiosa, i veri motivi vanno ricercati in una plebe esasperata dalla secolare miseria.

(4) Balaklava: villaggio ucraino, posto a

sud-est di Sebastopoli, strategicamente importante poiché nelle sue vicinanze esisteva una profonda insenatura, quasi un fiordo, largamente utilizzata come testa di sbarco dei riformamenti diretti alle truppe anglo-franco-piemontesi durante la Guerra di Crimea. In tale località, il 25.10.1854, una Brigata di Cavalleria Leggera inglese al comando di Lord Cardigan eseguì una carica, tanto coraggiosa quanto irragionevole, contro batterie russe tra cui la 3<sup>a</sup> Batteria dei Cosacchi del Don, protette da trinceramenti e fanti dei reggimenti *Vladimir e Susdal*, che fecero una strage (secondo l'ordine dello schieramento) dei seguenti reggimenti: 17° Lancieri, 13° Ussari (in certe relazioni impropriamente indicato come 13° Dragoni Leggeri), 11° Ussari, 4° Dragoni Leggeri e 8° Ussari. Si ricorda anche "The Charge of the Light Brigade", sonetto di Alfred Tennyson.

(5) Dinizulu: figlio di Catewayo capo di una tribù Zulu, combatté vittoriosamente contro tribù ostili con l'aiuto europeo, ottenuto in cambio della cessione di alcuni territori nel Natal. Ma entrato in conflitto con gli inglesi che invadevano le sue terre fu arrestato nel 1889 ed esiliato, secondo una consolidata tradizione britannica, nell'isola di S.Elena, nell'Atlantico meridionale, ove morì in data imprecisata.

(6) Secondo un riferimento storico, purtroppo impreciso, il merito di avere utilizzato il colore *kaki* andrebbe attribuito al Ten. Harry Lumsden dell'*Indian Army* che, nei primi anni dell'Ottocento, incaricato di formare il Corpo delle Guide per sorvegliare la Frontiera Nord Occidentale dell'India chiese di adottare, per il nuovo reparto, un colore maggiormente adatto all'ambiente operativo piuttosto che le consuete giubbe rosse.

(7) Dragoon: in italiano "dragone". L'origine del termine, risalente al XVII secolo, e tuttora usato anche in Italia per gli appartenenti ai primi quattro reggimenti di Cavalleria (*Nizza Cavalleria, Piemonte Cavalleria, Savoia Cavalleria, Genova Cavalleria*), non è esattamente conosciuta benché l'ipotesi più accreditata faccia discendere la denominazione dal tedesco *Tragen* (tirare). Le origini di questi

soldati che effettuavano i loro trasferimenti a cavallo ma combattevano a piedi come i fanti possono essere ricondotte agli archibugieri a cavallo italiani introdotti in Francia dallo Strozzi nella prima metà del Cinquecento. Il *5th Dragoon Guards* assunse tale denominazione nel 1788 benché fosse stato costituito dal re James II nel 1685 col nome di *Shrewsbury's Horse* e nel tempo avesse cambiato diversi appellativi.

(8) AA.VV. - *The Royal Dragoon Guards 1685 - 1998* - in REGIMENT - n. 34 - 13 Nov / 7 Jan. 1999 - London - pag. 30.

(9) Vedasi: *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* - Anno XXIX - 4 Giugno 1922 n. 23 - pag.3 -.

(10) Nadia Alloisio, *I 150 anni della Società di San Vincenzo de'Paoli*, in "URBS" - Ovada - Anno XII - Dicembre 1999 - n. 3-4 - pag. 160.

**Bibliografia**

BADEN-POWELL, *Lo scoutismo per i ragazzi*, Firenze - Salani Editore 1947

AGOSTINO SCIUTTO, *Baden - Powell (B.P.)*, in Cinquantenario di Fondazione del GRUPPO ASCI - OVADA 1° - 1919 - 1969, Alba - , Tip. Domenicane - pp 22 -23.

R. SUCCIO - E. VAITI (a cura), *Bianco e Rosso, gli eventi e i ricordi* - Ovada - AGESCI e ACCADEMIA URBENSE - Tipografia Pesce - 2004.

George c. Kohn, *Dictionary of wars*, New York - Fact On File 1986.

AA.VV. - *British Line Heavy Cavalry Regiments 1660 - 1914* - in REGIMENT n. 25 - 14th Nov 1997 - Stuart Asquit Editor - London - pp 30 - 35.

AA.VV. - *British Light Cavalry: Light Dragoons and Hussars 1685 - 1914*, in REGIMENT n.33 - 16th Oct - 12th Nov 1998 - Stuart Asquit Editor - London - pp 30 - 35.

AA.VV. - "The 5th Dragoon Guards 1685 - 1922" in *The Royal Dragoon Guards 1685 - 1998* - in REGIMENT n. 34 - 13th Nov-7th Jan 1999 - Stuart Asquit Editor - London - pp 28 - 33.

AA. VV. - *The visual dictionary of military uniforms* - Dorling Kindersley - London 1992.

J.B.R. Nicholson - Marziano Brignoli, *Uniformi Militari*, Novara - Istituto Geo. De Agostini 1973.

ANDREA VIOTTI, *L'uniforme grigio-verde*, Roma -Stato Maggiore Esercito - 1994 - pag. 8.

# L'Ottocento in Oltregiogo fra magia e devozione: rimedi popolari a Mornese

di Clara Wilcke Bocca

La scuola media di Mornese, intitolata al Dott. Emilio Podestà, si è di recente arricchita di una nuova biblioteca pubblica. Da anni insegnanti e alunni sono attivi e curiosi nella ricerca delle loro radici e pubblicano un interessante calendario. Nel 2002 hanno partecipato con creatività alle manifestazioni del 4° centenario dalla fondazione della nuova chiesa parrocchiale e nel 2005 hanno dedicato il calendario alle ricette popolari e di erboristeria: *Una volta si faceva così*.

Ma veramente si faceva così? A giudicare dalle ricette raccolte e trascritte in Canonica nel corso dell'800 sembrerebbe proprio di sì.

A metà '800 Mornese contava circa 1250 abitanti<sup>1</sup> e nonostante le occasionali epidemie di tifo o di colera<sup>2</sup> la popolazione rimaneva stabile. Medico del paese era il dottor Francesco Pestarino, fratello del più noto Don Domenico<sup>3</sup>, di cui si avvicina ora il bicentenario della nascita.

## La Congregazione di Carità e l'ospedaletto<sup>4</sup>

Visto l'interesse che l'argomento delle "signature" e dei rimedi popolari riscuote attualmente, tra i tanti filoni di studio da approfondire scelgo quindi oggi proprio di presentarvi alcune ricette, pratiche o curiose, rinvenute su appunti sparsi, appunto di Don Domenico Pestarino, o riportate nel libro "dei fuochi"<sup>5</sup>, ossia il censimento continuamente aggiornato dal 1850 al 1860, il periodo in cui Don Pestarino nella veste di Priore della Compagnia del Santissimo affiancava l'anziano Parroco Don Lorenzo Ghio e allo stesso tempo era Presidente della pubblica Congregazione di Carità<sup>6</sup>, oltre che Consigliere Comunale responsabile per l'Igiene e l'Istruzione Pubblica. Nella

lista dei suoi libri, redatta dal nipote Don Giuseppe, troviamo anche *Il Parroco istruito nella medicina per utilità spirituale e temporale de suoi popoli - dialoghi del dottor Barzellotti*, tomi 1. e 2. Fuligno e *Il ministro degli infermi*<sup>7</sup>. Vorrei inquadrarvi l'ambiente e i personaggi: tornato a Mornese trentenne dopo la formazione a Genova per subentrare ad un anziano cugino sacerdote nelle funzioni di Cappellano della fondazione di famiglia - la Cappellania Quarlero-Pestarino<sup>8</sup> di cui il padre Giovan Battista Pestarino reggeva il giuspatronato - l'eclettico Don Domenico cominciava la sua giornata benefica già all'alba<sup>9</sup>, con le confessioni per i contadini mattinieri (per fortuna viveva a lato della chiesa, nella casa abitata fino al 1834 da suo zio don Giuseppe, *il terribile municipalista*<sup>10</sup> -ossia simpatizzante napoleonico- titolare della Cappellania Serra-Doria, invisato al prevosto e cugino Teologo Gio. Giacomo Carrante). La sua cura maggiore andava quindi piuttosto alle anime dei mornesini che non ai loro mali corporali.

La pubblica Congregazione di Carità si era affiancata a Mornese alla settecentesca Opera Pia Gazzi<sup>11</sup>. Don Pestarino

l'aveva organizzata in un primo tempo in locali messi a disposizione dai confratelli dell'Oratorio dell'Annunziata<sup>12</sup> nella contrada che porta alla chiesa<sup>13</sup>. In seguito Don Pestarino acquistò per il suo "ospedaletto", sempre nel borgo di via Chiesa, una casa che solo nel 1877 (quindi dopo la sua morte) il Prevosto Don Valle cedette<sup>14</sup> ai fratelli Ferretti-no<sup>15</sup> ad uso stalla, ché dopo il tifo e il colera la gente non riteneva opportuno utilizzarla diversamente<sup>16</sup>. Anche la primigenia chiesa parrocchiale di S. Silvestro, utilizzata dal Comune come lazaretto, fu demolita (si trovava circa dove di recente Aldo Mazzarello di *Gambena* ha costruito un rifugio per i cani, sotto il pilone dell'Enel, sulla strada per Montaldeo e Parodi).

## Le antiche ricette

Vediamo dunque le ricette: mentre quelle per il vino sorprendono e gli intrugli per lucidare le statue e le stampe possono sembrarci validi, parte dei rimedi per le malattie lasciano perplessi non solo noi, ma anche qualcuno dei contemporanei ottocenteschi<sup>17</sup>. Dai verbali del Consiglio Comunale di Mornese<sup>18</sup> dell'epoca apprendiamo che il me-

dico Dott. Francesco Pestarino era talvolta contestato<sup>19</sup>. Al capezzale del fratello sacerdote accorse subito, prescrisse sanguisughe ed altri rimedi dell'epoca, ma invano. I fatti ci vengono tramandati dal nipote Don Giuseppe (figlio del medico) che ne fa un resoconto alla sorella Rosalia, suora salesiana a Nizza, al momento dell'avvio della causa di beatificazione di Madre Mazzarello, quindi circa 40 anni più tardi<sup>20</sup>.





Nel riportarvi alcuni dei rimedi proposti, in uso anche tra il 1850 e il 1860, mantengo l'ortografia e l'esposizione originale: vi si riconosce la mano di Don Lorenzo Ghio, di Don Domenico Pestarino e infine di Don Carlo Valle. Il povero Don Ghio era affetto da cataratta e quando infine si decise all'operazione morì per le complicazioni nel marzo del 1860, nonostante Don Pestarino ne scrivesse fiducioso al Vescovo<sup>21</sup>. Il Prevo-sto seguente fu Don Valle: la sua ricetta del vino come vedremo non è molto migliore della prima. Dobbiamo tuttavia presumere che il nostro Don Domenico Pestarino facesse del vero buon vino, come testimonia Don Giovanni Bosco in una sua lettera<sup>22</sup>.

## I

(grafia di Don Domenico Pestarino)  
Rimedio contro le morsicature dei cani arrabbiati

Tre manate di datura stramonio<sup>24</sup>, ossia pomo spinoso, farlo bollire in un litro d'acqua fino a ridurlo a metà, poi far trangugiare al morsicato in un fiato. Egli è subito invaso da rabbia violenta, ma di breve durata, alla quale succede un copioso sudare, e in capo a 24 ore l'ammalato è guarito. Questo rimedio venne comunicato dal Padre Grand missionario dell'Impero dell'Annam, e del Tonchino.

(Commento di altra mano) Questo

medicamento secondo il giudizioso sentimento dell'Egregio Fra Petronio Chirurgo Cappuccino sarebbe dannoso all'infermo, medicamento da spedirlo in breve all'altro mondo, e non da guarire l'idrofobia<sup>25</sup>.

(Altro commento) Il sottoscritto dietro gli effetti constatati da tutti i terapeuti della amministrazione del Datura Stramonium opina conforme col prefato Fra Petronio circa la azione deleteria nei nostri climi, però non contesta l'effetto che possa dare nel Tonchino<sup>26</sup>. *D. Roggero*

## II

(scrittura Don Lorenzo Ghio, Parroco dal 1840 al 1860)

Ricetta pel vino d'acqua - 1855

Cavato da una tina, o da altro vaso il vino. si premono più che si può le raspe; indi si rimettono nel tino o meglio in un bottale, e vi si infonde tanta acqua quanto fa il vino che si è cavato. Ogni brenta da Litri 50 si mettono cinque Chilogrammi di zucchero Macabado, e procurato di ben mescolare il tutto, lasciando circa un palmo vuoto nel bottale per comodo dell'ebolizione (sic!), si lascia così dai 20 ai 25 giorni, però ai 20 giorni si dà l'assaggio, e se si conosce che il vino è fatto, si cava, altrimenti si lascia qualche giorno di più. Se poi si desidera conservare questo vino anche nell'estate, si potrà mettere una libbra<sup>27</sup>

di spirito da gradi 36 ogni due brente d'acqua e questo si potrà infondere verso i dieci o dodici giorni dell'ebolizione.

Ricetta per le febbri terzane<sup>28</sup>

Prendi denari 9 di China<sup>29</sup> polverizzata un denaro e mezzo di fiori di centauro minore<sup>30</sup> = Un denaro e mezzo di teriaca<sup>31</sup> = un pugno di foglie di Cicoria selvatica = Un buon bicchiero di vino nero non dolce.

Modo di far la bibita per prenderlo

Si mettono la Cicoria i fiori di Centauro nel vino; è fatto tutto bollire per un quarto d'ora vi si aggiunge la China lasciandolo bollire ancora per alcuni minuti = in seguito si coli tutto in un vaso ove siasi già posta la teriaca e quindi facendo passare la decozione<sup>32</sup> per un pannolino si lascerà raffreddare, e poi si metterà in una bottiglia.

Quando si vorrà adoprare la medicina se ne prenderanno due cucchiari a digiuno, e due dopo pranzo per tre giorni consecutivi = Caso che la medicina non abbia fatto opera abbastanza si potrà ripetere senza pericolo che faccia male.

Per Guarir le ferite = Chiavelli &c.

Fatto il taglio con arma tagliente la si metterà la parte offesa nell'acqua fresca, e si lascia sino a tanto che esce e scorga sangue, indi si leva, si fascia con pannolino raddoppiato tre in quattro volte,

A pagina 242, particolare del quadro (Angelo custode salva l'anima) commissionato dalla Compagnia del Suffragio di Mornese nel 1681 a Gregorio De Ferrari.

A pag. 243, Mornese a fine '800 - Foto Maineri Ovada.

bagnato con acqua pure fresca, e ne vedrai meravigliosi effetti.

Modo per far cessare l'acuto dolor di denti

Tenere in bocca acqua tepida, e cambiarla sovente; quindi con ambe le mani mettere e replicare acqua fresca in quantità e sovente, anzi di continuo da una parte e l'altra sotto le orecchie, e occipite ossia collo dietro la testa, così che bagni anche il petto col suo stillicidio e ne sentirai meravigliosi effetti.

Ricetta per la sordità

Prendere dell'acqua ricavata dal legno di frassino, e tinto di quello un piccolo globolo di cotone metterlo nell'orecchio; frattanto masticare una fava per mettere in attività gli organi sensorii delle orecchie = rinnovare per qualche giorno questo rimedio, e ne avrai l'opportuna guarigione.

Per aver l'acqua sudetta, si metterà detto legno al fuoco, oppure nel forno, e quell'acqua che ne uscirà dalla parte opposta, ne uscirà il sugo desiderato.

Segreto per guarire da una storta

Piglia una chiara d'ova, spirito di vino con un poco d'incenso; si sbatte bene e si metta sopra delle grappe<sup>33</sup>, si applichi e guarirà senza fallo.

Segreto per guarire i Calli ai piedi o alle mani

Pigliare vetro sottilmente pestato, latte di donna, lievito di fermento<sup>34</sup> o di biada<sup>35</sup>, fate empiastro<sup>36</sup>, applicatelo al callo e subito verrà levato.

Mezzo efficacissimo per pulire i Denti

Abbrucite<sup>37</sup> Rosmarino, fatene cenere o solamente carbone, pestatelo, finissimo, e con quello fregate leggermente i Denti che verranno bianchissimi, e se avessero il tarlo<sup>38</sup> questo morirà senza fallo.

Per guarire Panarizii<sup>39</sup>

Prendi lombrici<sup>40</sup> vivi intorno al male

Unguento per ferite = tumori etc. etc.

R. olio fino di oliva, butiro<sup>41</sup> fino, midollo di osso di bue, cera vergine: il tutto in peso uguale



Per guarire piaghe, tumori etc.

R. Oncie<sup>42</sup> tre grasso di maiale, oncie una e mezzo di canfora



N.B. La grascia<sup>42</sup> si fa liquefare in un recipiente immerso in acqua bollente, vi si mette dentro la canfora e si leva tosto dal fuoco.



In questa e alle pagg. 246 e 248, immagini tratte dal calendario 'Na vòta us fòva discì... (Una volta si faceva così), realizzato nel 2005 dai ragazzi della Scuola Media di Mornese intitolata a Emilio Podestà. Sono illustrati nell'ordine a partire dall'alto, i rimedi: contro le insolazioni, i vermi, sempre i vermi.

### III

(Grafia di don Valle)

Per fare sangue nuovo

Si prenda oncie 2. d'acciaio limato, si metta in tre litri di vino nero e si lasci giorni 17 al sereno di notte: quindi si prendano tre cucchiaini al giorno. In un mese al più si rinnova il sangue.

Per purgare il ventricolo<sup>43</sup> e facilitare la digestione

Si prendano per 20 centesimi foglie di sena<sup>44</sup>, si mettano in tre litri di vino moscato bianco e si lascerà bollire fino a ridurre a metà il vino, si passi al setaccio, e poi si prendano due cucchiaini al giorno.

Per acqua imperiale

Cremortartaro<sup>45</sup> - Grammi 20 = Zucchero di latte<sup>46</sup> Gr. 20 - Scorze di limone. Si versi l'acqua calda sui due specifici, e raffreddata si usa.

Per espellere la bile -Capsula-aurina<sup>47</sup>

Per guarire il mal d'occhi

In un mezzo litro d'acqua si mettono centesimi cinque di Iride<sup>48</sup> e centesimi cinque di cuparosa<sup>49</sup> e cinque centesimi di zucchero biondo; indi si fa bollire l'acqua per lo spazio di due minuti. Raffreddata l'acqua si bagnano gli occhi con una pezzuola bianca con frequenza, ed in un giorno se ne vedono ottimi risultati.

### IV

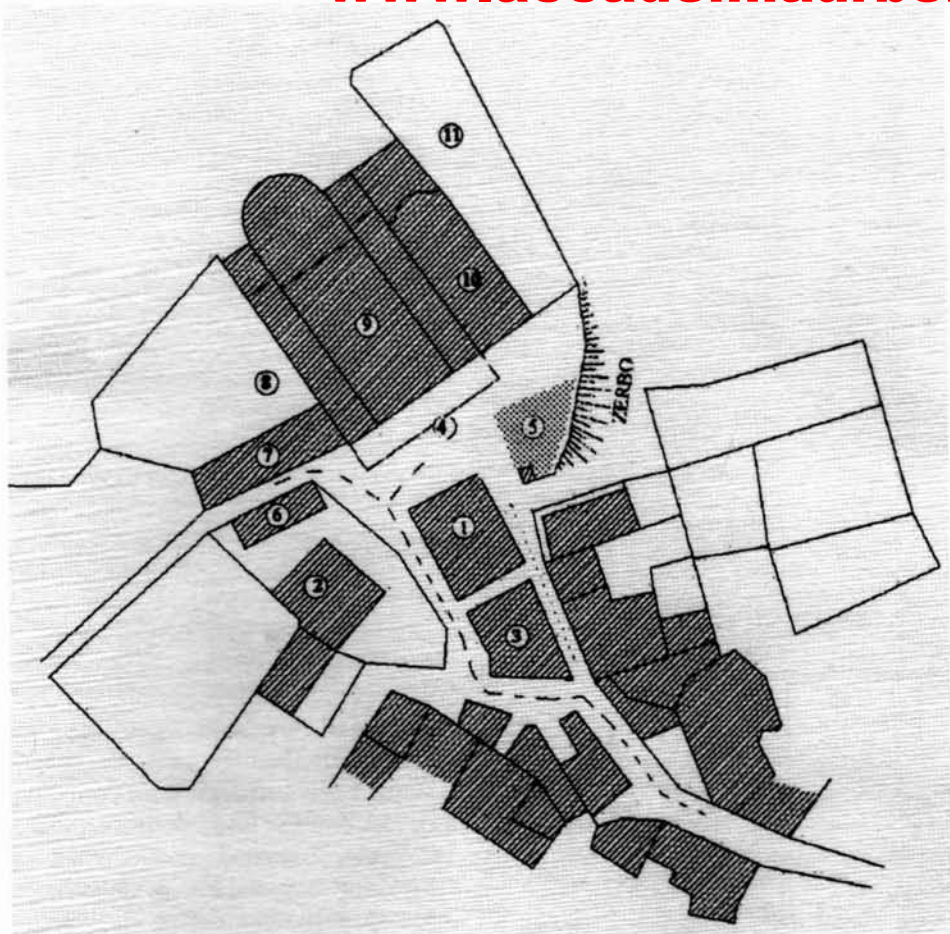
I chierici fornivano anche altri tipi di ricette:

Espediente affinché le camole non guastino i panni di qualunque sorta

Pigliate erba che si chiama assenzio, mettetela nella cassa assieme i panni e sarete sicuri che mai per alcun tempo verranno camolati i vostri panni. Questo è provato.

Ricetta per verniciare le immagini o le Carte Geografiche

Prendi oncie 18. d'acqua ragia Oncie 12. gomma arnos<sup>50</sup> e fa tutto bollire in una botteglia da fuoco<sup>51</sup> posta sulla bragie<sup>52</sup> finché sia fatta la vernice. Si diano quindi al quadro due mani di colla di pesce non molto densa, ed asciutto che sia si diano due mani di



Il vecchio borgo della chiesa a Mornese durante il risanamento urbanistico dell'800, (1872), (Studio topografico Arch J. C. Mario Wilcke).

verniciata, lasciandola asciugare da una volta all'altra.

La composizione di un Cemento di cui si fa uso generalmente nella Cina accommodate la porcellana è del seguente processo:

Si fa bollire per cinque o sei minuti, in acqua ben chiara, un pezzo di vetro bianco. Si prende poi questo vetro, si passa per istaccio e si polverizza sul marmo dopo averlo mescolato al chiaro d'uovo. La tenacia di questo cemento è tale, che le parti ricongiunte non si distaccano mai, quando anche i vasi così racconciati si rompessero di bel nuovo.

Ricetta per tingere in nero lana, seta etc.:

Recipe<sup>53</sup> oncie 3. Campeccio<sup>54</sup> = mezza libra di seconda pelle di verna ossia ontano e metti tutto in fusione in tre bottiglie di acqua, e lasciarvele per otto giorni – quindi le farai bollire sino alla consumazione del terzo, il che potrai conoscere misurando con un bastone quell'acqua = Levato il vaso dal fuoco vi metterai un paio di calzette e ve le lascerai per un quarto d'ora ed estrattele le asciugherai al sole = Togli quindi il campeccio dal vaso e la verna, metti nell'acqua medesima un ottavo di oncia di verderame<sup>55</sup>, ed un'oncia e un quarto di vetriolo<sup>56</sup> lascialo bollire un momento sin'a che sia sciolto o liquefatto il vetriolo e il verderame; tolto il vaso dal

fuoco vi porrai di nuovo dentro le calzette lasciandovele stare sinché siano raffreddate = Le laverai incontante<sup>57</sup> nell'acqua corrente, avvertendo di non torcerle, e le asciugherai all'ombra =

Per un paio calzette campeccio onc. 3 = verna ossia ontano onc. 6. = Verderame un 8° di oncia = vetriolo oncie una e un quarto =

#### V

(scrittura di don Carlo Valle)

Barometro con la canfora o barometro popolare – Baroscopio, Aeroscopio\*

Questo barometro, che si presta ad utili e curiose osservazioni, è di facile costruzione.

Si prende un mezzo grammo di canfora, altrettanto di salnitro e di sale ammoniaco e si scioglie separatamente ciascuna delle tre sostanze in 20 grammi di alcool d'ottima qualità.

Per sciogliere la canfora si fa leggermente scaldare l'alcool, immergendo per breve tempo il vaso nell'acqua calda. Quindi si mettono le tre soluzioni in un tubo di vetro e si tura bene con sughero e ceralacca, e si sospende l'istrumento a Settentrione. Se il liquido è limpido, indica buon tempo, se si turba, segna pioggia, se gela al fondo, indica aria pesante e ghiaccia.

Le stellette rotanti nel liquido predicono tempesta; grandi fiocchi predicono tempo coperto e neve, filamenti nella

parte superiore indicano variabile.

Se la soluzione non fosse ben limpida in una giornata calda, serena e secca, ciò denota, che convien aggiungere dell'alcool sempre agitando finché la soluzione diventi limpida.

\*Baroscopio, aeroscopio

1° Ricetta per inchiostro nero

Acqua litro 1; Legno di Pernambuco<sup>58</sup> grammi 100 si fa bollire e quando la soluzione è fredda e concentrata; si aggiungono:

Cromato di potassa grammi 10; D'altra parte si mettono in fusione in Due litri d'acqua; Estratto di campeggio<sup>54</sup> grammi 20; Noce di galla<sup>59</sup> grammi 200 Mescolati i due liquidi si fanno bollire per due ore e si aggiungono; Litro d'acqua 1; Solfato di ferro grammi 200; Gomma grammi 10.

2° Ricetta per 2 litri d'inchiostro

Vino bianco o nero litri 4; Campeccio<sup>54</sup> Ettogr. 8; Si fa bollire fino alla riduzione della metà del liquido. Indi si filtra, e si rimette al fuoco aggiungendovi: Allume di rocca<sup>60</sup> Gram. 50; Zucchero bianco Gram. 50; Garofani<sup>61</sup> Gram. 5; Indi si fa bollire, finché tutto sia sciolto, cioè circa 6. minuti.

L'inchiostro così formato prima compare rosso, indi prende il colore violaceo, che presto si cambia in bel nero.

(Tra la corrispondenza di Don Valle si trova inoltre questa)

Ricetta pel vino

(lettera su carta quadrettata, azzurra, dell'8 Ott. 84, ricevuta dal Prevosto Don Carlo Valle da Tagliolo:)

“Rev. e cariss. Sig. Prevosto

La sua lettera ha la data del 29 scorso, e mi pervenne jeri soltanto impostata a Tagliolo.

In principio della vendemmia fatta l'analisi del nostro mosto, abbiamo conosciuto che difettava molto di parte zuccherina e di parte colorante. Come rimediare? Al primo difetto molti han rimediato mettendo zucchero nel mosto durante l'ebolizione (sic!) e in quest'anno ne han messo tre chilogr. ogni ettolitro di vino. Lo zucchero d'ogni qualità è buono, preferibile anche dal lato prezzo

246 *A lato, tratti dal calendario mornesino citato, rimedi ed erbe contro il mal di stomaco e contro gli orzaioli*  
a pag. 248 rimedi contro le storte

è il cristallino di Egitto. Quest'anno si è potuto avere a £: 103 il q.le. Ne tiene gran deposito il Sig. Franco Cortese e Figli neg.te in Coloniali in Genova.

Vari sono i metodi di aggiungere lo zucchero in tempo dell'ebolizione. Per es. si scioglie lo zucchero nel mosto bollente e quindi si mette nella botte che è in ebolizione.

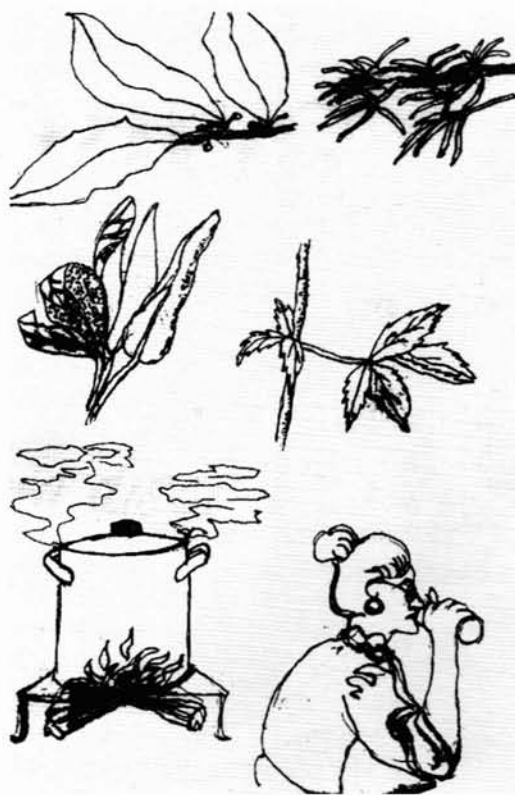
Per rimediare poi al difetto della parte colorante, al primo travaso del vino si mette enocianina<sup>62</sup>, sostanza innocua che si estrae dalla vinaccia torchiata, e se ne mette più o meno secondo le annate, cioè secondo il bisogno. Quest'anno se ne potrebbe mettere un litro ogni ettolitro. Vale £: 3.90 il litro e si potrebbe acquistare dal Sig. Cav. Antonio Carpené Direttore della scuola enologica di Conegliano.

Se Ella non ha aggiunto zucchero al vino in tempo dell'ebolizione, non Le resta per conservarlo che infondere alcool, cioè spirito. E può infonderne più o meno secondo il bisogno, p. es. sette ettogrammi almeno ogni ettolitro per la presente annata. Vi è spirito di Napoli, d'America, di Germania, più forte l'ultimo. Ecco quanto in breve posso dirle carissimo Sig. Prevosto, mentre ho il bene di riverirla e salutarla con speciale stima di amicizia. (firma cancellata illeggibile)

Nota di don Valle: Indirizzo per l'Enocianina: Sig. P.V. Fr.lli Antoniazzi e C.-Conegliano -1893  
Il prezzo ridotto a £. 1 al litro  
\*\*\*

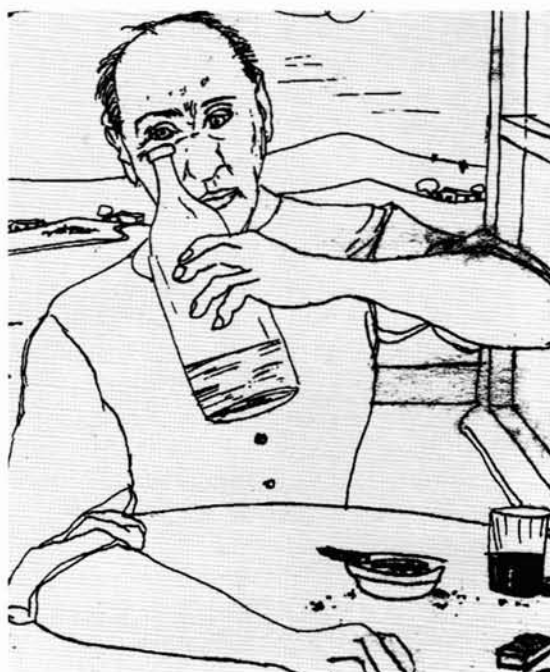
Lontani erano i tempi delle regole tassative e condizionanti della futura Comunità Europea! Cosa ne diranno i nostri pronipoti fra 150 anni?

A conclusione della lettura di queste antiche ricette ho cercato di approfondire qui a Mornese se esse sono ancora in auge. Come in altri paesi molte persone ricorrono a benefiche guaritrici che "segnano i vermi" su segnalazione telefonica, fanno passare il mal di testa con un bicchier d'acqua oppure guariscono dai "colpi d'aria" su presentazione di una maglietta di lana, in modi del



tutto avulsi dalla medicina ortodossa e moderna: speciali sembrano essere le guaritrici di Montaldeo e Carpeneto.

Molto interessante è stato il racconto - un vero evento, che abbiamo registrato mentre intorno a noi si raggruppavano grandi e piccini interessatissimi - di un'anziana signora (91 anni) del borgo di Via Chiesa che ricordava quando era bambina e la maestra (la signorina Palmira Sciutto di Rivalta, nipote del Prevosto don Ernesto Voglino) raccomandava alle alunne di disinfettare bene le ferite, con alcol oppure acqua e sale:



*Nella pag. a lato, particolare della pala di altare della misericordiosa Nostra Signora del Suffragio, proprietà dal 1681 dell'omonima Compagnia<sup>23</sup>. A sinistra in alto il patrono di Mornese Papa S. Silvestro II. Autore del quadro il genovese Gregorio De Ferrari genero di Domenico Piola.*

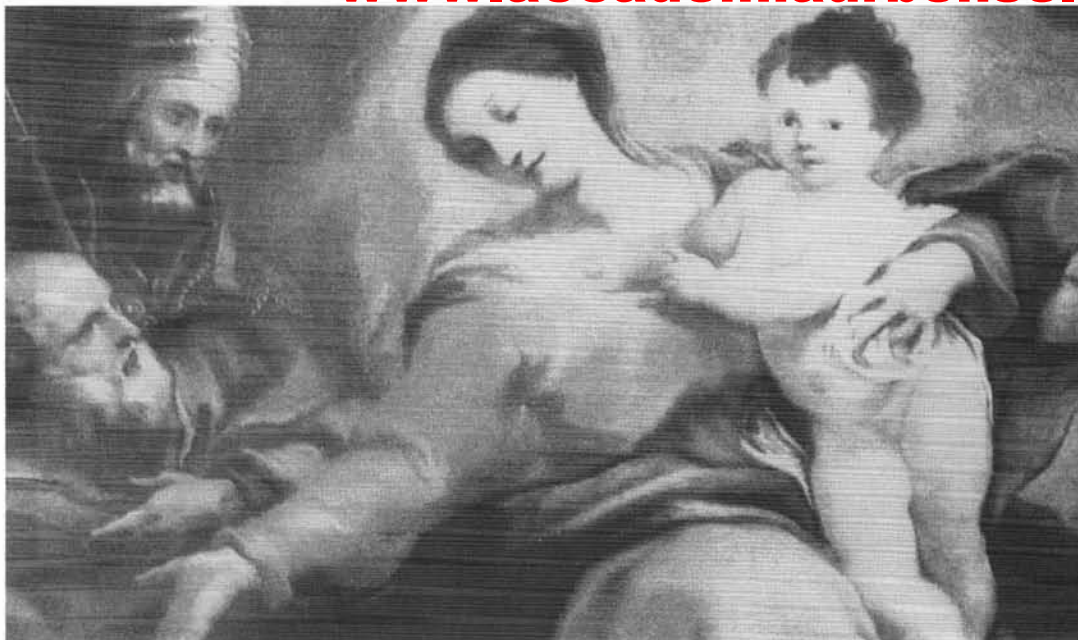
ebbene, lei e le sue amichette andavano spesso a trovare una vecchia vicina, la scia Texia (Teresa), sorella di Menghin di Pustei (i postini Massa, oriundi di Bosio) curiose di ammirare un suo grosso divano, eredità dello zio prete a S. Ilario (il quale era morto per un fulmine passato attraverso il camino!). Ebbene, le bambine trovarono un giorno che la Scia Texia era caduta dalle scale e aveva un ginocchio con una grossa ferita sanguinante. Premurose di curarla, le ragazzine proponevano di disinfettare la ferita con acqua e sale, ma la Scia Texia le derideva, dando loro delle sciocche: "Maane, maane" e mandato il Menghin a prendere in cantina una grossa ragnatela colma di segatura prodotta dai tarli, se la poneva sulla ferita, fasciandola poi con uno straccio più marrone che bianco. Le bambine (oltre alla Maria 'd Giumela narrante era presente al racconto nel borgo anche la vecchia amica Giovannina) tornarono a più riprese a controllare la ferita della Scia Texia, ma solo dopo una settimana ebbero il privilegio di veder sfasciare il ginocchio, che si presentò con una cicatrice rosea e sana, completamente guarito! "Maane, maane", ripeteva la Scia Texia, e mentre Maria ora lo raccontava al nostro folto gruppo, Giovannina (93 anni oggi) le faceva eco: "Maane, maane". Ecco Mornese e le sue improbabili ricette sempreverdi. La registrazione naturalmente rimane a vostra disposizione.

**NOTE:**

1 Vedi EMILIO PODESTÀ, *Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento*, di Pesce Editore, Ovada, 1989, tavole di appendice.

2 In «Urbs» sett. 2007 la situazione del "colera morbus" del 1854 nell'Ovadese viene esaurientemente descritta da Sabina Laguzzi. Anche Mornese ha risentito del morbo: le provvidenze e i sussidi predisposti dalla pubblica amministrazione sono annotati anche in Archivio Parrocchiale di Mornese.

3 Don Domenico Pestarino, nato nel 1817, morì prematuramente nel maggio 1874 per un ictus che lo colpì nel "suo" Collegio di Borgo Alto in Mornese, dove



nell'agosto di due anni prima, il 1872, Maria Domenica Mazzarello assieme ad alcune altre "figgie" di Mornese aveva aderito all'invito di Don Bosco e con lui fondato le Figlie di Maria Ausiliatrice. Copia coeva del Verbale di Fondazione dell'Ordine è conservata nell'Archivio Storico Parrocchiale (AP) di Mornese - Per la figura di Don Domenico Pestarino vedi il sito Internet della Parrocchia di Mornese. La documentazione è stata fornita dall'Associazione Amici di Don Pestarino. Così anche la lettera autografa del nipote Don Giuseppe Pestarino conservata nell'Archivio Salesiano Centrale (Roma): "Nel giorno fatale - 15 maggio 74 - lo Zio si portò alla Chiesa per tempissimo, cioè dopo il suono dell'Ave Maria, per confessare e comunicare le persone che l'attendevano; sbrigate queste incombenze ritornò al Collegio per celebrare la Messa della piccola Comunità e dopo la Messa fece la solita lettura spirituale per il mese di Maggio. Mi fu assicurato che in quel anno si leggevano le brevi meditazioni del Mese di Maggio del Muzzarelli (cancellato: di Don Bosco) e che quel mattino la lettura aveva l'argomento Sulla morte. Quale coincidenza! Data la benedizione (forse con la reliquia della Madonna come si usava in Parrocchia) ritornò nella vicina casa di Carante per sbrigare altre faccende e scrivere alcune lettere che consegnò a Fattorino incaricato di portare la posta a Castelletto d'Orba. Verso le ore 10 discese di nuovo al Collegio e, dopo aver impartito alcuni ordini, si recò al pian terreno dove lavoravano i Falegnami Scavini e Vigna. Scambiare alcune parole coi medesimi, si mise a leggere una lettera che trasse dalle tasche, e fu precisamente durante la lettura di questa lettera (che era della Jandet) che cominciò a vacillare. Sorretto prontamente dai Falegnami, fu adagiato sopra una panca, e mi mandarono a chiamare in tutta fretta. Giunto presso lo Zio, mi avvisò subito che era stato colpito da appoplessia: disposi perchè fosse subito portato nella Casa di Carante, dove giunti, lo adagiammo sopra il letto della camera già occupata dal Segretario del Vescovo. Mandai a chiamare il Papà, che sgraziatamente non era in casa, ma si era recato in campagna per visitare un ammalato.

Appena giunto ordinò subito non so quante sanguisughe dietro l'orecchio sinistro, senapismi ai piedi e ghiaccio sulla testa. Vedendo che il caso era gravissimo, mandai un espresso al Medico di Lerma Dott. Parodi che accorse subito, esaminò il malato ed approvò pienamente le ordinazioni del Papà, dichiarando che per il momento non si poteva far altro. La costernazione era generale. In breve si radunarono presso l'ammalato il Parroco D. Valle, gli altri Sacerdoti del paese, il Notaio Traverso e molti amici intimi dello Zio; ma intanto il male non accennava a miglioramento di sorta. In breve: a poco a poco perdetto la parola, verso le ore tre pomeridiane si ripeté improvvisamente il travaso del sangue al cervello e dopo un breve tremito come se fosse oppresso da un grave peso - rese l'anima a Dio. Sbalordito dall'immensità del disastro piombato improvvisamente sulla Casa, io non sapeva più quello che mi facessi, ma poi passata la prima impressione e forse suggerito da qualcheduno dei presenti, mandai un espresso a Serravalle perchè spedisse un telegramma a M.or Vescovo ed un altro a D. Bosco pregandolo a mandare qualcheduno dei suoi Preti per prendere subito quei provvedimenti che erano del caso."

4 Documentazione in Archivio Storico del Comune e Archivio Storico Parrocchiale (AP) di Mornese.

5 "Stato della Popolazione del Comune di Mornese", AP.

6 Trascrizione del "Libro degli Ordinati della Congregazione di Carità eretta in Mornese nel 1853", in AP (*calligrafia del Prevosto Don Lorenzo Ghio*): «Ordinati della Congregazione di Carità eretta in questo Comune di Mornese l'anno 1853. Con lettera del Signor Intendente 31 Dicembre 1852 mandò ordine ristabilire in questo Comune la Congregazione di Beneficenza composta di 7 individui, cioè dal Parroco e Sindaco pro tempore come membri nati, e gli altri come membri elettivi, e ciò in conformità del R. Regolamento 21 Dicembre 1850.

Per decreto reale fu nominato per Presidente del Consiglio di detta Congregazione il Molto Rev.do Signor D. Domenico Pestarino. Per membri elettivi furono eletti i Sig.ri

Francesco Pestarino medico, Michele Macagno fu Domenico, Agostino Mazzarello fu Lorenzo, Giovanni Gastaldo fu Domenico: come rilevasi dalla lettera del Signor Intendente di Novi. Per atto verbale di detta Congregazione in data 20 Gennaio 1853 fu nominato per Segretario P. Lorenzo Ghio Prevosto».

7 Elenco dei libri di Don Pestarino fornito dal nipote Don Giuseppe Pestarino all'erede Don Michele Rua; originale in ASC, Roma.

8 La Cappellania Quarlero, istituita da Antonio e Giuseppe Quarlero nel 1729 e perfezionata con atto del 1743, ebbe un'importanza fondamentale per l'economia di Mornese.

9 Cfr. la biografia scritta dal Sac. Francesco Maccono, Edizioni salesiane.

10 Cfr. "Mornese e l'Oltregiogo nel Settecento e nel Risorgimento", di Emilio Podestà.

11 Don Gazzi fu il primo Prevosto di Mornese. Documentazione su Opera Pia Gazzi e Congregazione di Carità in Archivio Storico del Comune di Mornese e Archivio Storico Parrocchiale.

12 Vedi fascicolo dedicato a questa pratica contrastata in Archivio Storico Vescovile di Acqui Terme (Parrocchia di Mornese).

13 Questa casa è rimasta di proprietà dell'Oratorio fino alla fine del secolo scorso, ora la Parrocchia l'ha venduta a privati: è tuttora caratterizzata da una banda orizzontale rossa.

14 Atto originale redatto dal Notaio A. Traverso conservato nell'Archivio di Stato di Alessandria.

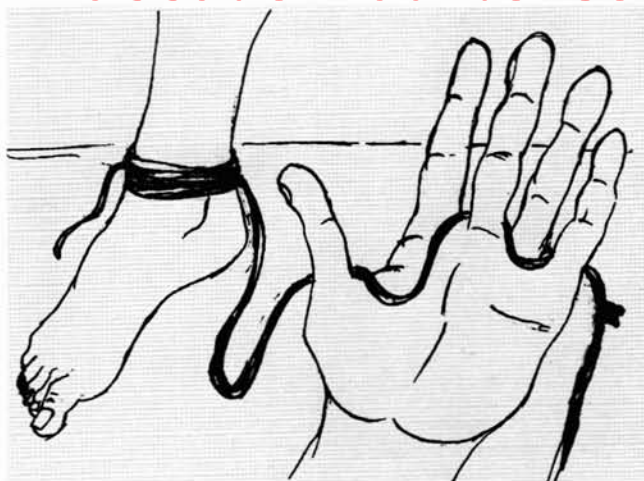
15 I Ferretino erano naviganti ed investivano in immobili.

16 Ad oggi la casa è accatastata come magazzino ed è in fase di risanamento.

17 *In primis* il Marchese D'Orta, nella sua veste di Consigliere Comunale di Mornese (Archivio Storico Comune di Mornese).

18 I Verbali del Consiglio Comunale di Mornese in quel tempo venivano redatti dal Notaio A. Traverso e ci forniscono una buona rappresentazione delle vicende urbanistiche e scolastiche dell'epoca. Don Domenico Pestarino era Consigliere Anziano, responsabile per l'istruzione e l'igiene pubblica. Fece costruire diverse cisterne, tra le quali il pozzo del piazzale della chiesa, tuttora in uso per la raccolta della neve (vedi in calce la descrizione autografa del Prevosto Don Ghio, 1851).

19 I rimedi e le ricette in uso erano primitivi e lo rimasero per molto tempo ancora. Il medico condotto Dott. Achille Bocca arrivò da Tortona nel 1909 e trovò una situazione di povertà e ignoranza estrema. I rimedi applicati al



tempo del Dott. Francesco Pestarino erano ancora in uso.

20 Documentazione in Archivio Salesiano Centrale, Roma.

21 Lettera originale in Archivio Vescovile di Acqui.

22 Lettera autografa di Don Bosco del 26 novembre 1868, da Torino, su carta da quaderno (ASC salesiano): «Car.mo Sig. D. Pestarino, Ricevo la risposta dalla moglie del Ministro delle finanze che Ella può comunicare al sig. Conti e dirmi di poi se per quella destinazione ci fosse osservazione a fare. Ella che cosa fa? Ha ancora danari? Ce ne vuole mandare? Vuole che ne mandiamo? Tutto come vuole. Il vino è buono: e lo proverà col fatto venendo a Torino. Saluti caramente nel Signore i soliti amici e in quello che posso mi creda sempre Aff.mo amico Sac. Gio. Bosco P.S. D. Rua ha fatto un passo indietro; ora va di nuovo meglio».

23 Diploma originale di affiliazione alla Confraternita di Roma, in AP Mornese.

24 Stramonio: pianta erbacea medicinale con fiori bianchi a forma di imbuto e frutti a capsula (fam. Solanacee). Dal latino scientifico *Datura*, dal sanscrito Dhatura.

25 Idrofobia: sintomo della rabbia, consistente nella ripugnanza per l'acqua e i liquidi in genere; per estensione, la rabbia stessa. Comp. di idro- e -fobia.

26 Tonchino: la Cina.

27 Libbra: unità di peso impiegata in Italia dal Medioevo (con valore di 300 g ca.). Dal latino *libra* (m) 'bilancia', poi misura di peso, libbra.

28 Terzana: si dice di febbre malarica il cui accesso si verifica ogni terzo giorno, contando come primo il giorno dell'accesso precedente, perciò a giorni alterni. Dal latino *tertiana* (m) (febre) "febbre del terzo (giorno)".

29 China: nome comune di pianta arborea della famiglia delle Rubiacee, dalla cui corteccia si estraggono varie sostanze medicamentose, febbrifughe e toniche.

30 Centaurea minore: pianta erbacea aromatica e medicinale con fiori rossi (fam. Genzianacee).

31 Teriaca = triaca (ant. *teriaca* o *utriaca*): antico medicamento di origine alchimistica costituito da circa trecento ingredienti, al quale si attribuivano poteri straordinari nella cura di moltissime malattie e come antidoto contro il morso dei serpenti (l'elemento fondamentale era la carne di vipera) anche in uso fig.: «le buone opere sono triaca medicinale» (dai Fioretti di S. Francesco). Dal greco *theriaka* «rimedio contro i morsi di animali velenosi». Pozione medicamentosa citata anche da S. Teresa d'Avila nel "Castello Interiore", Seconde mansioni, cap. unico.

32 Decozione: il decotto stesso.

33 Grappe: bende.

34 Fermento: possibilmente s'intende "frumento".

35 Biada: termine che indica genericamente i cereali usati per l'alimentazione del bestiame.

36 Empiastro = impiastro: ogni tipo di medicamento, per lo più emolliente, formato da materia bollita (semi, foglie ecc.), che si applica, molto calda, involta in una leggera tela, sulla parte malata.

37 Abbrustolite

38 Tartaro

39 Pl.di "panariccio", dal lat. Tardo "*panaricum*" ossia giradito, infiammazione acuta purulenta dei tessuti attorno alle unghie della mano.

40 Lombrichi

41 Burro

42 Oncia = unità di misura, di peso, corrispondente a 30 g. circa. Grascia = grasso.

43 Ventricolo = Stomaco (antiq.), oggi ancora usato per indicare lo stomaco di alcuni animali.

44 Sena o senna, droga costituita dalle foglie di diverse specie di cassia; ha proprietà lassative e purgative.

45 Cremortartaro: o cremore di tartaro = bitartrato di potassio ricavato dal deposito lasciato dal vino nelle botti; è usato in farmacia e in tintoria.

46 Lattosio (zucchero ant. per zucchero)

47 Taurina = aminoacido con il gruppo acido di natura solforica a due atomi di carbonio, presente nella bile e in piccole quantità anche nell'urina. Dall'inglese "*taurine*" deriv. dal lat. "*taurus*", toro, perché il composto fu scoperto per la prima volta nella bile di questo animale.

48 Iride = polvere ricavata dal rizoma del giaggiolo.

49 Cuparosa: sono in corso ricerche fra gli anziani per capire questa denominazione.

50 Gomma arnos = piantaggine, arnoglossa (dal greco arnos = agnello)

51 Botteglia da fuoco: ampolla o recipiente termoresistente

52 Bragie = braccie

53 Recipe: ricetta, prescrizione (dall'uso proprio dei medici di un tempo di far precedere le ricette da questa parola); voce latina: ricevi, prendi.

54 Campeccio o campeggio, pianta medicinale; si tratta di un albero tropicale con cortec-

cia bruno-rossastra (fam. Leguminose); dal legno di campeggio si ottiene il colorante rosso naturale ematossillina. Il nome latino scientifico del campeggio è infatti *Haematoxylon*.

55 Verderame = prodotto a base di acetato di rame usato come pigmento verde per pitture e ceramiche e nella tintura a stampa dei tessuti.

56 Vetriolo; v. azzurro = solfato di rame; v. verde = solfato di ferro.

57 Incontanente = subito, immediatamente.

58 Pernambuco: stato brasiliano con capitale Recife. Qui si fa riferimento ad una pianta medicinale tropicale usata in tintoria, come il campeggio o campeccio. Anche la denominazione campeccio deriva infatti dal nome di uno stato messicano "Campeche".

59 Ghianda

60 Allume di rocca: solfato di alluminio e potassio cristallizzato in massa vetrosa, usato come astringente ed emostatico in medicina e come mordente in conceria e tintoria.

61 Chiodi di garofano: i bottoni floreali disseccati dell'*Eugenia Caryophyllata*, usati come spezie in profumeria.

62 Enocianina: colorante organico naturale dell'uva nera e del vino rosso.

\*\*\*\*\*

Trascrizione della descrizione fatta dal Prevosto Don Lorenzo Ghio nel "Libro delle Memorie" (APM) nel 1851: Pozzo del Piazzale:

«1851: In quest'anno si deliberò fare un Pozzo sul Piazzale della chiesa per raccogliere l'acqua dai tetti di detta chiesa e Canonica, atteso la scarsità nell'estate. Si sono eletti Giovanni Ferretino fu Antonio detto Manentin, e Giovanni Gastaldo fu Nicola Dentin, i quali si presero l'incarico di cercare le persone nel Paese per concorrere a tale lavoro. Tutti applaudirono detto lavoro, al quale si mise mano li 27. Gennaio, e si terminò li 5. Marzo detto anno.

In detto scavo per formazione del pozzo si consumarono num.o 231. giornate da uomo, e tutti gratis: eccetto la merenda e vino, che si raccolse pel Paese.

Il vino raccolto ascende a numero 182. boccali: Per merenda si è speso £. 17.8. la maggior parte raccolta pel Paese dai Particolari.

Li 28. Marzo cod. anno 1851 si fece controllo con Maestro da Muro Giacomo Sordi, che mediante £ 60. si assumeva il compito di terminare il lavoro».

# Epidemie e contagio, alcune note sulle vicende ovadesi

di Flavio Rolla

Fin dall'antichità intere popolazioni furono decimate da epidemie di malattie infettive e contagiose. Peste, vaiolo, colera, per citare solo i più noti, sono i morbi che sono rimasti nell'immaginario collettivo come catastrofi che ad intervalli più o meno lunghi si sono abbattuti sulle collettività umane. Data la quasi completa assenza di cognizioni scientifiche la spiegazione che veniva per lo più data al riaccendersi periodico delle epidemie era la convinzione che esse erano causate dall'ira divina che così voleva punire un'umanità peccatrice. Di qui pratiche espiatorie quali digiuni estenuanti che indebolivano ulteriormente organismi spesso già defedati da alimentazioni deficitarie ed incongrue, processioni continue volte ad impetrare il perdono dell'Altissimo, che favorivano la diffusione del contagio causato dall'ammassarsi di molti individui nello stesso luogo. I voti propiziatori erano la regola. La costruzione di molti edifici di culto è dovuta alla necessità di dar compimento a quanto promesso nei giorni della paura. L'esempio forse più illustre è l'erezione della chiesa di S.Maria della Salute a Venezia, capolavoro di Baldassarre Longhena iniziata nel 1632 per una delibera del Senato dell'ottobre del 1630 con la quale si adempiva ad un voto fatto durante la peste. Ad Ovada la chiesa dell'immacolata Concezione officiata dai Cappuccini è stata innalzata per un voto espresso in occasione della epidemia di peste del 1631. Ecco uno stralcio dell'atto di fondazione redatto il 21 settembre del 1631". Gli *Ufficiali, Sindaci e Consiglieri del Comune di Ovada* (omissis) confessano che per loro

*gravissimi peccati e di questo popolo, purtroppo pubblici, per giusto giudizio sono percossi ed afflitti con endemi-*



*co flagello ecc. ecc.*) Il che prova quanto sopra affermato. Nel 1631 ad Ovada l'epidemia di peste si era diffusa con virulenza tale che le autorità genovesi dovettero inviare un commissario di Sanità, tale Gio Francesco Mercanti. Ecco i metodi profilattici attuati dal Mercanti per contenere l'espandersi del contagio dopo aver accertato tre casi di peste nel loco detto "Li Erzi", come ci riferisce un ignoto cronista del tempo, "si serrarono molte case e cassine con ordinanza che niuno uscisse fuori di casa sotto pena della vita (sic). Le robe furono tutte bruciate e brustolata la casa". Il commissario di sanità era investito di pieni poteri e andava per le spicce.

La peste per la sua contagiosità e per l'alto tasso di mortalità è sempre stata la

più temuta. Una descrizione abbastanza precisa dei sintomi ci è stata fornita dai medici del tempo, cosa che ci permette di essere quasi certi della diagnosi, e riguarda l'epidemia che si sviluppò nel 166 d.c. tra i legionari romani a Seleucia i quali al comando di Lucio Vero, al tempo dell'Imperatore Marco Aurelio (161-180 d.c.), avevano partecipato alla campagna contro i Parti, in oriente. Al loro rientro in Italia propagarono la peste, che rapidamente dilagò provocando la morte di centinaia di migliaia di Italici. L'Oriente è sempre stato storicamente il serbatoio dell'agente eziologico della Peste.

Nel 542 d.c. la peste scoppiò in Egitto, si sparse rapidamente in tutto l'Impero Bizantino per invadere poi l'occidente, restò endemica con riaccensioni saltuarie per oltre due secoli. Un'altra epidemia dilagò nel sec. XI e raggiunse il culmine nel sec. XIV, ad essa si riferisce la celebre descrizione di Boccaccio (1348). E proprio di quel periodo (anno 1348). L'iscrizione lapidea in Ovada conservata nella vecchia parrocchiale che recita letteralmente "1348 Fuit motulitas in Uvada quod de quinque remasit nisi unus", agghiacciante nella sua laconicità. Genova ne fu afflitta per ben 4 anni con riaccensioni continue durate dal 1346 al 1350. A Genova le cronache riferiscono altre pestilenze nel 1383 (900 morti alla settimana) nel 1499 (non rimase in vita che la quinta parte degli abitanti) e nel 1528.

Milano subì un'epidemia di peste nel 1576-77 quando Arcivescovo di Milano era Carlo Borromeo. A differenza del Governatore spagnolo, tosto fuggito seguito dalla maggior parte dei Nobili,



*Alla pag. precedente, in alto, frontispizio dell'opera di Padre Antero Maria da S. Bonaventura; nella stessa pag. in basso, processione di Cappuccini al tempo della peste.*

*In basso, il primo esperimento di vaccinazione antivaiolosa compiuto da Edward Jenner nel 1796; scultura di Giulio Monteverde. Genova, Palazzo Bianco.*

Carlo restò in città obbligando i religiosi della sua diocesi a fare altrettanto. Essi pagarono un cospicuo scotto di vittime nell'espletamento della loro opera di assistenza agli Infermi. Terribile l'epidemia che imperversò nell'Italia settentrionale, e che colpì anche Ovada, avvenuta nel 1630, conseguente al periodo cosiddetto italiano della guerra dei trentanni. L'esercito imperiale comandato dal Collalto sboccò nel 1629 nella pianura padana portando morte, distruzione e la peste. E quella che viene chiamata la peste del Manzoni per la descrizione che ne fece nei Promessi Sposi. Allora reggeva la diocesi milanese Federigo Borromeo, cugino di Carlo; anch'egli si adoperò molto per l'assistenza agli infermi. In quell'anno si diffuse la voce che uomini malvagi detti "untori" si adoperavano a favorire il contagio con liquidi contaminati. Le autorità furono costrette ad arrestare alcuni disgraziati che dopo un processo sommario vennero impiccati pubblicamente fra gli schiamazzi e le grida della folla inferocita. Venne persino eretta una colonna detta "la colonna infame" con i nomi dei condannati perché ne rimanesse perpetua infamante memoria. La popolazione di Milano per causa della peste e della successiva carestia scese da 130 mila a settantamila abitanti nel 1631.

Gravissima l'epidemia che scoppiò a Napoli nel 1656 e che si sparse in tutta la penisola. Nel 1657 la peste arrivò a Genova, infierì terribilmente causando la morte di circa trentamila Genovesi. Padre Antero Maria da S. Bonaventura scalzo agostiniano ce ne ha lasciato una vivida descrizione pubblicata in Genova nel 1658 (Copia anastatica figura nella libreria dell'Accademia Urbense) L'ultima epidemia seria, con alta mortalità per complicazioni polmonari, fu quella che si sviluppò nel 1909 - 10 in Manicuria.

Ci restano accurate descrizioni dei sintomi della peste. La malattia esordiva con febbre alta, seguita

ben presto dalla comparsa di tumefazioni ai linfonodi periferici specie dell'inguine, delle ascelle e del collo che spesso andavano in suppurazione (Peste bubbonica). Segno prognostico infausto era la comparsa di chiazze cutanee emorragiche (peste nera), e la polmonite pestosa con tosse continua ed espettorato striato di sangue. Seguiva la morte per insufficienza respiratoria acuta e shock settico.

Quali precauzioni venivano prese per evitare il diffondersi del contagio? Le prime misure vennero adottate dalla Repubblica di Venezia nel 1403 e si diffusero ben presto negli altri stati. Esse prescrivevano il ricovero coatto degli ammalati in appositi locali detti "lazzaretti" dove venivano isolati, la disinfezione dei locali abitati dagli ammalati con latte di calce, la distruzione col fuoco delle masserizie. I convalescenti non venivano riammessi in comunità prima che fossero passati 40 giorni (la quarantena). Le navi provenienti dalle zone infette venivano anch'esse isolate

per 40 giorni, con divieto assoluto ai membri dell'equipaggio di scendere a terra; ricevevano rifornimenti di acqua e cibo con ogni precauzione e dovevano issare sul pennone la famigerata bandiera gialla.

La profilassi individuale veniva praticata masticando aglio, si portavano al collo sacchetti contenenti erbe aromatiche, gli scambi commerciali venivano praticati con monete immerse in scodelle piene di aceto. Non so se corrisponde al vero e se fu opinione di alcuni quanto il Manzoni ci racconta di Don Ferrante. Da buon aristotelico sosteneva che il reale poteva essere solo o sostanza o accidente, e poiché la peste non era né una cosa né l'altra era evidente che non esisteva. Non prese alcuna precauzione, si ammalò e morì.

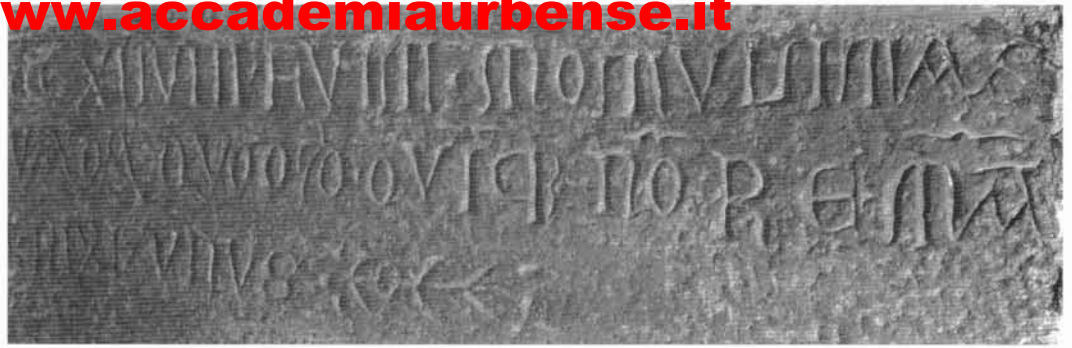
Louis Pasteur a Lille in Francia con le sue pionieristiche ricerche sulla fermentazione alcoolica e lattea nel 1854 dimostrò che esse erano legate alla vita e non alla morte dei fermenti. Iniziavano così le grandi scoperte della batteriologia, lui stesso nel 1877 riuscì ad isolare il bacillo del carbonchio ematico che in quei tempi faceva strage di bestiame in Francia ed a provare senza ombra di dubbio che esso era la causa della malattia. Ideò il primo vaccino antirabbico. La scoperta che la peste era una malattia batterica avvenne a Hong-Kong nel 1894, con l'isolamento del germe responsabile. Negli anni successivi fu chiarito che i roditori, e in specie i ratti, potevano contagiarsi e che la pulce del ratto era responsabile della trasmissione della malattia all'uomo. Le susseguenti energiche misure profilattiche portarono alla scomparsa delle epidemie di peste, talché oggi le infezioni sono sporadiche e rarissime.

Un'altra malattia epidemico-contagiosa che nel corso dei millenni provocò molte vittime fu il colera. Ad Ovada il colera infierì nel 1854, ed una piccola riaccensione si ebbe alla Costa nel 1866. Il colera è ancora adesso molto



A lato, la lapide che ricorda la peste scoppiata a Ovada, nel 1348, murata nella Loggia di S. Sebastiano

In basso, la lapide di Grisanche in Valle d'Aosta.



diffuso nei Paesi tropicali, a Napoli si manifestò ancora in tempi recenti.

Il vaiolo è stato per molti secoli una malattia endemica in Italia, gravata da una mortalità significativa. Esso è legato storicamente ai primi tentativi di profilassi attiva aventi lo scopo di prevenire il contagio rendendo l'organismo umano refrattario all'attecchimento dell'agente patogeno. Un sagace medico di campagna inglese E Jenner aveva osservato che i mungitori che si erano occasionalmente contagiati da bovini affetti da una malattia pustolosa chiamata Cow-Pox, presentavano la comparsa di una pustola isolata che cicatrizzava in una decina di giorni senza altre complicazioni. Essi risultavano immuni al contagio del vaiolo. Di qui l'idea di inoculare artificialmente in un braccio un poco di materiale prelevato da una pustola di vacche affette da Cow-Pox. La prevenzione ebbe successo e dal 1796, data in cui Jenner presentò l'esito delle sue ricerche al mondo scientifico, la vaccinazione rapidamente si diffuse. Il termine universalmente conosciuto e generico di vaccino nel senso di sostanze usate per prevenire il contagio di una malattia infettiva ha proprio origine dal fatto che il primo materiale adoperato era prelevato dalle pustole delle vacche. Le prime esperienze di vaccinazione antivaiolosa in Italia sono opera di Luigi Sacco, A. De Negri, O. Scarsi medico genovese e risalgono al 1800. Pochi sono al corrente che Ovada fu tra le prime località in Italia dove la vaccinazione antivaiolosa venne praticata. Ciò avvenne per opera di un illustre medico nato ad Ovada nel 1777, Francesco Buffa, zio del più noto Domenico Buffa, letterato e uomo politico. Laureatosi in Medicina e filosofia a Pavia nel 1802, si stabilì ad Ovada rifiutando persino la cattedra di Clinica Medica che gli venne offerta dall'Università di Parma. Così disse di lui Mauro Ricotti commemorandolo "Diretto da caldo Amor di Patria e da vera-

ce modestia preferì l'umile e solitario asilo di Ovada allo splendido seggio de' più famosi Atenei". Il Buffa che nel corso di studi a Pavia aveva assistito ai primi tentativi di vaccinazione antivaiolosa eseguiti dal suo insegnante Scarpa, appena laureato nel 1802 iniziò a praticare la vaccinazione tra lo scetticismo e l'ostilità generale. Così il nipote Domenico Buffa descrive l'esperienza dello zio: "Egli fu in Italia de' primi e più caldi propagatori della vaccina. Nell'anno 1802 tentò di introdurla nel paese e trovando tutti, e specialmente il popolo molto repugnanti, cominciò col vaccinare i suoi parenti più stretti, anche adulti; dei poveri poi pregava perché lasciassero vaccinare i proprii figlioli, altri importunava tanto, ricavandone sgarbi ed affronti, che finalmente vi si inducevano. Cosicché in pochi anni questa salutare usanza pose ferme radici in tutto il Comune". Per chi fosse interessato a maggiori notizie su questa luminosa figura di medico si rimanda allo scritto di Alessandro Laguzzi *Il medico Francesco Buffa ed il suo tempo*, in «Urbs» anno VI, Settembre - Dicembre 1993, n.2 e 3. Attualmente il vaiolo è malattia che si è estinta. Da più di un decennio non si registra un caso in tutto il mondo. Esempio molto significativo di quanto si

può ottenere quando una campagna vaccinale è capillare e ben diretta.

Malattie a torto considerate poco gravi possono in alcuni casi decorrere con inusuale malignità. Tale è l'Influenza. Nel 1918, al termine della prima guerra mondiale, un'epidemia influenzale, la famigerata Spagnola, provocò in tutta Europa circa trenta milioni di morti. Alla metà degli anni cinquanta l'Asiatica causò la morte di migliaia di persone, specie fra anziani e portatori di malattie croniche.

Vi sono malattie infettive che sono caratteristiche dell'età infantile che, a torto, vengono considerate a decorso benigno. Il morbillo è ancora oggi gravato da una mortalità che oscilla tra l'1 ed il 3 per mille, l'encefalite acuta si manifesta in media nell'1 per mille dei casi spesso con esiti di encefalopatia permanente.

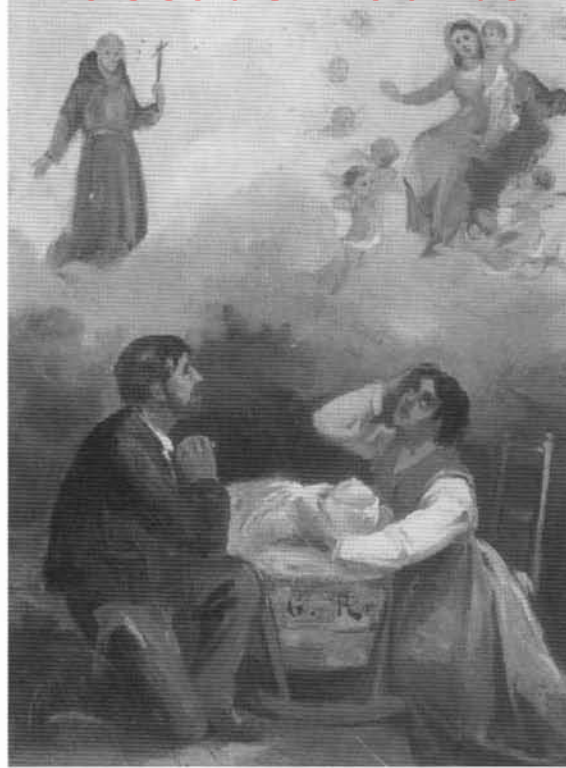
In passato il morbillo poteva decorrere in modo molto virulento. Ne abbiamo diretta testimonianza su una memoria presentata dal medico silvanese Luigi Cortella nel 1888 su un'epidemia di morbillo verificatesi a Silvano d'Orba nel 1887. La mortalità, a detta del medico, raggiunse addirittura la percentuale del 30%. Il Cortella riferisce con precisione che i casi gravissimi presentavano scarsa comparsa del caratteristico esan-

tema cutaneo. E questo quanto avviene, come adesso sappiamo, in quei bambini con scarse difese immunitarie dovute a deficit primari (congeniti) o secondari (malattie croniche, gravi stati di denutrizione). Era questa un'osservazione empirica conosciuta da lunga data ed ad essa si collega la vecchia usanza di favorire l'eruzione sovra riscaldando il locale dove era ospitato il malato e la pratica che ancora persisteva negli anni cinquanta di fargli indossare indumenti di colore rosso con l'intento di provocare la comparsa dell'esantema, operazione che potremmo definire di magia simpatica.

A questo proposito mi è



rimasto impresso nella memoria quanto accadutomi all'inizio della mia attività professionale, una tarda sera del freddo e nevoso inverno del 1959. Chiamato a visitare un bambino di circa sei anni in una isolata casa di campagna venni introdotto in un ambiente surriscaldato da una stufa arroventata. L'aria era irrespirabile. In un letto giaceva il bambino ricoperto di svariate coperte di lana, tra cui una di quelle trapunte che in quei tempi venivano adoperate per difendersi dal freddo intenso. Inoltre alcuni maglioni di lana lo ricoprivano e a contatto con la pelle aveva una camicia di cotone di color rosso scarlatto. Era in corso un'epidemia di morbillo ed il bambino presentava molti sintomi della malattia quali la tosse e la congiuntivite, ma febbrile ormai da quattro giorni l'eruzione cutanea non era comparsa e questo preoccupava molto i genitori. Applicato un termometro per il controllo della temperatura con sgomento lo vidi salire oltre i 41 gradi. Eravamo sulla soglia di quella grave sindrome che va sotto il nome di colpo di calore. Il malato era in uno stato di profondo sopore. Lo denudai completamente, spalancai le finestre per rinfrescare l'ambiente e con sorpresa notai che le tende erano anch'esse rosse. Mi feci dare un bacile, corsi in cortile a riempirlo di neve e cominciai a strofinarlo con la neve per abbassare la temperatura, sotto gli occhi interdetti dei famigliari. Dopo circa un'ora di questo energico trattamento, la temperatura era scesa a 39, il bambino si era risvegliato e chiedeva insistentemente da bere. Il giorno successivo comparvero finalmente le tanto attese macchie rosse, e dopo alcuni giorni, sfebbrato, iniziò la convalescenza. I famigliari mi testimoniarono la loro riconoscenza offrendomi per molti anni a seguire in occasione delle feste natalizie polli, tacchini, conigli, bottiglie di vino. Il nonno esperto cercatore di tartufi in autunno tutte le settimane si presentava alla mia porta con un sacchetto di tela pieno di tartufi,



*A lato, un ex voto di una famiglia contadina conservato nella Parrocchia di Entracque.*

*In basso, una pubblicazione del dottor Luigi Cortella che illustra un caso di morbillo che colpì una famiglia silvanese*

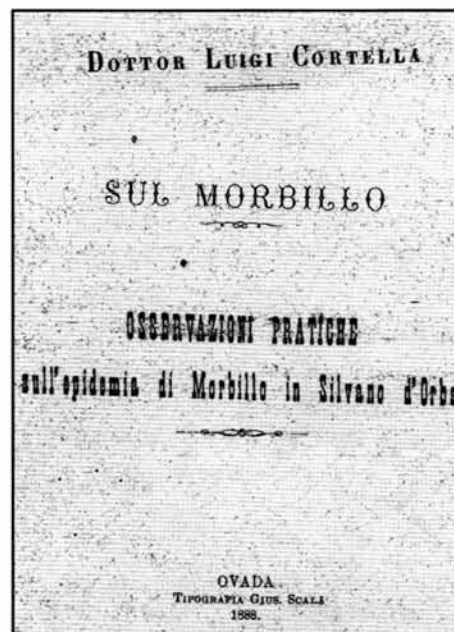
mese di età, dello 0,3% da i a 12 mesi. In occasione di una visita a Grisanche, in val d'Aosta, visitando un piccolo e grazioso cimitero adiacente alla chiesa parrocchiale con epitaffi che lo fanno assomigliare a uno Spoon River montano, mi sono imbattuto in questa targa commemorativa che testualmente recita "A lo memoire de nos chers enfants mort de lo coquelusce en 1911" seguono 15 nomi di piccole vittime in un paese che contava non più di un centinaio di abitanti. Una vera strage.

con mia grande soddisfazione perché ne apprezzo il sapore e con disperazione di mia moglie che ne detesta il profumo penetrante.

Un'altra usanza singolare praticata in quei tempi e che il Cortella ci riferisce, era di far soggiornare i bambini affetti da malattie infettive nelle stalle a contatto con gli animali, in quanto si supponeva che i vapori ammoniacali sviluppati dalla fermentazione dello stallatico avessero un'azione disinfettante.

Anche la pertosse è malattia particolarmente grave nel primo anno di vita con complicanze quali polmonite, convulsioni, encefalopatia. Il tasso di mortalità è dell'1,3% nei bambini fino a 1

In questi ultimi anni sono sorte un coacervo di associazioni che operano in modo sempre più capillare un'azione di contrapposizione totale o parziale alle proposte vaccinali. Non bisogna loro dar retta tenendo presente che solo con una percentuale di vaccinati di circa l'80-90% possiamo ottenere che il contagio non si propaghi. E recentissima la notizia che un'epidemia di Morbillo interessa da quest'inverno il genovesato, in particolare nella zona compresa tra Camogli e Sestri Levante e nel ponente della città. La Direttrice del reparto malattie infettive dell'Ospedale Gaslini ha riferito allarmata che otto bambini sono stati ricoverati nel suo istituto con complicazioni dovute al morbillo, cosa che non si verificava da circa un ventennio. Giova ricordare che in Campania, regione dove le vaccinazioni sono poco eseguite, durante un'epidemia di morbillo sviluppatasi nel 2002, sono stati registrati 6 decessi. L'invito pressante ai famigliari dei bambini è di non abbassare la guardia anche se l'obbligatorietà di certe vaccinazioni sarà cancellata.



# Sindaci, podestà e commissari prefettizi della comunità di Castelletto “nella Valle dell’Orba” dal 1776 ai giorni nostri

## (parte seconda)

di Carlo Cairello

La prima parte dell’elenco dei sindaci, pubblicato in URBS n.2 – giugno 2008 riguarda il periodo dopo l’abolizione del “consolato” avvenuta in seguito alla pubblicazione del nuovo regolamento dei “pubblici” approvato con regio patenti del 6 giugno 1775 e precisamente dal 1° gennaio 1776 fino all’unità. Con l’unità d’Italia, Vittorio Emanuele II da Firenze, con regio decreto 25 giugno 1865 n. 2358, approva il codice civile. Le norme contenute nello stesso avranno esecuzione in tutte le province del regno ad incominciare dal 1° gennaio 1866. Sempre nello stesso anno, con regio decreto 15 novembre n. 2602, viene approvato l’ordinamento dello stato civile, dove all’art. 1 risulta che il sindaco è l’ufficiale dello stato civile. Per la nostra ricerca dal 1° gennaio 1866 possiamo rilevare i nominativi dei sindaci dagli atti di matrimonio, dove gli atti stessi sono ricevuti dal sindaco, quale ufficiale dello stato civile, come pure gli atti trascritti, relativi ai matrimoni celebrati davanti ai ministri cattolici ai sensi della legge 27 maggio 1929 n. 847.

Dopo il primo nominativo del sindaco rilevato dal primo gennaio 1866 dai registri degli atti di matrimonio e compreso nella prima parte dell’elenco già pubblicato nella precedente rivista, dal 2 febbraio 1869 al marzo 1877 riveste detta carica Cima cav. Giuseppe, dall’aprile 1878 al 1883 Buzzi dr. Lorenzo, dal 2 aprile 1884 all’11 luglio 1895 Amerio Giovanni, dal 15 luglio 1895 al 2 ottobre 1900 Buzzi cav. dr. Lorenzo, dal 20 aprile 1901 al 27 aprile 1902 Sericano Innocenzo. Nella seduta del consiglio 15 settembre 1902 Buzzi cav. dr. Lorenzo, avendo conseguito la maggioranza assoluta di voti, viene proclamato eletto sindaco. Lo stesso, nella seduta del 4 novembre 1902 dà lettura al consiglio dello scritto riguardante le dimissioni rassegnate dal segretario comunale notaio Visconti Giuseppe per ragioni di salute<sup>1</sup>. Il sindaco Buzzi, considerato da quanto risulta dal verbale del consiglio 4 andante relativo alle dimissioni e surrogazione del segretario, ha creduto bene

di dare le sue dimissioni da sindaco però ritirate su richiesta del consiglio comunale in data 8 dello stesso mese. Poiché è pervenuta al comune una sola domanda di richiesta dell’assunzione, risulta stato eletto a segretario il sig. Coda geom. Giovanni. Lo stesso sindaco Buzzi in data 24 dicembre 1905 rassegna le proprie dimissioni. In seguito alle predette dimissioni, in data 16 gennaio 1906, il presidente della seduta proclama quindi eletto sindaco per il quadriennio in corso Sericano Innocenzo fu Vincenzo. Lo stesso con sua lettera del 28 febbraio 1908 rassegna al consiglio comunale le sue dimissioni da sindaco. Pertanto il presidente nella seduta del 23 marzo 1908 proclama eletto a sindaco il sig. Fornaro Vincenzo. Il quale non trovandosi in alcuno dei casi d’incompatibilità previsti dalla legge. Dal 20 luglio 1910, poiché Raffaghello Luigi ha riportato la maggioranza assoluta di voti viene proclamato eletto a sindaco del comune di Castelletto d’Orba per il quadriennio

1910-1914, non trovandosi in alcuno dei casi d’incompatibilità stabiliti dalla legge.

Risoluta l’amministrazione comunale a scuotere la paralisi fra cui si dibatteva penosamente, per essere il consiglio diviso in due parti uguali, provocò la venuta di un commissario prefettizio. Il prefetto della provincia con decreto 28 giugno 1911 inviò a Castelletto d’Orba l’avv. Bonzi Giuseppe, per un estremo tentativo di accordo. In base alle elezioni comunali del 3 settembre 1911 sono proclamati consiglieri i signori: Fornaro Domenico fu Filippo, Lasagna Giuseppe fu Giacomo, Fornaro Lorenzo fu Vincenzo, Buzzi cav.dr. Lorenzo, Amerio Gio Batta fu Vincenzo, Cortella Francesco fu Gerolamo, Bosio Luigi di Francesco, Massone Gicomo fu Giuseppe, Bruno Lorenzo fu Andrea, Canegallo Antonio, Raffaghello Luigi fu Scipione, Cazzulo Gio Batta fu Benedetto, Casella Luigi fu Domenico, Belimbau cav. Ing. Enrico, Tacchino Carlo Alberto.

Il commissario prefettizio assunta provvisoriamente la presidenza dichiara inaugurata la seduta con le seguenti parole: “Poiché trovasi adunato il quasi completo numero degli eletti dichiaro costituito e inaugurato il nuovo consiglio nel nome di S.M. Vittorio Emanuele III”.

I due assenti non li dobbiamo considerare tali, perché l’età ottuagenaria e l’infermità trattengono il cav. dr. Buzzi Lorenzo; mentre il sig. Fornaro Lorenzo, recatosi lungi da questi paesi, inviò caloroso telegramma del seguente tenore: “da Vernante (Cuneo), n. 42, p.34, il 9 settembre 1911, ore 6- Commissario prefettizio –Castelletto

d’Orba. Dalle rocce maestose delle Alpi Graie mi associo al plauso generale per opera saggia da lei prestata a pro del paese augurando per Castelletto un’era nuova di prosperità e di pace”.

Il commissario ringrazia per la datagli dimostrazione d’onore e chiama il consigliere anziano Fornaro Domenico a presiedere il consiglio. Nella seduta è proclamato eletto sindaco il sig. Fornaro Lorenzo fu Vincenzo



*Alla pag. precedente,  
Stemma Civico di Castelletto  
d'Orba, concesso dal  
Presidente della Repubblica  
con decreto del 22 Luglio  
1991.*

*In basso, sigillo del Comune in  
uso fino all'occupazione fran-  
cese dal Notaio Gianantonio  
Casella, quale procuratore  
fiscale.*

*Lo stesso risulta nato a  
Castelletto d'Orba il 6 agosto  
1724, ivi residente in Contrada*

*del Groppo (attuale Vicolo  
del Pozzo n° 10, dove esiste  
tuttora lo stemma di famiglia  
con la data 1578), deceduto  
il 16 febbraio 1801.*

*Nella pag. a lato, il Palazzo  
Comunale di Castelletto  
d'Orba*

per un quadriennio e nominata la giunta composta dagli assessori effettivi Cortella Francesco e Canegallo Antonio e dei due membri supplenti Raffaghello Luigi e Amerio Gio Batta; assiste alla seduta il segretario comunale Como geom. Ernesto.

Dal 3 settembre 1914 viene nominato sindaco l'avv. Sericano Luigi, con l'assistenza del citato segretario; successivamente lo stesso segretario rassegna le proprie dimissioni e viene sostituito dai segretari comunali Moro avv. Fausto e nella seduta successiva dal segretario provvisorio Cazzulo geom. Enrico e dall'avv. Bonzi Giuseppe.

Nella riunione del consiglio comunale del 24 ottobre 1920, a norma dell'articolo 147 della legge comunale e provinciale viene eseguita la votazione con schede segrete. Il presidente dà lettura dell'esito e proclama eletto sindaco il sig. Fornaro Lorenzo fu Vincenzo. Il consiglio riconosce non trovarsi l'eletto in alcuno dei casi d'ineleggibilità contemplata dall'articolo 146 della legge citata. Dal 30 dicembre 1921 presta servizio, in qualità di segretario comunale Secondino geom. Prospero.

Dalla delibera n.2 del 29 gennaio 1925 risulta che il prefetto con proprio decreto, ha nominato regio commissario per la provvisoria amministrazione del comune di Castelletto d'Orba Cafassi avv. cav. Angelo.

Con verbale n.94 del 24 aprile 1925 viene nominato regio commissario per l'amministrazione provvisoria del comune di Castelletto d'Orba De Barbieri Achille, che dal 5 luglio 1926 diventa podestà fino al 23 marzo 1928. Il segretario comunale Secondino geom. Prospero resta in servizio fino al 22 luglio 1925. Il prefetto di Alessandria con nota n. 701 Gab. " Vedute le dimissioni rassegnate da De Barbieri Achille, dalla carica di pode-

stà - ritenuta la necessità, in attesa della sostituzione di provvedere per la temporanea amministrazione decreta il sig. Mottura Giovanni è nominato commissario prefettizio del comune di Castelletto d'Orba, senza corresponsione d'indennità, avendovi spontaneamente rinunciato. Alessandria, 14 marzo 1928 anno VI - il prefetto f.to Fusco". E' segretario comunale Abbate Andrea.

Dal 1° settembre 1928 al 14 giugno 1930 è commissario prefettizio Punta cav. Orlando. Dalla delibera 14 giugno 1930 -VIII- il prefetto della provincia di Alessandria con nota n. 1581 div. Gab. veduta la lettera con la quale il cav. Punta Orlando dichiara di dimettersi dalla carica di commissario prefettizio di cui al decreto del 23 agosto 1928-decreta il sig. Gastaldo Giuseppe è nominato commissario prefettizio per la temporanea amministrazione del comune di Castelletto d'Orba in sostituzione del dimissionario Punta cav. Orlando. Alessandria 14 giugno 1930 - il

Prefetto f.to Lattes. Fino al 26 luglio 1934 è segretario comunale Parodi Francesco.

Dal 16 novembre 1936, con decreto prefettizio n. 4846 del 13 novembre risulta nominato commissario prefettizio Romero dr. Guglielmo fino al 22 dicembre 1941.

Le funzioni di segretario comunale sono affidate a Sizia dr. Francesco dal 19 ottobre

1934 al 20 aprile 1937.

Dal 30 gennaio 1942 al 2 marzo 1944 Alfieri Gennaro. E' segretario comunale dal 21 aprile 1937 Pittaluga dr. Orazio.

Dal 21 marzo al 20 ottobre 1944 viene nominato commissario straordinario Gastaldo Giuseppe. Con decreto prefettizio n. 8879 del 6 dicembre 1944 viene nominato commissario straordinario Bianchi Pilade fu Teodato. Lo stesso rimane in carica fino al 13 aprile 1945. Dal 23 aprile 1940 è segretario comunale Campese dr. Dario.

Nell'atto di matrimonio n. 6 parte seconda, serie A, celebrato il 28 aprile 1945 da don

Ertola Giovanni Battista, parroco della chiesa di Sant'Antonio Abate in Castelletto d'Orba e trascritto nei regi-

stri degli atti di matrimonio, in data 30 aprile 1945, ai sensi e per gli effetti dell'art. 9 della legge, già citata in premessa, relativa alla celebrazione del matrimonio davanti ai ministri di culto cattolico risulta sindaco Minetti Teobaldo [ fu Giovanni Ottavio ]. Si presume che lo stesso, come è avvenuto nei comuni dell'Ovadese, ed in particolare a Rocca Grimalda, che il 25 aprile 1945, viene eletto il sindaco a seguito della nomina da parte del C.L.N.<sup>2</sup>, sia stato eletto sotto la stessa data e nello stesso modo. Nella deliberazione n.1 dell'8 luglio





1945 risulta convocata regolarmente la giunta municipale dove sono intervenuti i sig.ri Minetti Teobaldo, sindaco presidente, Mailio Giulio, Montobbio Alessandro, Lanza Raimondo e Cichero Luigi, assessori. Probabilmente la nomina di detta giunta è avvenuta contemporaneamente a quella del sindaco.

In seguito alle elezioni amministrative del 17 marzo 1946, con deliberazione del consiglio comunale n. 13 del 24 marzo 1946, ai sensi dell'art. 53 del D.L. 7 gennaio 1946 n.1, sono proclamati eletti consiglieri i sig.ri Minetti Teobaldo, con voti 880, Montobbio Luigi fu G.B., Carlevaro Giacinto fu Giovanni, Tacchino Luigi fu Giuseppe, Minetti Adolfo di Francesco, Fornaro Luigi di Giacomo, Cazzulo Attilio fu G.B., Massone Vincenzo fu Giovanni, Dolcino Battista fu Giuseppe, Tacchino Roberto di Giovanni, Tacchino Innocenzo di Luigi, Motta Giovanni di Bartolomeo, Lasagna Giuseppe fu Giacomo, Musso Natale fu Giuseppe, Montobbio Ottavio fu Giuseppe. Ai sensi dell'art. 147 della legge comunale e provinciale assume la presidenza Minetti Teobaldo, il quale avendo riportato maggior numero di voti è considerato consigliere più anziano. Il presidente dichiara costituito ed insediato nelle norme di legge il consiglio comunale del comune di Castelletto d'Orba, nelle persone sopra elencate.

Il consiglio comunale constatato i risultati delle elezioni e della votazione delibera di proclamare eletto a sindaco

Minetti Teobaldo. Pertanto lo stesso viene riconfermato nella carica per tutta la legislatura. In base ai risultati delle votazioni dichiara e proclama eletti assessori effettivi Tacchino Roberto e Minetti Adolfo e alla carica di assessore supplente Carlevaro Giacinto e Cazzulo Attilio. Le funzioni di segretario comunale dal 15 febbraio 1945 al 30 ottobre 1948 sono svolte da Ferrero rag. Angelo.

Con delibera n. 69 del consiglio comunale in data 17 giugno 1951 avviene l'insediamento dello stesso con la convalida dei seguenti consiglieri eletti nelle elezioni del 10 giugno 1951: Ghiara Giovanni Battista, Montobbio Ottavio, Sericano avv. Luigi, Cazzulo Silvio, Massone Giuseppe, Sciutto Germano, Musso Natale, Cortella Arturo, Lanza Bartolomeo [Raimondo], Bianchi ing. Bianchino, Gamondo Alessandro, Piccardo Giovanni Battista, Minetti Teobaldo, Carlevaro Giacinto, Camera Giuseppe,- assiste alla seduta il segretario comunale Ossella geom. Giuseppe.

Ai sensi dell'art. 5 - 5° comma del T.U. approvato con decreto presidenziale n.203 in data 5 aprile 1951 assume la presidenza Ghiara Giovanni Battista con maggior numero di voti è ritenuto, in base all'art. 282 della legge comunale e provinciale n. 148 del 4 febbraio 1915, il consigliere più anziano. Il consiglio comunale, in base ai risultati della votazione, dichiara di proclamare eletto sindaco del comune di Castelletto

d'Orba il sig. Sericano avv. Luigi, non risultando sussistere, nei riguardi dello stesso, alcun dei casi di illegalità o d'incompatibilità previsti dalla legge. Nella stessa seduta viene nominata la giunta municipale con i seguenti componenti: Musso Natale assessore anziano, Sciutto Germano assessore effettivo; alla carica di assessore supplente Cazzulo Silvio e Montobbio Ottavio.

In riferimento alle elezioni comunali avvenute in Castelletto d'Orba il 27 maggio 1956, con delibera del consiglio comunale n.

53 del 10 giugno 1956 sono proclamati eletti consiglieri comunali i sigg. Amerio Giovanni Battista con voti 823, Camera Giuseppe Andrea, Montobbio Ottavio, Musso Natale, Massone Vincenzo, Ghiara Giovanni Battista, Tacchino Angelo, Cazzulo Emilio, Massone Fortunato, Cazzulo Giovanni Luigi, Sericano avv. Luigi, Piccardo Giovanni Battista, Minetti Teobaldo, Minetti Adolfo, Carlevaro Giacinto. In base ai risultati della votazione Amerio Giovanni Battista avendo ottenuto il maggior numero di voti assume la presidenza e dichiara aperta la seduta per aver constatato il numero legale degli intervenuti. Il consiglio comunale visti i risultati della votazione dichiara e proclama eletto alla carica di sindaco Musso Natale e costituisce la giunta municipale nelle persone dei sigg. Amerio Giovanni Battista assessore anziano e Piccardo Giovanni Battista assessore effettivo; alla carica di assessore supplente Sericano avv. Luigi e Cazzulo Emilio.

In seguito alle elezioni relative per la nomina del nuovo consiglio comunale del comune di Castelletto d'Orba avvenute il 7 novembre 1960, il consiglio comunale con delibera n. 137 del 20 novembre 1960 proclama alla carica di consigliere comunale i sigg. Bisio Francesco, Cazzulo Giuseppe, Gamondo Vincenzo, Musso Natale, Tacchino Marcello, Massone Carlo, Cazzulo Carlo, Sciutto Germano,

*Nella pag. a lato, Stemma degli Spinola, situato sulla Porta Genovese, riportato alla luce di recente ad opera di Gianni Dolcino, dopo essere rimasto ricoperto con calce, dal 1870, secondo l'informazione avuta a suo tempo da Bosio Fiorino*

Tacchino Angelo, Montobbio Angelo, Piccardo Giovanni Battista, Minetti Teobaldo, Odicino Sergio, Minetti Marino. Il consigliere Bisio Francesco che nelle elezioni ha ottenuto il maggior numero di voti, assume la presidenza e dichiara aperta la seduta.

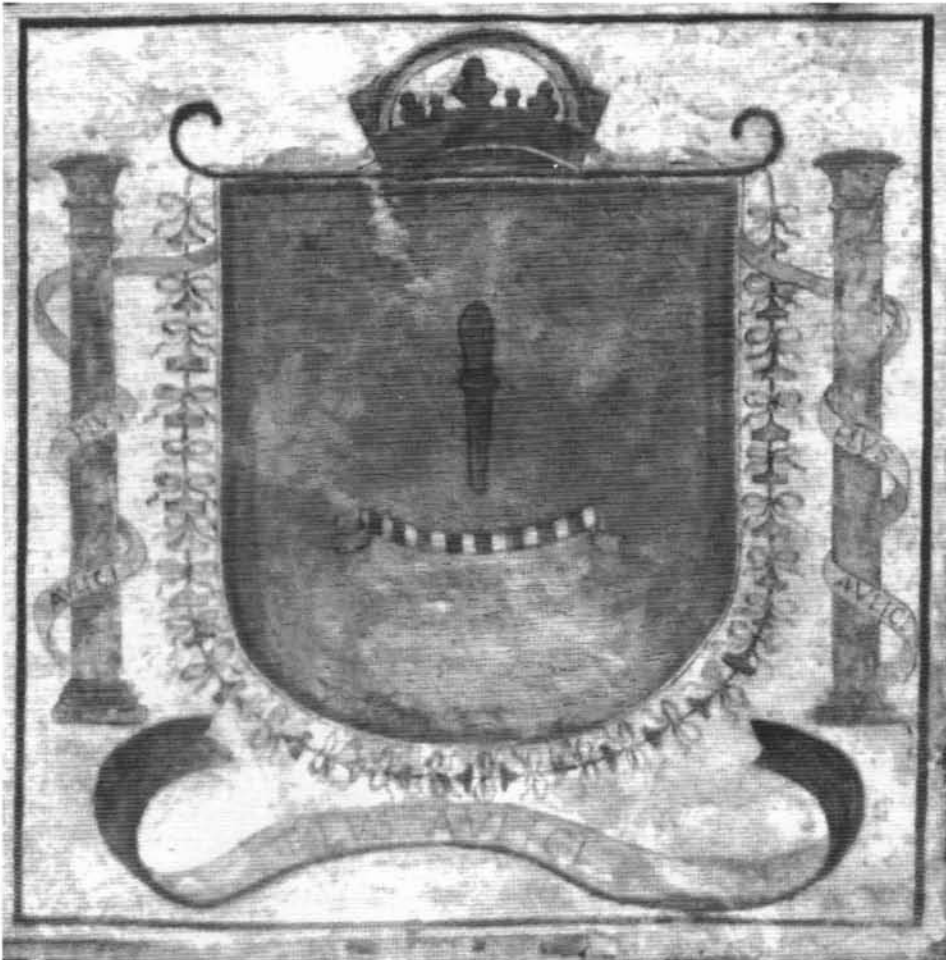
Il consiglio comunale in base ai risultati della votazione dichiara e proclama eletto alla carica di sindaco Bisio Francesco, il quale non si trova in alcun dei casi di incompatibilità previsti dalle vigenti disposizioni di legge. Viene costituita la giunta e proclamati ed eletti assessori effettivi Musso Natale con la carica di anziano e Massone Carlo assessore effettivo, assessori supplenti Tacchino Angelo e Gamondo Vincenzo. Dato atto che nelle elezioni svoltesi domenica 22 e lunedì 23 novembre 1964 sono stati eletti i seguenti consiglieri comunali: Massone Carlo con voti n. 686, Bertania Vincenzo, Cazzulo Giuseppe, Massone Luigi, Cortella Arturo, Tacchino Marcello, Capello Bruno, Montobbio Elio, Musso Mario, Zunino Fiorino, Pestarino Palmino, Montobbio Angelo, Minetti Teobaldo, Massone Pietro, Minetti Marino. Con deliberazione n. 1 del 7 dicembre 1964, il consiglio comunale delibera per alzata e seduta ed all'unanimità di voti di convalidare l'elezione dei singoli membri, pertanto detto consiglio viene insediato nella presente adunanza. Il consiglio constatato i risultati delle elezioni; visto l'art.6 del T.U. n. 570, in data 16 maggio 1960, con deliberazione n. 2 del 7 dicembre 1964, delibera di proclamare eletto a sindaco Massone Carlo, non risultando sussistere, nei riguardi dello stesso, alcuno dei casi di incompatibilità previsti dalla legge, e di proclamare costituita la giunta municipale nelle persone : Musso Mario – assessore anziano; Cortella Arturo assessore effettivo-assessori supplenti: Montobbio Elio e Tacchino Marcello. Assiste alla seduta il segretario comunale Campi Paolo. Elezioni comunali del 9 giugno 1970.

Ai sensi dell'art. 5, V comma del T.U. n.570 del 16 maggio 1960, assume la presidenza Fornaro Andrea, il quale avendo riportato il maggior numero di

voti, è ritenuto, ai sensi dell'art. 282 del T.U. della legge comunale e provinciale n. 148 del 4.2.1915 il consigliere anziano. Il consiglio comunale, con deliberazione n.37 del 21 giugno 1970 relativa all'esame delle condizioni degli eletti, udita la relazione del presidente, visto l'art. 75 del T.U.n.570 del 16 maggio 1960, delibera con votazioni espresse nelle forme di legge di convalidare l'elezione dei seguenti membri costituenti il consiglio comunale che viene insediato nella presente adunanza: Fornaro Andrea con voti 792, Fallabrino Felice, Carbone Giovanni Battista, Fornaro Giuseppe, Montobbio Giovanni Battista, Minetti Ottavio, Massone Gian Antonio, Massone Vincenzo (1922), Massone Enrico Roberto, Fornaro Giuseppe Mariano, Massone Pietro, Massone Vincenzo (1916), Amerio Virginia, Gastaldo Lorenzo, Bertania Goffredo. Il consiglio, constatato i risultati delle elezioni, visto l'art. 6 del citato T.U. n.570 delibera di proclamare eletto sindaco del comune di Castelletto d'Orba Fornaro Andrea, non risultando sussistere, nei riguardi dello stesso, alcun dei casi d'incompatibilità previsti dalla legge, e di proclamare altresì costituita la giunta nelle persone dei sigg. membri effettivi Minetti Ottavio (assessore anziano) e Fornaro Giuseppe Mariano (assessore effettivo); membri supplenti Massone Vincenzo nato il 30.9.1916 e Massone Pietro. E' segretario comunale Castagnaro Giuseppe. In riferimento alle elezioni comunali del 17 giugno 1975 riguardanti l'insediamento del consiglio comunale e dell'esame della condizione degli eletti, con deliberazione n.19 del 1 agosto 1975 detto consiglio delibera di convalidare l'elezione dei seguenti membri: Fornaro Andrea, Carbone Giovanni Battista, Massone Pietro, Oddone Bruno, Massone Vincenzo nato il 30.9.1916, Minetti Ottavio, Massone Luigi, Montobbio Luigi, Fallabrino Felice, Giraudi Pier Gianni, Massone Enrico, Montobbio Giovanni Battista, Mori Alessandro, Ghiara Paolo, Carrea Angelo. Consiglio che viene pertanto insediato nella presente adunanza. E'

segretario comunale Amico Giuseppe. Con deliberazione n. 20 del 1 agosto 1975, il presidente constatato i risultati delle votazioni- visto l'art. 6 del già citato T.U. n.570 proclama eletto alla carica di sindaco Fornaro Andrea, non risultando sussistere, nei riguardi dello stesso, alcuno dei casi di incompatibilità previsti dalla legge. Il sindaco invita il consiglio a procedere per mezzo di votazione segreta, alla nomina della giunta municipale, il presidente, constatati i risultati delle votazioni proclama eletti alla carica di assessore anziano Minetti Ottavio e assessore effettivo Montobbio Giovanni Battista; assessori supplenti Massone Pietro nato il 24.8.1906 e Oddone Bruno.

In merito alle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale del comune di Castelletto d'Orba del 9 giugno 1980, detto consiglio con deliberazione n. 49 del 22 giugno dello stesso anno convalida eletti i seguenti consiglieri: Lasagna Sergio con voti 654, Arata Rinaldo, Bertania Severino, Cazzulo Giancarlo, Musso Giuseppe, Massone Stefano, Carrea Angelo, Bianchi Giuseppe, Montobbio Francesco, Bisio Vittoria, Pesce Nevio Mauro, Repetto Lorenzo, Fornaro Andrea, Maranzana Amelia in Minetti, Massone Adriano. Lasagna Sergio, nella sua qualità di consigliere anziano assume la presidenza e dichiara aperta la seduta. Il presidente fa dar lettura degli articoli 5 e 6 del T.U. 16 maggio 1960 n. 570 contenente sia le norme per l'elezioni che i casi di ineleggibilità. Con deliberazione n. 50 del 22 giugno 1980, il consiglio comunale proclama eletto alla carica di sindaco Lasagna dr. Sergio. Sempre nella stessa data con delibera n.51 in base ai risultati delle votazioni, il presidente dichiara e proclama eletti i componenti della giunta municipale: Bertania Severino assessore anziano e Musso Giuseppe assessore effettivo; assessori supplenti Cazzulo Giancarlo e Repetto Lorenzo; per nessuno dei quali esiste il caso di incompatibilità previsto dalle norme vigenti. E' segretario comunale Marengo Enzo. In seguito al decesso del Sindaco Lasagna Sergio avvenuto il 15 febbraio 1981, il



consiglio comunale con deliberazione n.18 del 22 marzo 1981, in base ai risultati della votazione dichiara e proclama eletto alla carica di sindaco Musso Giuseppe, in prosecuzione di seduta, con votazione unanime delibera di dare alla presente deliberazione del sindaco, immediata esecuzione, ed invita lo stesso ad assumere la presidenza per il proseguimento della riunione. Con deliberazione n. 19 del 22 marzo 1981, il consiglio comunale procede alla elezione degli assessori di cui dovrà essere composta la giunta municipale, dalla votazione si ottiene il seguente risultato: Cazzulo Giancarlo assessore anziano, Bertania Severino assessore effettivo; assessori supplenti Repetto Lorenzo e Pesce Nevio Mauro, delibera inoltre di dare alla presente deliberazione di elezione della giunta municipale immediata esecuzione.

Elezioni comunali del 14 maggio 1985. Con deliberazione del consiglio comunale di Castelletto d'Orba n. 51 del 1 giugno 1985 riguardante l'esame degli eletti alla carica di consigliere comunale e delle condizioni di eleggibilità e di incompatibilità di ciascuno di essi. Essendo legale il numero degli intervenuti, il presidente nella sua qualità di sindaco e di consigliere anziano per aver ottenuto il maggior numero di voti, assume la

presidenza e dichiara aperta la seduta. Il presidente fa dar lettura al segretario degli articoli 75 e 76 del T.U. n. 570 e della legge 23 aprile 1981 riguardanti l'esame per l'eleggibilità e incompatibilità dei seguenti consiglieri proclamati eletti: Musso Giuseppe con voti 747, Fornaro Andrea, Oddone Bruno, Cepollina Mario, Massone Stefano, Repetto Lorenzo, Montobbio Mario, Bertania Severino, Grosso Giovanni Battista, Pesce Nevio Mauro, Cazzulo Giancarlo, Cazzulo Aldo, Gualco Aldo, Sericano Giacomo, Tacchino Domenico, Massone Giorgio. Con deliberazione n.52 del 1 giugno 1985, visti i risultati della votazione dichiara e proclama eletto alla carica di sindaco Musso Giuseppe, il quale non si trova in alcuno dei casi di incompatibilità delle vigenti disposizioni di legge. Nella stessa seduta sono proclamati eletti gli assessori che devono far parte della giunta municipale: Oddone Bruno assessore anziano, Repetto Lorenzo assessore effettivo; assessori supplenti Grosso Giovanni Battista e Pesce Nevio Mauro, per nessuno dei quali esiste il caso di incompatibilità previsto dalla legge comunale e provinciale.

In seguito alle elezioni comunali dell'8 maggio 1990, con deliberazione del consiglio comunale n. 33 del 19 maggio corrente anno, relativa all'esa-

me delle condizioni di eleggibilità degli eletti, essendo legale il numero degli intervenuti, Repetto Lorenzo nella qualità di consigliere anziano, per aver ottenuto il maggior numero di voti, assume la presidenza e dichiara aperta la seduta. Il presidente dà lettura dell'elenco dei consiglieri eletti dall'adunanza dei presidenti delle sezioni elettorali e proclama eletti i sigg. Repetto Lorenzo con voti 633, Bianchi Giuseppe, Cazzulo Paolo, Carrea Franco, Massone Giovanni, Bisio Gian Luigi, Motta Eugenio Gino, Sciutti Bruno, Capello Sergio, Gualco Fabrizio, Tacchino Domenico, Grosso Giovanni Battista, Fornaro Andrea, Camera Angela, Focacci Iole. Sempre alla stessa data con deliberazione n. 34, il consiglio comunale, in base ai risultati della votazione, proclama eletto alla carica di sindaco del comune di Castelletto d'Orba Repetto Lorenzo, il quale non si trova in alcuno dei casi di incompatibilità previsti dalle vigenti disposizioni di legge. Il sindaco Repetto Lorenzo, in data 14 giugno 1990, alla presenza del prefetto della provincia presta il prescritto giuramento, previsto dall'art. 150 del T.U. della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915 n. 148. Con deliberazione n. 35 viene proclamata e costituita la giunta municipale con i seguenti assessori: Grosso Giovanni Battista con la funzione di assessore anziano e Tacchino Domenico assessore effettivo; Alla carica di assessori supplenti Carrea Franco e Capello Sergio, per nessuno dei quali esiste il caso di incompatibilità. Facendo seguito alle elezioni comunali tenutesi il 23 aprile 1995, il consiglio comunale con deliberazione n. 9 del 10 maggio 1995 avente per oggetto: convalida eletti alla carica di sindaco e di consigliere comunale e delle condizioni di eleggibilità e di incompatibilità di ciascuno di essi. Ricontrata la validità della seduta dal numero degli intervenuti, il sindaco Repetto Lorenzo assume la presidenza, dichiara aperta la seduta ed invita il consiglio a deliberare sull'argomento di cui in premessa. Con voti unanimi espressi nei modi di legge delibera di convalidare l'elezione dei sottoelencati proclama-

ti eletti nelle elezioni del 23 aprile 1995: candidato eletto sindaco Repetto Lorenzo; candidati eletti consiglieri comunali: Tacchino Angelo, Perfumo Raffaella Massone Adele, Cazzulo Paolo, Massone Giovanni, Bianchi Giuseppe, Arecco Maria Chiara, Bisio Gianluigi, Fornaro Federico, Focacci Iole, Gandino Guido, Fornaro Antonella. Il consiglio comunale, su proposta del presidente, considerata l'urgenza, con voti unanimi espressi nei modi di legge delibera di dichiarare immediatamente eseguibile la presente deliberazione a norma di legge. Il sindaco Repetto Lorenzo, riconfermato nella carica, in data 18 maggio 1995, alla presenza della prefetto della provincia di Alessandria, presta il prescritto giuramento, previsto dall'art. 150 del T.U. della legge, già citata. Con deliberazione n. 10 del 10 maggio il consiglio comunale nomina vicesindaco Cazzulo Paolo nato a Novi Ligure il 19 novembre 1963 residente in Castelletto d'Orba, Via Cazzuli n.2 e assessore del Comune Bianchi Giuseppe nato a Castelletto d'Orba il 14 febbraio 1948 ivi residente in Via G.B. Borgatta,7. Con riferimento alle elezioni comunali tenutesi il 13 giugno 1999, il consiglio comunale, con deliberazione n. 24 del 29 giugno 1999, convalida eletti alla carica di sindaco e di consiglieri comunali e di eleggibilità e di incompatibilità di ciascuno di essi. Il presidente Repetto Lorenzo, in qualità di sindaco, dichiarata aperta la seduta, per aver constatato il numero legale degli intervenuti dà lettura del verbale dell'adunanza dei presidenti delle sezioni elettorali contenenti i risultati della elezione diretta del sindaco Repetto Lorenzo e dei seguenti consiglieri comunali: Tacchino Angelo, Massone Adele, Massone Giovanni, Gamondo Andrea, Bertania Monica, Bianchi Giuseppe, Cazzulo Paolo, Oreda Claudio, Fornaro Federico, Montobbio Armando, Gandino Guido, Giraudi Pier Gianni candidato eletto sindaco Repetto Lorenzo, successivamente, ai sensi del 6° comma dell'art. 36 della legge 8.6.1990 n.142, modificata dalla legge 15 maggio 1997 n.127, il sindaco presta

davanti al consiglio comunale il prescritto giuramento, nomina Vice-sindaco ed assessore del comune Tacchino Angelo nato a Castelletto d'Orba il 18 agosto 1948 ivi residente in Borgata Bozzolina, 9; assessore del comune Bianchi Giuseppe nato a Castelletto d'Orba il 14 febbraio 1948, ivi residente in via G.B. Borgatta,7, di dichiarare immediatamente eseguibile la presente deliberazione a norma di legge.

In merito alle consultazioni elettorali tenutesi in Castelletto d'Orba il 12 e 13 giugno 2004, il consiglio comunale con deliberazione n. 8 del 29 giugno 2004 delibera di convalidare l'elezione dei proclamati eletti alla carica di sindaco e di consigliere comunale del comune di Castelletto d'Orba. Candidato eletto sindaco: Fornaro Federico; candidati eletti consiglieri comunali: Magri Salvatore, Pesce Mario, Musso Valter, Maranzana Amelia, Gandino Guido, Montobbio Armando, Zenner Rosanna, Tacchino Anna, Massone Adele, Repetto Lorenzo, Grosso Alessandro, Bertania Monica. In data 22 giugno c.a.,

Magri Salvatore, Pesce Mario, Maranzana Amelia e Zenner Rosanna rinunciano alla carica di consigliere.

Il consiglio, viste le dimissioni presentate dai predetti, procede alla surrogazione con i quattro candidati non eletti e cioè: Giraudi Pier Gianni, Azzi Mauro, Cappellini Fioretta e Ghiglione Danilo e dà atto che il consiglio comunale risulta insediato nella presente adunanza con i seguenti componenti: Musso Valter, Gandino Guido, Montobbio Armando, Tacchino Anna, Giraudi Pier Gianni, Azzi Mauro, Cappellini Fioretta, Ghiglione Danilo, Massone Adele, Repetto Lorenzo, Grosso Alessandro, Bertania Monica. Successivamente ai sensi dell'art. 50, comma 11 del decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267, il sindaco, in piedi, presta davanti ai consiglieri, anch'essi in piedi, il giuramento di osservare lealmente la Costituzione italiana. Il consiglio delibera di dichiarare, ai sensi del 4° comma dell'art. 134 del decreto, già citato, immediatamente eseguibile la presente deliberazione. Assiste alla seduta il segretario comuna-

le Ricci Maurizio. Il sindaco constatato che l'art. 46 del decreto citato stabilisce di nominare i componenti della giunta, tra cui un vicesindaco nomina vicesindaco del comune di Castelletto d'Orba Pesce Mario nato ad Acqui e residente in Castelletto d'Orba, nomina altresì assessori: Maranzana Amelia, Magri Salvatore e Zenner Rosanna<sup>3</sup>.

#### NOTE

1 Si tratta del notaio Visconti Giuseppe, nato a Casale Monferrato il 17 gennaio 1830, che svolgeva presso il comune di Castelletto d'Orba, la funzione di segretario comunale, marito di Marchetti Lucia, deceduto il 7 luglio 1906 all'età di anni 76, nella propria abitazione sita in Castelletto d'Orba, via della piazza n° 96 (attuale casa Bodrato - ex esattoria- situata in via Giuseppe Visconti 7, strada intitolata allo stesso in quanto benefattore).

2 Cfr. Ovada Libera, in Urbs, n.1 - 2, Marzo - Giugno 1995, p. 29, passim.

3 Le notizie generali sono reperite dalle deliberazioni del consiglio comunale.

\* Il Corriere delle valli Stura e Orba, 23 Ottobre 1910, anno XVI, n. 823.

Da Castelletto d'Orba. La scoperta d'un quadro di Raffaello e le sue vicende.

La Berlinèr Zeitung am Mittag reca la scoperta di una Madonna di Raffaello, fatta - come esso dice - dal prof. Ege presso una famiglia di Stoccarda.

Il quadro, dipinto su legno, rappresenta la Madonna seduta col Bambino e con un San Giovanni e ricorda La belle jardinière del Louvre. Il quadro è, secondo lo scopritore, tutto di mano di Raffaello, salvo una parte del manto azzurro della Madonna, che è del Ghirlandaio. Il San Giovannino china computo la testa per prendere la benedizione dal piccolo Gesù, che ha la mano sinistra alzata e la bocca aperta per parlare. Il corpo è simile a quello della Jardinière.

Il quadro si trovava da secoli in possesso della famiglia dei nobili Caselli a Castelletto d'Orba (Novi Ligure); nel 1880 passò per eredità ad una famiglia romana, che tenne celato il quadro ai suoi numerosi creditori, nascondendolo prima a Firenze poi in Vaticano, poi per quattro anni in un chiostro a Roma. Il giornale non dice poi come sia passato alla famiglia di Stoccarda. Il prof. Ege che ha fatto la scoperta, vive in Italia. (Sordo).

## Un'estate di cinquanta anni fa

di Bruno Paolo Tassistro.

Sul finire degli anni '50, i divertimenti per noi, poco più che bambini, non erano certamente quelli di oggi. In particolare durante l'estate, in assenza delle piscine private o pubbliche che ormai sono numerose anche nella nostra zona, noi non potevamo che sfruttare, con il minimo della spesa, il refrigerio dei torrenti Orba e Stura che circondavano la nostra città, mentre alcuni più fortunati potevano al limite recarsi al mare della vicina Genova.

Noi, "della stazione", per intendersi la stazione centrale, a sud di Ovada, insieme a quelli "dei casoni", ex diga di Ortiglieto, e dei palazzotti appena costruiti al bordo di via Duchessa di Galliera, alcuni anche accomunati dalla frequenza delle scuole medie, del vecchio tipo, presso gli indimenticabili scolopi Boccaccio, Mazzarello e Tardito, ci trovavamo, praticamente ogni giorno, nei pressi della metà del tragitto dell'odierna via Voltri che va da Carubon alla Volpina, dove quasi tangente alla parte



sinistra della strada, scorreva lo Stura.

Qui il Comune, per evitare l'abrasione progressiva della strada da parte del torrente, aveva fatto costruire un certo numero di "gabbioni", strutture in rete metallica contenenti grossi massi dello stesso greto, in corrispondenza dei quali l'acqua corrente, a causa della sua curva innaturale, aveva provocato il formarsi di ameni e freschi laghetti.

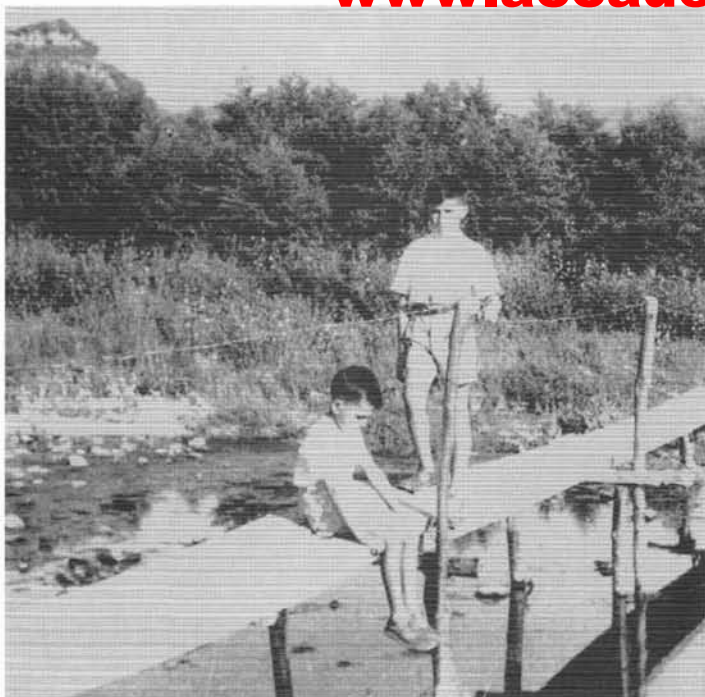
Così noi, numerosi ed incuranti della possibilità di balneazione, ci riunivamo proprio sulla piccola spiaggetta di una di queste depressioni del torrente, e vocianti e festosi ci immergevamo nelle fresche acque del "fiume". Nei pressi del nostro "fondone", come comunemente veniva chiamato il laghetto, vi era anche una robusta passerella

in legno. Essa era stata realizzata in resistenti tavoloni, ancorati con catene ai grossi pali conficcati nel letto del torrente, e permetteva di raggiungere velocemente gli orti di Pizzo di Gallo o il fabbro ferraio ed il molino ad acqua posti sulla riva destra del torrente.

Lo spettacolo era così completo: la spiaggia, il gabbione, la passerella ed il laghetto brulicavano di bambini accompagnati dalle mamme e di ragazzini delle varie "compagnie". Il chiasso gioioso era veramente infernale: c'era chi si tuffava dal gabbione, a mo' di trampolino, nelle acque più profonde, non senza aver emesso prima un caratteristico urlo di Tarzan, eroe della foresta in voga nei cinema del momento, o chi inseguiva, a nuoto e con urla di incitamento degli altri, un compagno con l'intento di farlo sprofondare immantinentemente nell'acqua, o ancora chi più piccolino piangeva per l'incauta "bevuta" provocata dai più grandi. Insomma era veramente una festa che, tra alcune ciambelle ricavate dalle camere d'aria delle automobili ed i primi salvagente di plastica, si ripeteva ogni giorno: vi si poteva trovare oltre al sottoscritto, Sandro, Mino, Giorgetto, le Gemelle, i



*In questa pag. e nella precedente alcune immagini di Ovada e delle sue estati balneari ai tempi descritti dall'autore*



Il lento convoglio ci avrebbe poi depositato dopo circa un'ora alla stazione di Genova Sampierdarena, dalla quale con lo sferragliante tram avremmo raggiunto la località di

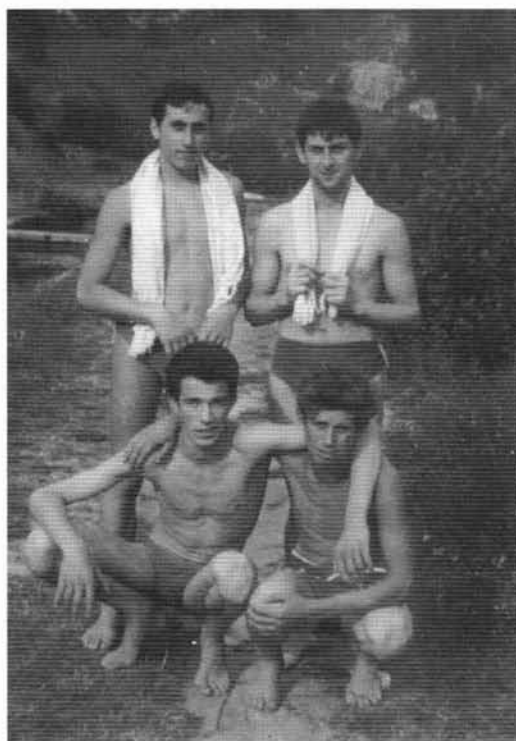
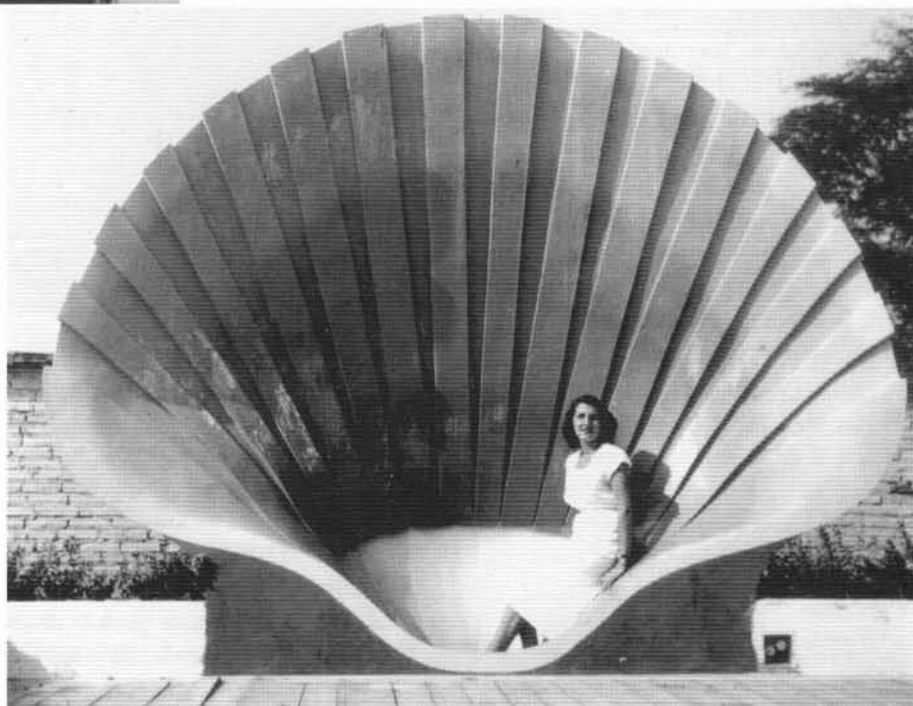
guo alla spiaggia.

Verso le cinque del pomeriggio poi, avremmo fatto più mestamente la strada del ritorno, riprendendo a ritroso prima il tram e poi il treno.

Anche questa gita al mare aveva i suoi lati positivi: si facevano spesso nuove amicizie con altri ragazzini della spiaggia, ma tutto sarebbe finito nel giro di qualche giorno e quindi non c'era

fratelli Damasco e tanti altri.

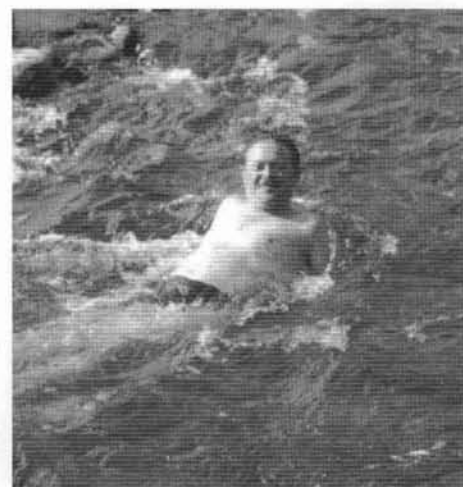
Per me, l'interruzione di questa consuetudine giornaliera "nel fiume" era rappresentata soltanto dal "periodo del mare". Mia madre, per farmi respirare un po' di iodio, "che fa così bene", si era accodata ad una vicina di nome Tonina che, più esperta in quanto moglie di un ferroviere, ci aveva procurato un conveniente abbonamento quindicinale per Genova. Così, ogni mattina, per due settimane, verso le otto, l'allegria brigata, composta da mia madre, dal sottoscritto, da Tonina e dalla figlia Marvi, oberati del peso di pesanti fagotti, ci recavamo alla stazione centrale a prendere il treno.



Palmaro, dove su una spiaggia, rigorosamente libera, depositate le pesanti masserizie costituite da sgabelli vari, da un consueto ombrellone e dalle vettovaglie per il pranzo, solitamente panini imbottiti con fettine di carne alla milanese e frutta, avremmo trascorso ad arrostirci al sole, tra un bagno e l'altro, quasi tutta la giornata. L'unica variante al programma era, qualche volta, dopo molte insistenze presso le rispettive madri, l'acquisto del tanto sospirato ghiacciolo all'arancio, al limone o alla menta ed alla domenica, per la presenza dei papà, la prenotazione di un piatto di pastasciutta per ognuno, presso un apposito locale, atti-

paragone con il "fiume" di Ovada.

Ecco quanto "passava il convento" in un'estate di cinquanta anni fa.



## Recensioni

ELISABETTA FARINETTI, *Pan e nus mangé da spus*, a cura dell'Associazione Ursaria Amici del Museo di Orsara Bormida, Molare, tip. Ferrando, 2007.

Per il camaleontico *homo edax* stordi-



to dallo sfibrante titillamento di modaiole suggestioni culinarie questo *Pan e nus* della professoressa Elisabetta Farinetti, già coautrice di *'Na quintùla e Il mondo contadino e il museo di Orsara*, suona come pacato e rassicurante invito a conoscere - o riconoscere - il senso antico e autentico del proustiano "rumore di un cucchiaino contro il piatto."

Georgico ed etnologico, sul filo di frammenti del vissuto personale e collettivo, è il taglio d'approccio di questa singolare *tabula alimentaria* scandita in dodici capitoli. Il cibo appare, innanzitutto, qual segno dell'arcaico respiro della terra monferrina, la cui *vis* generativa esige fatica e attesa: dunque, non alchimie di sfiziose primizie e di ricercatezze esotiche per palati "parigini" ma i piatti stagionali, poveri e robusti, della tradizione, che da secoli accompagnano il ritmo vegetativo delle colline assolate e delle ridotte "piane" che conformano l'architettura naturale del paese di Orsara.

"*Vui stème a senti / pìrché ra memoria i an 'aba a muri*" asserisce perentoriamente l'autrice nella celebrativa poesia *Ir cusinère dl 'Ursera*: invero, la scolorita verità della *parcitas e rusticitas* di mensa - statuto alimentare di un passato non remoto - è rivitalizzata da questo *Thesaurus coquina-rius*, nel quale le topiche, sobrie ricette paesane punteggiano una fitta e amabilmente vischiosa trama narrativa di particole memoriali - fumi odorosi, infantili meraviglie, profili "fiamminghi" - correlate con i saperi propri della mano femminile.

"Sapere frenato" - direbbe Piero Cam-poresi - quello delle cucine di un tempo, quotidianamente professato con l'umile liturgia che affidava solo al gesto e al fuoco la paziente e solerte elaborazione dei prodotti dell'orto e del frutteto, della stalla e dei vigneti, del pollaio e dei campi.

Sapere identitario di un microcosmo che l'autrice ha sottratto al rischio di oblio e di snaturamento, ricreando - anche mediante fotografie - la cornice e gli atti familiari di quell'ancestrale, polisemico *exprimere* in cui la glottologa Enrica Salvaneschi riconobbe la cellula semantica dell'operosa, vitale attività umana di trasformazione dei frutti di Demetra e Zeus, Dioniso e Apollo.

(Lucilla Rapetti)

Mentre la Biennale di Alessandria schiudeva i suoi battenti con ben sei sedi espositive di videofotografia contemporanea, Genova apriva le sale dell'Accademia Ligustica di Belle Arti per ricordare il 150° anniversario della nascita d'un pitto-



re alessandrino con un convegno prestigioso per gli interventi e la riproposta d'un'opera del 1894 donata per l'occasione alla galleria ligure.

Il tratto che congiunge i due eventi è tutto piemontese, dal momento che le autorità genovesi (il presidente Piombino e il direttore Sirotti) e i commentatori artistici (Maria Flora Giubilei ed Alessandro Gagliano Calenda) hanno illuminato il pubblico sulla vita e sull'opera di Cesare Viazzi (Alessandria 1857), passato dall'insegnamento del novese Michele Cavanna alla più severa formazione presso l'Accademia Albertina di Torino, col debito perfezionamento a Firenze e a Roma.

Ai numerosi viaggi all'estero dell'artista si contrapposero anni di soggiorno operoso e magistrale a Ovada e Predosa (ove il Viazzi morì nel 1943). Il circuito di

quest'esistenza artistica -che Alessandria ha voluto onorare con una mostra primaverale ricca d'una trentina di felici paesaggi monferrini- si è chiuso con una celebrazione a Predosa ed a Novi, dalla quale sono stati sottolineati i passaggi e le tappe d'una carriera di spicco.

Già noto e affermato, Cesare Viazzi aveva esposto due sue opere alla mostra che Genova organizzò nel 1892 per il quarto centenario della scoperta dell'America. Il successo valse al pittore l'anno successivo la cattedra di Figura alla Ligustica e la commissione d'un ciclo di tempere celebranti *L'indipendenza italiana* al Palazzo Raggio (oggi sede universitaria) e l'olio su tela: *Le Vlachie*, destinato al Castello di Cornigliano, oggi scomparso per far posto ad impianti siderurgici!

L'insegnamento durò tredici anni, che videro una animata esistenza di amministratore (Consigliere Comunale di Genova nel 1914, d'artista ricercato quale ritrattista e rigoroso appassionato ed esperto d'antiquariato: ma oggi il suo catalogo annovera, con le marine e le "riprese" alpine, gran quantità di visioni dell'alessandrino ovadese.

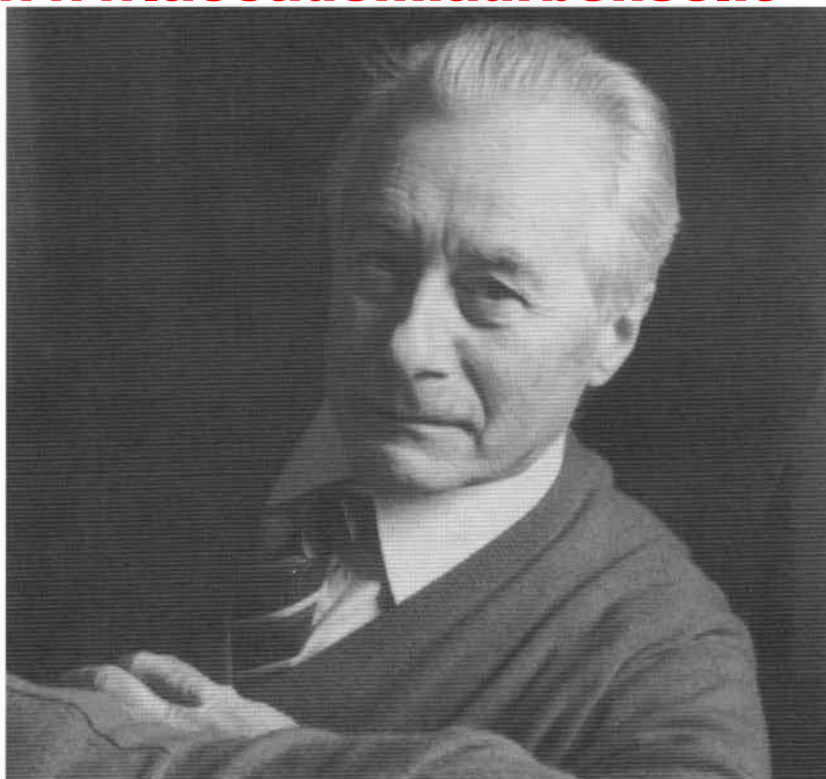
L'attenzione degli ambienti artistici è testimoniata dalla presentazione in febbraio d'un olio su tela (cm.133,5 x 102) dipinto nel 1894, *L'ammiraglio spagnolo* presentato e donato all'Accademia da un nipote che oggi si affida alla sensibilità culturale piemontese perché il ricordo sia vivo e completo e le atmosfere paesaggistiche siano tutte presenti a visitatori e cultori.

(Luigi Cattanei).

MARCELLO VENTURI, *All'altezza del cuore*, Aragno editore, 2007. pp. 195.



Non è facile per me recensire l'ultimo libro di Marcello Venturi. Ora che mi si chiede di presentare *All'altezza del cuore* continuo a pensare all'amicizia che mi legava a Marcello, ai tanti ricordi, alle nostre frequenti chiacchierate nella sua casa di Campale, alle nostre passioni comuni. Non riesco ancora ad elaborare la scomparsa del mio amico Marcello. Per me resta un fatto inaccettabile. Non dimenticherò mai quel pomeriggio di fine aprile quando, percorrendo la strada che porta al piccolo cimitero delle Rocche, lo accompagnai nel suo ultimo viaggio. Ora la mente si affolla di ricordanze, che cerco di fissare in istantanee di un'amicizia. Scrivendo sotto la consapevole e guidata azione dei flussi della memoria, tento di recuperare e ricomporre significati, parole e gesta di una presenza importante, mai banale. Su tutte queste intermittenze del cuore, prevale quella del nostro ultimo incontro, avvenuto nel pomeriggio del 19 aprile. Marcello era nel suo letto, in quella che più tardi ho appreso essere la "camera rossa", la stanza delle sue malattie invernali e delle lunghe convalescenze. Andai a trovarlo e ricevetti in dono proprio il suo ultimo volume, *All'altezza del cuore*, che di lì a poco sarebbe uscito in libreria. Da tempo Marcello era ansioso di vedere terminata la sua ultima fatica letteraria. Due giorni dopo appresi dall'amico Mario Canepa e da Camilla la ferale notizia della sua scomparsa. Per molto tempo non riuscii più a toccare pagina del libro. Fu come una sorta di abbandono, un rifiuto di quanto era accaduto. E, tutt'oggi, scrivere di Marcello al passato mi sembra irreali. E recensire un suo volume senza di Lui mi pare inverosimile, addirittura inconcepibile. Con la sua innata gentilezza, Marcello mi chiamava sempre all'uscita dei miei articoli di commento ai suoi lavori. Attenderò invano la sua telefonata. Marcello mi parlò molto di questo volume e rileggendolo capisco che in questa sua ultima opera ci sia davvero molto di Lui. *All'altezza del cuore* è composto di cinque racconti che sebbene apparentemente molto difforni tra loro, risultano legati da un filo comune: il pessimismo amaro per la mancanza di cultura, la condanna per la violenza fisica e morale. Dal primo rac-



conto che ha per protagonista surreale il gatto Antenore, cui lo scrittore affida l'espedito narrativo di tratteggiare il suo ritratto, al recupero di un diario anonimo della vita di trincea della Grande Guerra; dal beffardo e pur pietoso ritratto di un federale fascista alla bizzarra e poetica costruzione del museo contadino a Ozzano, per finire con l'ossessione di un uomo che ha perduto i genitori nei campi di sterminio nazisti. La leggerezza, l'ironia, furono tratti costanti nella sua narrativa, nello scrittore così come nell'uomo. *All'altezza del cuore* è ancora una volta un libro impegnato, poetico, fatto di riflessioni sul presente e di ricordi del passato. Conferma Marcello Venturi uno splendido autore di memoria e di memorie. E questo ultimo volume ci prova la costante indipendenza della produzione letteraria di Marcello Venturi da ogni assunto ideologico e consorteria letteraria. Di rimando, la sua letteratura è immersa nel reale e risulta permeata di grande impegno civile e sociale. Ma la narrativa di Marcello Venturi si nutre anche di concetti "astratti", forse più adatti all'antropologia culturale che alla letteratura, ma è proprio da questa vis culturale, sociologica e memoriale da cui scaturiscono le sue meravigliose immagini letterarie. Con Marcello Venturi è scomparso uno scrittore ed un intellettuale di alto rango, di grande impegno civile, coinvolto con i problemi del suo tempo e della sua gente. I suoi libri gli sopravviveranno come traccia indelebile nella storia della letteratura del secondo Novecento. Su tutti, *Bandiera Bianca a Cefalonia*, che gli conferì il definitivo approdo alla notorietà. Una notorietà destinata a durare nel tempo. Venturi

riuscì per primo a raccontare la strage della Divisione Acqui sterminata nell'isola greca di Cefalonia per essersi opposta ai tedeschi, il giorno successivo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Quest'eccidio, a lungo pressoché ignorato, ha offerto a Venturi lo spunto di combinare il dramma di una realtà storica con efficacia narrativa che evita ogni scadimento nella retorica, offrendo immagini indimenticabili della brutalità della guerra. In tutte le opere di Marcello Venturi è vivo e costante "un ammasso personale e semplicissimo di umanità, di materia, di sostanza" che trae origine da grandi esperienze personali. In una parola: Venturi è uno scrittore partecipe della condizione umana, di cui non è solo coscienza ma anche protagonista. A conferma di questo, per dirla con Carlo Bo, Marcello Venturi ha sempre considerato "la scrittura come vita". Ma più del grande scrittore, a me resta l'uomo ed il prezioso amico. Restano indelebili, *All'altezza del cuore*, l'esempio, gli insegnamenti, la straordinaria rettitudine morale. Restano i suoi occhi, velati di tristezza ma pronti ad illuminarsi di sentimenti, di gentilezza, di comprensione. Come ebbi a scrivere nello scorso numero di questa rivista in occasione della ricordanza a Lui dedicata, Marcello riuscì a compiere quello che ciascuno di noi, più o meno consciamente, aspira: vivere (e quindi anche morire) con stile. Giovanni Arpino ebbe a scrivere: "La vita o è stile o è errore" e Marcello fu uno straordinario interprete di uno stile che caratterizzò una vita fondata su valori alti, condivisi agli altri. Lo stile potrebbe sembrare un surrogato consolatorio, un ripiego. Crollate le ideologie, tramontata la percezione del sacro e finiti in liquidazione i miti del consumismo, lo stile parrebbe essere tutto ciò che ci rimane. In realtà rappresenta ben di più, è ciò che siamo finalmente liberi di aspirare, al di là di ogni apparenza o compromesso. La ricerca dello "stile" è faticosa, quasi mai agevole e, spesso, sconsigliata. E Marcello questo lo sapeva bene.

(Lorenzo Pestarino).

# Presentazione del primo volume della *Storia di Ovada*

di Alessandro Laguzzi

Pubblichiamo la presentazione che Alessandro Laguzzi ha fatto per il Volume di R. Pavoni e E. Podestà, *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali (Storia di Ovada I)*

Questo volume, che corona degnamente le celebrazioni del 50° anniversario di fondazione del nostro sodalizio, inaugura la nuova collana dell'Accademia Urbense dedicata alla storia di Ovada e dell'Ovadese. È il frutto di un progetto formulato a metà degli anni '90 del secolo trascorso e nasce dalla constatazione della inadeguatezza delle conoscenze storiche sul nostro territorio, tanto che si può affermare che sino ad oggi non esistano pubblicazioni autonome organiche sulla storia di Ovada. Un primo compendio sull'argomento compare nel 1845 nel noto *Dizionario del Casalis*, e questa contaminazione fra informazione storica e notizie in campo economico e statistico si riproporrà nelle *Guide* - la più nota è quella di G.B. Rossi - che, al volgere del secolo, furono dedicate alla nostra zona. Nel 1907 compare sul «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» l'articolo di uno studioso ovadese, Ambrogio Pesce Maineri: *Cenni sulla condizione giuridica e politica di Ovada dal secolo X al XV*, nel quale l'autore delinea un piano di ricerche e di pubblicazioni di fonti in grado di ricostruire un quadro dettagliato del periodo. A questa enunciazione non seguiranno, purtroppo, i fatti, ma il Pesce, che pure continuerà ad occuparsi di storia, abbandonerà il progetto e sul tema storico ovadese calerà un lungo silenzio. Nel secondo dopoguerra a rompere questa situazione sarà soltanto qualche sporadico articolo; solo a partire dagli anni '60, con le benemerite pubblicazioni di Gino Borsari, che lumeggiano questo o quell'episodio eclatante della storia del borgo ovadese, la comparsa di scritti di argomento storico, sia pure di taglio eminentemente divulgativo, si intensificherà. Nel frattempo sul finire degli anni '50 era all'opera un giovane studioso, Emilio Costa che nell'arco di non molti anni, grazie a severi studi d'archivio, porterà alla luce l'Ovada del periodo risorgimentale e i suoi protagonisti da Domenico Buffa a padre G.B. Cereseto. A questo giovane si rivolgerà la nascente Accademia Urbense per formulare e gestire un adeguato programma di iniziative che mirasse a recuperare i valori del nostro passato. Dopo gli alacri anni sessanta che videro la pubblicazione di diversi opuscoli sui personaggi ovadesi del Risorgimento e il tentativo di pubblicare una rivista storica: «Archivio Storico Monferrato», l'associazione attraversò una profonda crisi. L'indirizzo dato,

nella seconda metà degli anni '70, dal nuovo presidente dell'Urbense Arch. Giorgio Oddini, mirante ad istaurare fecondi rapporti con l'Università di Genova, dava agli inizi degli anni '80 il suo frutto più significativo con la pubblicazione di un articolo di Geo Pistarino: *Da Ovada aleramica a Ovada genovese*. La pubblicazione segnava l'inizio di un nuovo interesse per la storia ovadese e sarebbe stata seguita dopo pochi anni dall'edizione, ad opera della Società Storica del Novese «Novinostra», degli *Statuti di Ovada del 1327*. A quest'opera collaborò con un prezioso contributo sul quadro storico Emilio Podestà. Sarà lui che, affiancandosi al nuovo gruppo che va costituendosi all'interno dell'Urbense: Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo e chi scrive, riprenderà con l'aiuto di Paola Piana Toniolo il filo interrotto del progetto di Ambrogio Pesce. Nasceranno così in occasione delle celebrazioni del *Millenario cittadino (991-1991) I cartulari di Giacomo di Santa Savina (1283-1289)*, *Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, a cui seguirà pochi anni dopo *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzallino (1463-1464)*, *Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*. Queste pubblicazioni unite al successo ottenuto nelle giornate ovadesi del convegno del *Millenario (San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetto territoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XII)* diedero la spinta all'Accademia ad organizzare, nel 1996, sotto la sapiente regia di Geo Pistarino, con il contributo del Comune di Tagliolo Monferrato e l'impegno appassionato di Paola Piana Toniolo, il convegno *Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*. Fu questo un passaggio fondamentale ai nostri fini, perché fra le relazioni del convegno figurava un articolo di Romeo Pavoni: *I Marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, uno studio sul ramo aleramico che per secoli aveva signoreggiato sulle terre dell'Ovadese. Nacque allora l'idea di arrivare ad un volume sull'Antichità e il Medioevo del nostro territorio. Il Prof. Pavoni dette la sua disponibilità a continuare le ricerche sino all'uscita di scena dei Del Bosco a fine Duecento, Emilio Podestà era entusiasta dell'idea e si offerse di affrontare le ricerche sul secolo successivo e, a completare il quadro, sarebbe servita la tesi di un brillante studente ovadese di Pavoni, Edilio Riccardini, che aveva approfondito le vicende quattrocentesche del Borgo conteso in quel secolo fra Milano e

Genova. Da allora, con i tempi che l'attività accademica e i molti impegni gli concedevano, Pavoni si mise all'opera esplorando tutta la documentazione disponibile, mentre il suo lavoro, come un fiume carsico, emergeva di quando in quando in convegni che a vario titolo riguardavano il nostro territorio, o in occasione di cene di lavoro che hanno finito per trasformare il rapporto occasionale in una sincera amicizia.

Emilio Podestà con l'entusiasmo che lo caratterizzava si buttò nell'impresa anima e corpo e in un tempo relativamente breve pervenne ad una prima stesura riservandosi di apportare man mano aggiunte e di effettuare le necessarie revisioni. E noto poi come, purtroppo, il male si sia impadronito di lui, piegando la sua fibra forte e spegnendo sul suo viso quel sorriso carico di autoironia con cui temperava gli entusiasmi. Sono ormai sette anni che l'amico è scomparso, ma il ricordo di lui è ancora nitido in tutti noi. Il suo contributo viene pubblicato così come c'era stato consegnato l'ultima volta che lo avevamo visto. Questo spiega il senso di incompletezza che si prova nel leggere le pagine di alcuni capitoli, la mancanza di una bibliografia e certe parti che abbisognerebbero di un aggiornamento.

In quanto al resto, oggi, il fiume carsico è giunto alla foce ed ora il lettore ha di fronte l'intero lavoro di Romeo Pavoni che è andato oltre ogni nostra più ottimistica previsione, sicché l'Ovadese ha oggi una storia destinata a diventare un classico sulla quale studieranno generazioni di studenti e costituisce le basi solide per l'approfondimento degli studiosi. Proprio in previsione di questo uso il volume è stato munito di un indice dei nomi e delle località.

Scriveva nel 1788 il fisico di Rocca Grimalda Carlo Barletti all'amico, il chirurgo Vincenzo Malacarne, che aveva dato in quell'anno alle stampe: *Della città e degli antichi abitatori d'Aqui: «...insomma di una provincia e città oscura Voi ne fate una storia illustre, che può servir di modello, e far invidia alle più luminose città»*, lo stesso si potrebbe dire nel nostro caso.

A questo punto a chi scrive non resta che ringraziare, oltre agli autori, l'Amministrazione Civica di Ovada e la Banca CA.RL.GE. che con i loro contributi hanno reso possibile la stampa del volume, gli amici Paolo Tassistro che ha svolto con Giacomo Gastaldo, che ha curato particolarmente la parte iconografica, il ruolo di *editor* del volume; e Paolo Bavazzano, Pier Giorgio Fassino e a tutti gli altri che a vario titolo hanno contribuito alla buona riuscita dell'impresa.

# ORMIG



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY

TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568

E-mail: [mktg@ormigspa.com](mailto:mktg@ormigspa.com) E-mail: [sales@ormigspa.com](mailto:sales@ormigspa.com)

[www.ormig.com](http://www.ormig.com)

[www.pickandcarry.com](http://www.pickandcarry.com)